

AZ.

II

I

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

XXIII
D

37

NAPOLI





LA VERA
FILOSOFIA MORALE

OVVERO
SCIENZA DELLA VERA ONESTA'
E DELLA PRUDENZA UMANA.

*Ad uso principalmente della tenera gioventù, e di quelli
che ne sono incaricati della sua Educazione.*

TOMO TERZO.



IN VENEZIA,
PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.
MDCCLXXXIX.

I D E A

DELLA VERA ONESTA,

E DELLA

PRUDENZA UMANA.

Dall' Autore dedicata all' Altezza Serenissima

DI MARIA TERESA

DUCHessa DI MASSA E CARRARA E PRINCIPESSA
EREDITARIA DI MODENA &c. &c. &c.

ISTRUZIONE PRIMA.

Della Collera.

LA Collera è un' acerbissima agitazione di mente, e de' spiriti, nata dalla presenza del male, che per altrui inganno, e colpa si soffre, e che fomenta l'uomo alla vendetta. Gli esterni segni di questa passione sono tanto diversi, quanto pur sono diversi li temperamenti delle persone, e le cagioni varie, dalle quali può la collera derivare. Essa è unita ancora ad altre passioni dell' animo, cioè dall' amor proprio, dall' odio, ed avversione, e dall' ansietà di tenere da sè lontana ogni cosa.

o che non piace, o che la giudica fin qualche modo a se perniciofa.

Gli esterni segni più comuni sono il volto rosseggiante, lo tremore, le lagrime, ed il pallore, ma quelli, che impallidiscono, debbono, forse più degli altri iracondi, temersi, come queglino, che nutriscono una perseverante tristezza, per la quale pare, che si vogliano disporre alla vendetta, e perciò meditano più profondamente o l'oltraggio ad essi fatto, o qualunque male per altrui colpa alli medesimi accaduto. All'incontro coloro, che con fiammeggiante colore, ed impetuosamente si accendono, fremono, e piangono, o non vogliono, o non possono vendicarsi, e perciò essi tutto ad un tratto sfogano la loro passione, e poi si placano. Per altro questa osservazione, o regola può essere fallace, onde non deve averfi per certissima, ed universalissima.

Niun'altra passione, disse Seneca, rende l'uomo più deforme di questa. Si gonfiano le vene, si respira con affanno; si parla con interrotta voce, li denti stridono, si scompongono le mani, si scompiglia la chioma, tutto il corpo si agita, ed in nessuna parte mantiene la compostezza, e venustà. Se nelle collere estreme l'uomo avesse un lampo di ragione, che lo consigliasse, e lo frenasse per un momento, e si rimirasse nello specchio, in ravvisandosi così tanto turpe, ben presto ammendarebbe l'errore, ed umiliarebbe la passione orgogliosa: e le donne specialmente, l'ira delle quali alcuna volta

non ha paragone con quella degli uomini, e che più di questi fanno conto della loro bellezza, e leggiadria, se avessero l'avvantaggio di presentarsi nel loro furore allo specchio divisario, cangiarebbono tosto la collera in rossore, e s'involarebbono dagli occhj degli uomini per non farsi vedere così brutte, come sono allora.

Disse ancora lo stesso Seneca, che le altre passioni a poco a poco si avanzano; ma l'ira ad un tratto precipita, e se pertinace sia nell'animo dell'iracondo qualche tempo prorompe in eccessi, che non ammettono correzione, o scampo. Quindi le stragi, le devastazioni, e tanti altri tragici avvenimenti, che accaduti sono, e che pur troppo succederanno, tutti sono, e saranno produzioni dell'ira smoderata. Questa non soffre di esser convinta di errore, e le opposizioni la fanno più furiosa, e ardita. Buon per l'uomo, che essa per l'ordinario si estingue, quantunque non sempre, e non in tutti, poco dopo, che si è accesa, altramente ne pagerebbe il fio, come pure è alcuna volta accaduto, la vita stessa dell'iracondo; per la qual cosa cantò il Petrarca al proposito medesimo.

*Ira è breve furor, e chi nol frena,
E' furor lungo, che il suo Possessore.
Spesso a vergogna, e a morte talor mena.*

E de' perniciosissimi effetti dell'ira parlando Prudenziò ancora, egregiamente scrisse:

Ipsa sibi est hostis vesania, seque furendo.

Interimit, moriturque suis ira ignea telis.

E' vero però, che non sempre l'ira è colpevole, e condannabile, anzi ben giusta, e profittevole. Iddio stesso, che a passioni non è soggetto, per fare a noi capire quanto detestabile sia lo trasgredimento delle sue Leggi santissime; cioè l'iniquità, dice sovente adirarsi contro de' malvagi, e similmente conforta a noi ancora lo adirarci, ma senza peccato. E chi non vorrà commendare l'ira conceputasi contro il male che si è operato? Questa in buon senso presa, ed accompagnata, anzi preceduta da retto consiglio, e prudenza, può chiamarsi, forza eccitante della virtù: Sarà dunque solamente detestabile l'ira ingiusta; e non dovrà approvarsi quell'ira, che suol derivare dalla inchinazione delle passioni irregolari, e che per biasimevole incuria non furono raffrenate ne' soliti loro trasandati eccessi. Li Filosofi ancora, che non ammettevano per buona l'ira dell'uomo folle, e fanatico; facevano sì bene plauso all'ira moderata, e retta, e questa chiamavano anima delle grandi imprese, ed operatrice della gloria de' grandi Eroi.

Dell'ira irregolare, e non frenata, ecco molti sentimenti de' Filosofi, riferiti dallo Stobeo, e da altri. Il primo, che l'ira offende, è il suo Signore; imperciocchè lo rende primamente disagiata agli stessi amici, ed a molti altri

altri odioso. Così *Teognide*. Nel suo fervore è peggior della pazzia: essa incautamente scuopre l'interno del cuore, e più dell'usato chiaramente si fa scorgere. *Menandro*. Noi impazziamo, allorchè montiamo in collera, e gli errori, che in tempo di questa commettiamo, a mente poi serena li conosciamo. *Filemone*. Nessuno irato alcuna cosa rettamente delibera: e molti nella collera si perdono; altri operano molte indecenti cose. Tutti però, sono più saggi, fuor di collera. *Euripide*. Le parole sono dell'ira pazzia la cagione, e l'ira stessa dà impulso a molte operazioni malvagie. *Sofocle*. L'uomo sdegnato dal pazzo si distingue dalla sola durezza della pazzia. *Catone Maggiore*. Si vede pur bene da ognuno, che quello, che si commette in tempo di collera, è contrario alla ragione, mentre questa fugge quella, come da un'atroce Tiranno. *Aristotele*. Come il fumo, che ingombrando, ed offuscando gli occhj, non permette, che si veggano le cose, ancor più vicine, e che stanno a' nostri piedi, così l'ira offuscatrice della ragione, non concede allo sdegnato il rimirare quei vicini scogli, ne quali debbe inevitabilmente cadere. *Lo stesso*. Colui che per leggieri errori ancora grandemente si adira, neppure sa discernere l'autor del peccato; e se gl'impeti dell'ira egli non raffrena, e non castiga, questa sarà per lui un morbo naturale, o piuttosto incurabile. *Apolonio*. Il reprimere l'iracondia è certamente malagevole cosa, ma pure può farlo un uomo di buona ra-

gione, coll' ajuto de' gravi amici. *Democrito*. Gli uomini saggj in luogo dell'ira piuttosto si appigliano alle lagrime, come Eraclito, o al riso, come Democrito. *Sozione*. Siccome il nocchiere allora giudicasi esperto, quando non solamente in tempo di tranquillità, ma ancora in tempo di procella sà approdare; così stimansi gli uomini grandi, e forti, allora quando in tempo di perturbazioni fanno l'ira frenare. *Lo stesso*. Adiratosi un dì Platone contro di un suo famiglio, presente trovandosi Xenocrate (altri dicono Speusippo), a questi disse, (prima che l'ardor della collera via maggiormente avvampasse), prendi costui, e puniscilo, perchè io già mi adiro. *Platone medesimo*. Aristotile disse, che gli amici di un certo Satiro Samio, con la cera chiudevano le di lui orecchie, acciò nel trattare certa importante causa non confondesse tutte le cose con lo sdegno, in ascoltando le contumelie degli Avversarij. *Plutarco*. Appena l'uomo prudente scorge essere vicina la collera, vè meditando essere a lui convenevole cosa usare la mansuetudine, e l'umanità, acciò non ne succedadanno, e pentimento per quello, che ne potrebbe, o ne dovrebbe venire di male. *Epite-to*. Ecco li sentimenti de' sopralodati Filosofi, che col solo naturale lume, e ragione umana conobbero le incongruenze, che possono, o debbono nascere dall'ira smoderata, e la necessità di frenarla.

La collera da umor bilioso ha la sua origine, se questo giunge al capo, disse Galeno, con-

convien delirare. La tolleranza poi, da umore flemmatico deriva, ma se questo soverchiamente abbonda conviene stupidire. Il delirio, e la stupidità sono due estremi, ed in amendue trovasi il difetto, e l'eccesso: nel delirio manca la tolleranza, e troppo abbonda lo sdegno: nella stupidità manca il moderato ardore, ed è esuberante la melanconia. La ragione come signora, e dominatrice delle umane passioni, può correggere il difetto, e l'eccesso dell'uno, e dell'altra. Ogni uomo onesto, e prudente conoscendo dove abbonda, e dove manca, non deve trascurare la moderazione, e l'ammenda- zione. Disse un Savio appresso Conozenza, che se si lascia correre il trasporto dell'ira fin dove credesi poterla meritare ogni scelleraggine, sarà frenesia da mentecatto, non adiramento da uomo giusto. Ed Aristotele nella sua Etica scrisse, che coloro, li quali non mostrano lo sdegno per queglino a' quali bisogna, e come, e quando è uopo, si fanno biasimevolmente scorgere troppo insensibili, ed indolenti.

La vera giustizia non è mai disgiunta dalla compassione, eppure non è senza risentimento, nè questa senza pietà, ed amore. Io credo, che li Stoici non avessero nè giustizia, nè compassione, perchè essi per niuna perdita erano risentiti, siccome non erano solleciti per niun acquisto. Ottimi, per mio avviso, ad ornare il Campidoglio di molte statue.

Il Mondo abbonda più di collerici, che di flemmatici, e perciò maggiori insegnamenti ab-
biso-

fognano per reprimere lo sdegno, che per eccitarlo negli animi de' mortali. Sono ancora più le occasioni, che possono muovere gli uomini alla collera, che all'amore, e perciò è conveniente il rintracciare li pericoli, che possono incontrarsi dall'ira, e prescrivere li rimedj per umiliarla, e raffrenarla.

Bastarebbe, per mio avviso, ad impedire l'eccesso di collera il riflettere a quelle abbominevoli condizioni, nelle quali furono deplorabilmente ridotti quegli infelici, allorchè senza moderazione, e consiglio proruppero in esecrande viltà nelle loro attuali indegnazioni, mentre un certo allora, concepito orrore per ciò, che avvenne ad altri, terrebbe a freno la propria passione per isfuggire altrettanto in se stesso. Pare a me di avere sotto gli occhj miei quando incomincio a sdegnarmi, quei mostri d' inumanità, cioè Nerone, Massimino, e Giuliano, che per molto, o per poco provocati a sdegno, dei loro eccessi lasciarono una vituperevole rimembranza per ogni secolo futuro: per trasfandarne altri molti, considero meco stesso il solo furore di Nerone, mostrato allorchè standosene a mensa, e saputasi da lui la ribellione di Galba nelle Spagne, e di Junio Vindice nelle Gallie, gettò a terra rabbiosamente la tavola, ruppe le tazze di preziosissimo cristallo, e giacque mutolo, e semivivo per molte ore. Considero in Massimino quel solo, che ei fece un dì per uguale annunzio, mentre stesso sul pavimento, e strapandosi d'indosso le vesti, dava di capo in ter-

ra, e nelle pateti, percuotendo ognuno, che appressavasi a consolarlo, non perdonandola al proprio suo figliuolo, cui poco mancò, che non cavasse gli occhj. E finalmente considero il solo impeto imprudente di Giuliano, che nel dare le pubbliche udienze, se per sventura alcun artiere, o cittadino ancora, presentavasi a lui, che spedito non fosse, o infelice nell' esporre le supplichevoli istanze, con brutale sdegno dall' Imperiale suo Trono scendeva, con calcj, e con pugni lungi da se li cacciava. Queste, o altre simili cose pensando nelle mie collere, mi raffreno ben tosto per isfuggire uguale ignominia a quella dei mentovati, se ad uguali eccessi, o stravaganze prorompere dovessi nelle mie operazioni, ed in qualunque datami sgraziosa occasione.

Un possente reprimimento ancora della smoderata ira parmi, che possa essere il giusto riflesso della svantaggiosa opinione, che sogliono avere le genti, che pur fanno le stravaganze dell' uomo collerico, facilmente sdegnoso: Questi per certo, che alcuno nol vorrebbe per reggitore, nè per amico, nè per qualunque altro titolo familiare, o vicino, tanta è contraria l' opinione, che si ha di lui, e tanto è forte il timore in cadauno di essere o dalle di lui furie oltraggiato, o provocato. Scrive Plutarco, che ricercato essendo un Filosofo da certa rispettabile persona, che pratica si dovesse tenere per essere amato, ed ubbidito da sudditi, e da ogni altro riputato per uom dabbene, rispose queste sole

sole parole *molta tolleranza vi vuole, e poco sdegno*. Così non poteva intendersi, al riferire del Manuzio, come certo Antiocho celebre sofista, ricusasse sempre gli uffizj pubblici, ed ogni altra grave ingerenza; fu poi capita la ragione, quando un dì supplicato da suoi amorevoli concittadini a risolversi finalmente di ricevere qualche onorevole carico, mentre di loro, egli non aveva di che certamente temere, rispose; *non temo voi, ma temo assai di me stesso*, cioè temeva di qualche suo irregolare sdegno, che a lui potesse nuocere.

In fatti sia pur grande l'ingegno di un'uomo quanto essere si può, se egli è dominato da questa passione, rende vile ogni sua impresa; imperciocchè, disse Seneca, *niente è grande, che non è fatto da placidezza, siccome non può essere nemmeno grande colui, che lo avvilisce l'ingiuria*. Pirro Ateniese, celebre schermitore, nell'insegnare a suoi giovani, sempre gli avvertiva, che se mai per disavventura avessero avuto nell'animo qualche occulto sdegno, lo deponessero, perchè come egli all' medefimi diceva, *ira turbat artem* in conformità di quello solea pur dire Stazio *male cuncta ministrat impetus*.

Molti sono gli uomini, che presumono di voler essere riputati grandi, e molto valorosi nelle loro imprese, ma poi con lo smoderato sdegno si fanno scorgere assai piccioli nell'animo, e nell'ingegno, cioè deboli, ed inetti: e qual'argomento più chiaro può desiderarsi della debolezza, ed inettitudine di alcuno, quando per
di-

difetto di moderazione sua, egli formonta ogni limite di tolleranza, e follemente strepita, e minaccia, e forse senza ragione alcuna? Lo spesso cadere è segno di debolezza, il delirare sovente è argomento di follia, e molto più d' inettitudine. E' picciolo dunque di animo, e di talento chi è troppo dominato da questa perniciosissima passione. Un pentolino di scarfa capacità con poco fuoco, ed in breve tempo bolle fino alla schiuma; non così un caldajo consistente, e grande. Un picciolo torrente strepita orgogliosamente con pochissima acqua, non così un fiume Reale. Basta leggermente toccare o il Topo, che mostra i denti; o la Vespa, che indrizza il pungolo; non così però il Cavallo, e lo Struzzo, e tanti altri animali maggiori. A che giova dunque il presumere l'esser grande, se alla presunzione non corrisponde la grandezza? Forse l' autorità, e sublimità di grado faranno grande l' animo de' furiosi? Nò certamente. Io chiamo picciolo, e miserabile Nerone, tuttochè Imperatore, perchè delirante, e stolto fece morire molti, che non si mostrarono espressamente approvatori del suo canto. Così dico di Caligola, che crudelmente faceva trucidare coloro, che sorridevano in sua presenza. Così di Tiberio, che barbaramente faceva straziare quei, che egli per mera, e forse falsa sospensione credeva, che si burlassero della sua barba, e della sua calvezza: e così direi d' ogn' altro, che io sapessi adirarsi, specialmente per leggerissime cose, e con molta frequenza, senza freno, e sen-

e senza una previa, prudente, e necessaria considerazione.

L' animo grande soffre senza perturbazione ogni sinistro avvenimento, nè si altera per ciò, che a lui venga fatto, detto di male. Un vile; ed un plebeo suole adirarsi per ogni leggier cosa; e non perdona nè alla sciocchezza, nè alla imprudenza de' suoi eguali; ma chi ha un' animo ben composto non permette, che si scomponga da colui, che crede poterlo a capriccio turbare. Le canne, e le foglie degl' arbori sogliono per leggier soffio di ogni vento scuotersi, ed inchinarsi, non così le quercie annose, e le forti torri. L' agitarfi per una parola pungente, è un far conto di poco assai. Filippo il Macedone, secondo, che scrive Seneca, avendo udito, che alcuni dicevano male di lui con molta audacia, e temerità, non si sdegnò per questo, ma solamente fece sapere alli medesimi, che se volevano mormorare del Re con più sicurezza, si scostassero da quel luogo.

Lo stesso deve dirsi di chi riceve affronto con fatti ancora: se questi non vi possono togliere nè sonno, nè appetito, nè vita, nè roba, che vi cale se non vi si fa peggio? Faceva ogni sforzo Metello Tribuno della plebe per offendere Giulio Cesare, ma tutto inutilmente; nè questi altramente punì la di lui arroganza, se non con fargli sapere, che le vibratoe sue fatte non poterono mai giungere ad offenderlo nell' alto grado, in cui egli se ne stava ben posto. E Costantino il grande, avendo saputo, che li
fedi-

sediziosi avevano deturpata la statua eretta al suo glorioso nome, e che il volto era rimasto deformato, ed in qualche parte guasto; si pose la mano, ridendo, in sul capo suo, ed agli apportatori della trista novella, disse: *Sento, ebe il capo è sano, e tutta la faccia ancora.*

Il voler competere coll' offensore, e lo sdegnarsi con lui, è una dichiarazione manifesta di voler' essere riputato pazzo, e difettoso come lui, e di volere come lui essere deriso, e vituperato col riportarne forse peggio. Si accostò un dì una mula a Cifisonte, ed improvvisamente gli avventò un calcio, egli invece di fuggirne la replica, si adirò grandemente, e si pose con rabbia a vibrare de' calci con quella; ma che ne venne? si fece ridicolo a circostanti, e ne restò malconcio.

Ottimo consiglio fu quello di Teodosio, inferito nel libro delle sue leggi. Egli per ogni ragione dimostra non essere nè prudente, nè conveniente cosa lo sdegnarsi qualunque sia l' offesa, che si riceve da insolente molesta persona: *imperciocchè, dice egli, o questa ha operato per leggerezza, e deve non curarsi, o per pazzia, e deve compassionarsi, o per ingiuria, e deve perdonarsi.*

ISTRU-

ISTRUZIONE SECONDA.

Della Verità , e della Bugia sua contraria .

LA verità è una special virtù alla giustizia intimamente congiunta . Colla medesima l'uomo verace non simula , e non inganna nascondendo il vero con inorpellate menzogne , nè fa cosa che al di fuori apparisca , ciò che non è al di dentro . La verità non ammette prescrizione alcuna , ma sempre è la stessa così nel variare de' tempi , come nel mutare delle persone . E quantunque una cosa , che fu essa oggidì forse la medesima non sia ; con tutto ciò la verità sarà sempre relativamente a quello che fu , ed a quello che è di presente .

Questa verità è amica di Dio , o figlia del medesimo Dio , anzi Dio stesso è verità ; e verità sono tutte le santissime sue leggi , e comandamenti ; siccome il principio delle sue parole fu la verità . E questa come eternamente fu , così rimarrà sempre nell'esser suo primiero . Dopo Iddio , li Pitagorici stessi lo dissero , deve adorarsi e custodirsi la verità , la quale unicamente può avvicinare l'uomo a Dio , ed a lui farlo simile .

Non vale la forza della bugia per vincere , e superare la verità ; è impegno di Dio suo autore il proteggerla , e difenderla contro gl'insulti dei mentitori . A questo fine egli venne in questo mondo per testimoniare la verità . Su di

que-





questa è fondata la nostra vera religione, e perchè è sodo il di lei fondamento, non potrà mai essere espugnata, siano pure impetuosi, e fieri gli assalti dei nemici. Le altre religioni, perchè hanno avuta per base la menzogna, appena, o poco dopo inforte, sono crollate e precipitate; e se tuttavia alcune reggono, sono però contaminate da mille superstizioni, e confusioni deplorabili.

Ogni uomo naturalmente desidera sapere, non quello che è ricoperto di bugie e falsità, cioè quello che è bugiardo e falso, ma ciò che in sè la verità contiene: il vizio però, che spessamente l'intelletto ingombra, fa prevaricare la ragione, e toglie alla verità quello splendore, con cui suol farsi vedere a' suoi amatori. Ma non rimane sepolta in perpetue tenebre, mentre per quanto cerchi la frode e l'inganno di nasconderla, si scuopre mai sempre a scorno della menzogna, e quando meno ancora sel credono li frodatori, e gl'ingannatori. Suole la fosca caligine o densa nebbia, ricuoprire il vago chiarore del sole in sul mattino, ma nel più fitto, e più brillante del meriggio, spenta e sciolta ogni caligine ed ogni nebbia, si manifesta poi rilucente e chiaro; non altramente la verità dopo essere stata dall'oscurezza della bugia ingombrata per qualche tempo, con improvviso disgombramento, si fa vedere pomposa e bella.

E' comune il proverbio, che la verità è come l'oglio, che stà sempre sopra ogni altro li-

quore , e come il legno , che per quanto sia grande l'impeto , col quale si gitta nell'acqua , potrà certamente per poco affondarsi , ma poi si vedrà ben presto su di quella galleggiare ; così la verità da' menzogneri nel profondo git-
tata , spunta poi ad un tratto , e sotto di sè preme e calca ogni bugia . Iddio autore di tut-
te le cose , non vuole che le più preziose stie-
no nel bujo delle tenebre neglette e conculcate . E' preziosissima la verità , e Dio autore
della medesima , non vuole e non permette ,
che occultata lungamente se ne stia , ma che
ogn'uno goda della sua bellezza , e gli amato-
ri se ne compiaccino , e gli odiatori fremino ,
ed arrossiscino di non amarla . Scrisse un Fi-
losofo ; che per ravvisare la bellezza della veri-
tà in una similitudine umana , vi vorrebbe un
pittore ; che con mano divina dipingesse una
donzella , la quale per la sua vaghezza ogn' al-
tra , che le fosse posta in confronto , tuttochè
bella e leggiadra , comparisse brutta e deforme .

Li Gentili , e Barbari , ed uomini di falsa
religione , quantunque ciecamente vivessero nel
massimo degli errori , perchè infedeli , e nemici
del vero Dio , e dei sacrosanti dogmi della ve-
ra religione , con tutto ciò non potevano non
amare in qualche modo la verità , se non nel-
le divine , almeno nelle umane cose . Cicerone ,
allo scrivere di Plutarco , amante più forse di
tutti gli altri uomini del suo tempo , della pro-
pria gloria , per non far torto alla verità , par-
lare dovendo de' suoi nemici egualmente le scel-
lerag-

leraggini , che le virtù , enumerava biasimando quelle , e queste lodando . Non conviene , disse in un proposito , all' onestà e giustizia nostra l'oscurare le altrui virtù senza imporre a noi medesimi una macchia d' infamia . Polidonio era accuratissimo nel rintracciare la verità , e come questi , così tanti altri fecero plauso alla medesima . Questa in ogni tempo , disse Menandro , io insegno essere il principal mezzo per vivere sicuro . E chi della verità si serve , insegnò Sofocle , quantunque debole , vince il forte . Nei scritti di Mercurio a Tazio , è definita la verità , per una virtù assoluta , per lo stesso sommo bene , e per cosa cospicua , augusta , nuda , e senza alcuna concrezione di materia . Ed Omero finalmente , per trasandare quei molti che riferiti sono dallo Stobeo , vaghissima cosa chiama la verità , la quale dice ancora essere in molto pregio presso gli Dei Immortali .

Nè altra cosa può insegnare la Filosofia vera , più retta , più onesta , e più utile della verità ; nei loro studj , di questa si servirono li Greci per togliere le oscurità della mente , per sciorre li più intrecciati Enimmi , e per render certe le cose più dubbiose . Regina pertanto delle virtù la chiamavano ; ed ancora sole immenso , mentre siccome questo colla sua luce addita la varietà di tanti colori , così la verità distingue tanti diversi obbietti , che quella contengono . Ma perchè appò di loro era per lo contrario un gran delitto la menzogna , perciò stata sarebbe questa dalli medesimi gravemente

punita, quando scoperta si fosse; ma pure non si ha, che alcuno di essi fosse stato chiamato in giudizio, ed accusato per menzognero; il che fu di stupore ben grande alli Gentili. Carpo, e Papibio ancora furono acerrimi difensori della verità, secondo quello che scrisse Metafraste, e rimprocciarono dottamente li gentili, che impugnatori delle dottrine di Cristo, con esecranda caparbia le verità santissime insultavano, dicendo perciò a loro disinganno e rimprovero, che senza ragione non era lecito il negare ciò che non si voleva intendere, ma che Dio donatore del lume della ragione, a questo fine egli donato l'aveva, perchè dovessero gli uomini servirsene per lo ritrovamento di quelle verità, che colla diligente investigazione rinvenire si potevano.

Questa verità però, che come dicemmo, fu riverita, ed insegnata ancora da genti barbare, fu ancora, ed è tuttavia odiata dalla maggior parte dell'immensa turba de' mortali; e certamente non solo dalle stesse straniere nazioni, ma ancora, (ciò che reca maggior stupore) da' veri seguaci e figli dello stesso Dio, autore di essa verità. E' odiata nei luoghi più sacrosanti e più rispettabili del mondo, dai loro abitatori. La bugia è la trionfatrice; non è questa ristretta fra domestiche pareti, ma per tutto entra, e da ogni luogo trapela. E' come l'aria, che penetra nei più angusti pori di ogni corpo più denso e grave. Nel santuario, il quale ne dovrebbe essere immune, perchè adorabile,

le,

le, trova pure il suo ricetto. Nelle corti anche più magnifiche, dove regna il braccio forte del Principe, che può a suo talento, e con tutta rettitudine punire l'audace apportatore di bugie, ha tuttavia la sede sua, e quando non vi fosse un vasto e penetrante accorgimento, l'adulazione, e l'ipocrisia (che dalla menzogna disgiunte non vanno) farebbono le sole dominatrici, e le arbitre dei Principati.

Come è odiata la verità, così odiati sono coloro che la predicano, e la difendono pubblicamente; e come è amata la contraria bugia, così sono favoriti, ed applauditi li disseminatori, e pubblicatori di essa. Anzi questi o saranno premiati, e da molto popolo seguitati, (come si osserva tutto di ne' ciarlatani, e negl' istrioni) o almeno non saranno molestati. Ma all'incontro quelli saranno da pochi ascoltati, e da molti perseguitati: l'esempio si è avuto da Gesù Cristo medesimo, le di cui verità divine ed infallibili da molti non furono credute, ad onta dei prodigj ancora che le autenticarono; ed egli fu con empia mercede da altrettanti molti calunniato, e perseguitato. Se avesse predicato però menzogne e buffonerie, sarebbe stato portato in trionfo, ed applaudito da immenso popolo, ma il più malvagio. Ogni poco numero però di ottimi seguaci sormonta nel merito ogni gran numero di scellerati.

Se ogni cosa che offende l'altrui genio dovesse chiamarsi scandalosa, tale appunto sarebbe la verità, che tanto offende l'animo de' bu-

giardi, e dei malvagj. E quante volte, come una malfattrice, resta prigioniera nei petti ingiusti dei scellerati, e viene spesse volte punito colui che candidamente la dice, poichè nel dirla ha oltraggiato chi udire non la voleva? La verità è madre dell'odio, perchè questo ella partorisce nello manifestarsi che fa, a chi non vorrebbe nè mirarla, nè riceverla. Ne udirete con tutto ciò sovente le giuste lodi, che da' nemici si fanno della verità, e vi sembreranno questi acerrimi difensori della medesima, per le protestazioni, che fanno di amarla, e di molto apprezzarla, per essere riputati veraci; ma poi se rintraccerete i loro detti ed i loro fatti non troverete, che bugia e simulazione. Come appunto gl'ignoranti, che per le immense lodi, che fanno al pregio delle scienze si lusingano di procacciarsi con questo solo, riputazione e fama di uomini scienziati, ma poi non sono veramente tali, nè procurarono mai quei mezzi ch'erano conducenti all'acquisto delle medesime, perchè di queste non erano veraci amatori. Ogn'uno dunque vuol essere giudicato sincero e verace, e si offende per l'opinione contraria, ma a buon conto molti non hanno in pratica che la sola doppiezza, e l'ingimento.

Lodano quella che appellasi verità, ma non tutti dicono *voglio dirla, e vorrei ascoltarla*. E se fia, che prontamente alcune volte la dichiarino, e lietamente l'ascoltino, sarà a danno altrui, cioè sopra le altrui imperfezioni, non mai a propria confusione, e sui proprj difetti. Questa

sta verace manifestazione, che per la propria ammenda sarebbe la più profittevole e vantaggiosa, questa appunto è quella che tanto si odia, e si disprezza. La lode per tanto che da cotesti si fa del pregio della verità, si riduce ad una vana follia, ed ostentazione; lode non prodotta dall'amore del vero, ma dall'amor proprio.

Nessuna virtù, per essere manifestata, esige tanta circospezione nel manifestante, quanta in quegli della verità perchè niun'altra è tanto perseguitata ed odiata, quanto questa. Fate che o per ragione di giustizia, o per titolo di carità si abbia a correggere, o avvertire alcun delinquente, nella dimostrazione che fare si debbe del di lui peccato per ritrarne profitto, o almeno a non provocarne lo sdegno; bisogna o per via di circonlocuzioni accorte, o di artifiziosi enimmii fare a lui capire la verità del suo infelice stato; come appunto fece Natanno con Davide, usando la similitudine del ricco usurpatore dell'unica pecorella tanto amata dal misero pastore, o come Gesù Cristo faceva colla forza delle misteriose parabole registrate nel Vangelo.

Un bugiardo deve sempre temere confusione, e scorno; perchè la bugia non può lungamente sussistere: ma negli amatori della verità ancora, quanto è grande la loro speranza di essere premiati da Dio, e ben intesi dagli uomini di onore, altrettanto è grande il loro timore nel predicare la verità a chi non l'ode volentieri.

Se vi incontrate per via con alcuno, che a caso abbia le vesti lordate, o sconvenevolmente piegate, e lo avvertite, egli ve ne ringrazierà, e dimostrerà sapervene grado; ma se lo ammonite di qualche suo difetto, o gli scuoprite la verità di alcuna sua grave mancanza, egli si sdegherà, e forse ne mediterà la vendetta, essendo stata per lui l'ammonizione, e lo scuoprimento del vero, una sensibile offesa. Suol dirsi, che la verità è nata a far degl'inimici, li quali sono tanto più fieri, quanto maggiormente si veggono convinti di verità più occulta nelle loro commesse iniquità. Io che queste cose candidamente scrivo, ho solamente timore di un'acre censura da queglino, alli quali appunto parerà che nella detestazione del vizio, abbia per loro parlato, e pubblicata la verità di quei difetti, delli quali ne vanno gravati, o rei in qualche parte ne sono.

Li difensori della verità, e gl'impugnatori della menzogna, sono necessarj per la conservazione dell'umana società. Ognuno perciò deve secondo gli emergenti e bisogni cooperare alla pubblica utilità senza riguardo alle ritrosie dei mentitori e malvagi, li quali non vorrebbero essere nè smentiti, nè riconvenuti. Se il fisico non sapesse risolversi a dare di piglio al ferro, ed al fuoco per curare una piaga, se non quando il malato l'acconsente, diverrebbe insanabile e fetida. Non altramente se ogni uomo, che per quanto può, debbe, come si è detto, interessarsi per il bene della repubblica, e molto più

più per il decoro della vera Religione, aspettasse dagl' impostori, e dai pregiudicati il permesso di manifestare la verità, e di aprire la strada al disinganno; diverrebbe ben presto tutto il mondo una babilonia piena di confusione, e di prevaricazioni. Chi stà per elezione nelle tenebre, non ama la luce per li suoi rei fini: così il masnadiere, che nel bujo della notte vuol depredare l'altrui, odia il lume, che lo potrebbe scuoprire; eppure ogni viaggiatore onesto lo bramarebbe, sì per evitare l'inciampo, sì per non smarrire la strada. Non sono onesti li bugiardi, ma sono involatori della verità, e per toglierla con sicurezza, vogliono le tenebre dell'ignoranza o della malizia, e non la luce della sincerità, e del vero.

Fuor di questa obbligazione, cioè di manifestare e pubblicare la verità, quando o l'uffizio o il dovere lo esige per il pubblico e privato bene, secondo il dettame della prudenza e dell'onestà, è bene in tutte le altre occasioni, d'isfuggire l'incontro di lungamente trattenerli co' mentitori, e conversare famigliarmente con essi, per quei molti danni, che se ne possono ritrarre, specialmente nella riputazione; perchè il farsi frequentemente vedere con questi potrebbe produrre appò degli uomini, una opinione poco favorevole, essendo li bugiardi poco meno degl'infami; e pur troppo alle volte lo sono; ed ancora nell'onestà; perchè in lungo tratto è malagevole cosa lo rispondere inalterabilmente, e sempre colla verità alla mano, a chi
non

non ha se non che bugie in bocca . Io leggo , che Gesù Cristo si degnò di ricevere , e conversare con Pietro che fu fragile , con Matteo che fu usurajo , con Paolo persecutore , con Maddalena peccatrice ec. ; ma non trovo che si accompagnasse mai , o desse ricetto a pazzi , e bugiardi ; perchè , credo io , nè questi , nè quelli s'intendono ; e come li primi sono incurabili , così li secondi inemendabili ; e lo trattare con chi non si intende , e con chi non ammette nè guarigione , nè ammenda , è un perdere il tempo .

A' bugiardi si riducono li doppj di cuore , e con questi inavvedutamente , e spesso volte s'inciampa . La nostra infelice condizione , ed il nostro limitato conoscimento , ci fanno incapare nelle mani di alcuni , che crediamo amici , ma pur ci odiano : ascoltiamo con ansietà o piacere quello che dicono , come fosse tutta verità , ed è poi tutto menzogna , e tutto inganno : pensiamo che ci desiderino la vita , e ci vorrebbero vedere estinti : ci baciano quella mano , che vorrebbero veder tagliata : ci offrono finalmente ogni lor opra , ed ogni lor sostanza per le nostre occorrenze e bisogni , ma tutto è vanità , e complimento : basta farne la prova , e si scorgerà ad evidenza , che il domandar loro ciò , che con tante amorevoli espressioni offerto , e promesso avevano , è un efficace motivo per allontanarci , e per costringerli a fare una chiara dimostrazione di quella dop-

doppiezza, che con ostentata sincerità nascondere volevano.

E' stato sempre il mondo amico, ed oggidì ancora lo è, un folto bosco ameno, pieno di verdeggianti arboscelli, l'ombra de' quali cortesemente invita a sotto giacervi con placidezza in sulle molli erbette, allora massimamente quando, che nei più cocenti chiarori dell'estiva stagione, qualche riposo si brama, e rinfrescamento. Ma guai però farebbe a chi troppo incautamente s'innoltrasse, e vi giacesse; li serpenti allora, e gli aspidi, ed altri velenosi animali, non meno che fieri o mordaci quadrupedi incontrerebbonfi, quali potrebbero trarre di vita, o per lo meno costringerne a tentare speditamente lo scampo con una precipitosa fuga, quando quella fosse pure avventurosamente conceduta. Dal divisato ben s'intende, che il folto bosco di arboscelli è il copioso numero d'amici, che ci lusinghiamo avere in questo mondo; e gli animali venefici, e mordaci sono quegli occulti e finti, che confusamente stanno nella moltitudine. Chi troppo quinci incautamente si avvanza, sperando dallo stuolo pressochè immenso, rincoramento e conforto in tempo di qualche sventura, compiacendosi forse di soverchio delle soavi parole di ognuno di loro, delle generose offerte, degli amplessi amorevoli, e degl'infiniti accarezzamenti; e se quindi con saggio avvedimento non saprà distinguere la qualità degli amici, e troppo indugierà, conversando

do con queglino, ed alla loro fede poscia cometterà ogni suo più premuroso affare, o sarà tradito, o sarà ventura averne lo scampo avanti che ne succeda qualche nocevole avvenimento.

Quanto è illuminato l'uomo sincero, che conosce la verità, e la dice come la sente nell'animo, con tanto piacere di Dio, e soddisfacimento degli uomini ugualmente ingenui, e schietti, altrettanto egli è cieco, parlando con bugiardi, che lo ingannano, corrispondendo alle di lui verità, con altrettante menzogne. Un miserabil cieco ode quello che a lui si dice, ma non vede quello che a lui si fa: così l'uomo da bene e sincero, ascolta ciò che gli vien detto da bugiardi amici, ma non fa, e non vede il loro cuore tutto diverso da quello, che viene espresso colla lingua.

Gli adulatori, dei quali ne parliamo altronde, sono li più fieri nemici della verità, e li più potenti ingannatori. Li scaltriti così bene si adattano, e si conformano ai detti e fatti di coloro, che vogliono deludere e travisare, che pajono la sincerità istessa: niente contraddicono, e tutto contraffanno, ma con inganno sempre, e con frode. Sono come l'ombra. Questa è compagna inseparabile della persona esposta ai raggi del sole: se questa s'inchina, o si affetta, o si rizza, cammini, o si fermi, tutto per puntino si fa con perfetta imitazione dell'ombra. Gli adulatori bugiardi sono ombre, che lodano, biasimano, fanno, distruggono tutto ciò che si loda, si biasima, si fa, o si distrugge

ge dalla persona semplice e credula : se costei però , tutto che frodata e delusa sia , conservi la verità inalterabile in ogni detto , ed in ogni fatto giusto e retto nel cuor suo , farà diversa dall'ombra infinitamente , perchè farà eternamente , ed immutabilmente premiata ; non così gli adulatori bugiardi , li quali , siccome l'ombra svanisce , ricoperto o giunto che sia il sole all'occidente , così rimarranno essi dispersi , e cacciati nelle tenebre dal vero sole di giustizia .

Chi fortunatamente penetra l'indole malvagia di cotesti adulatori bugiardi , è in preciso dovere di sfuggirli a non cooperare tacitamente a tanta loro ribalderia : e quando non possa sempre starne lontano , per quel tempo , che costretto sarà a soffrirli , dimostri farne quel conto , che suol farsi dell'eco risuonante dalle valli , il quale quantunque si oda l'imitazione sua o nel canto , o nel riso , o nel pianto , o nel parlare ancora , contuttociò non gli si porge orecchio , e non si cura .

Il compiacersi nelle finte adulazioni , e bugie di cotesta genia infame , è un chiaro segno di poca onestà , e prudenza ; perchè se si permette uno sfogo indegno a danno della verità , e sincerità , ed ancora malamente si provvede al proprio decoro , contentandosi di meritare la lode menzognera , ed ingannatrice , della quale gli uomini onesti , e prudenti non ne fanno conto alcuno . Ogni uomo sapiente , disse Cleobulo , ha in odio la bugia , lo stesso replicò Menandro ed Omero *Iliade 9. ille mihi tam*

exosus est, quam inferni porta, qui aliud animo occultat, aliud ore profert. Diogene disse, avere in maggior pregio il corvo, che il finto adulatore amico; perchè il corvo cava gli occhj a' morti; ma il finto amico li cava a' vivi. Riferisce Teofrasto, che certo vecchio canuto, giunto in Sparta per recitare pubblicamente un'orazione per alcuni affari di molta importanza, ma che vergognandosi di sua vecchiezza, aveva data una tintura a' suoi capelli per occultare artificiosamente que' molti anni, de' quali egli caricò ne andava; ma osservatafi da Archidamo simile follia, comechè il vecchio con molto spirito, e sapere parlato avesse, contuttociò disse il pre nominato non poter esser veraci le cose dette da lui, perchè la simulazione dimostrata nel corpo, abbondevolmente, e chiaramente dimostrava la certa impostura dell'animo, e la falsità della lingua. Interrogato ancora Demetrio qual pena meritassero li bugiardi, rispose: *quod ne vera quidem dicentibus deinceps fides adhibeatur.* Socrate finalmente, per trasandare que' molti altri, che il volerli riferire sarebbe un non voler finir mai; si protestò, che parlando con certo finto, e bugiardo adulatore, parevagli di stare allo specchio, tanta era di quegli la similitudine delle apparenti sembianze, e della conformità, con cui industriosamente, e fraudolentemente dimostravasi, ma che poi secostesso pensando i siccome nello specchio la destra mano è la sinistra, e questa è quella, ed il guardatore mirando all'Oriente, gli occhj sono rivolti all'Occi-

Occidente, fecondochè si scorge nella positura dello specchio rappresentante: così immaginavasi Socrate, che l'adulatore, con cui parlava, negasse, e vituperasse dopo le spalle, ciò che asseriva, e lodava alla presenza, e che l'amore dimostrato palesemente colle labbra, fosse tant'odio nutrito nascostamente nel cuore.

L'intesero dunque pur bene quanto detestabile sia la finzione, e la bugia, e quanto commendabile la sincerità, e la verità coloro, ancora, che nelle tenebre di una falsa Religione miseramente languivano. Maggiormente però, e più autenticamente viene commendata la verità, e condannata la bugia da' limpidiissimi, e santissimi fonti della verità eterna, cioè dalle Divine Scritture. Non vi è pagina, e non vi è oracolo, in cui non si faccia pompa della verità; siccome per lo contrario sono innumerevoli quei sacrosanti testi, ne quali viene riprovata la bugia, e divisato altresì il punimento eseguito contro li bugiardi. Chi si compiacerà nello studio serio delle prelodate sacre Scritture, scorgerà essere assolutamente verace, e non mentitore chi ne assicura.

ISTRU-

ISTRUZIONE TERZA.

Della utilità, e della beneficenza.

NOn vi è per mio avviso nè Religione così barbara, nè gente tanto crudele, che non conosca, o conoscere non debba essere un dovere di natura il fare ad altri ciò che si brama a sè; e ad altri non fare quello, che a sè fatto non si vorrebbe. Di peggior condizione delle bestie stesse sarebbe l'uomo, se nuocere dovesse a quanti può, e giovare a niuno. Il non essere utile ad alcuno, è un'essere a se stesso inutile: e non far del bene quando si può, egli è un far male: peggio poi egli è, nuocere a chi non si dovrebbe contro carità, o contro giustizia.

Chi si pregia di esser uomo, e non degenerante dalla sua umanità, deve essere sociabile, nè sarà mai di una vera società, se non sarà amabile, benevolo, ed utile, dove, e quanto può agli altri uomini. Questi sono sensi inseriti ne' nostri petti da Dio autore della natura. A questo fine egli si fece simili, ed uniti fra noi con certa naturale cognazione, per cui con affetto, e con gli effetti ci amassimo scambievolmente.

Quindi se voi volete essere tranquillo, ed utile ancora a voi medesimo, fate piacere, e siate utile agli altri. Questo sarà il maggior contento, che possiate avere, di vedere contenti
gli

gli altri per vostra cagione; e ritornerà a voi di grand'utile l'essere creditore di tanti, che si professeranno vostri debitori.

Il vivere in questo Mondo senza il desiderio della buona fama o è da menteccato, o è da barbaro. La fama poi, disse Cicerone, si acquista coll'essere benemerito alla Patria, e utile al genere umano. Se senza alcun vostro detrimento potete essere cortese, e dar soccorso all'altrui bisogna, fatelo, perchè non facendolo, piùchè agli uomini, sarete simili alle fiere, e forse di queste ancora peggiore, perchè le medesime reciprocamente si difendono, si nutriscono, si ajutano nelle occasioni, e nelle necessità della natura.

Platone, riferito dal sovrammentovato Marco Tullio, disse, che non siamo nati solamente a noi, ma del nostro nascimento parte ne vuol la Patria, parte ne vogliono li parenti, parte gli amici: e come piacque alli Stoici, tutte le cose, che si contengono, e si germogliano dalla terra, sono state per uso degli uomini create; ma gli uomini per utile degli altri uomini sono generati: acciocchè gli uni giovassero agli altri: in questo affare dobbiamo seguire la conduttrice natura, cioè dobbiamo avere in vista, ed in considerazione le comuni utilità, e poi colla scambievole prestazione degli umani uffizj, dobbiamo dare, e ricevere, or con l'arti, or con l'opra, or con gli effetti, secondo le opportunità, per stabilire una perfetta società nel genere umano. Sopra questi medesimi prin-

cipj Filone Ebreo così la discorre . Sono detestabili quegli uomini , che le altre cose spregiate , la propria utilità solamente si procacciano , come se a loro unicamente fossero nati , non per giovare a tanti altri , cioè al padre , alla madre , moglie , e figliuoli , e finalmente al genere umano . Siamo tutti noi membri di un gran corpo , lo disse ancor Seneca , per inferirne , che ognuno deve influire colla sua opra alla conservazione di questa vastissima mole .

La società umana , fondata nell' unione , e vincolo di carità , la volle Iddio prima di ogni altro ; volle , che si amasse lui anche per debito di giustizia , e che per amor di lui si amasse il prossimo ancora , giacchè tutta la Legge sua aveva per oggetto , e per fine dell'osservanza la carità verso Dio , e verso il prossimo . Altro non raccomandò Gesù Cristo più caldamente , quando per se stesso , quando per li suoi Apostoli , ed Evangelisti , specialmente per mezzo di San Giovanni , e di San Paolo , che la carità , quale essere doveva il vincolo più tenace della Religione , e perfezione Cristiana . Per suoi figlj ci volle , poichè egli è padre amantissimo : ci volle per fratelli , e per una cosa medesima in Gesù Cristo . Con questa santa unione , volle poi , che l' un l' altro ci sorreggessimo , e portassimo reciprocamente quei pesi , de' quali siamo incaricati per l' adempimento della Legge sua santissima .

Per l' esecuzione de' voleri sovrani di Dio ; per ascolramento delle voci della natura ; ed in fine

ne per ogni umano rispetto, e dovere, non dobbiamo essere neghittosi, e marcire, per dir così in una vituperevole inazione, pensando poco a noi stessi, niente agli altri. Dobbiamo procurare li nostri comodi, ma in maniera, che servino di comodità agli altri ancora. Acquistate le virtù, dobbiamo comunicarle agli altri, perchè partecipino di un bene, che deve essere comune. Se ognuno pensasse a sè solamente, e non educasse, ed ammaestrasse gli altri, presto rimarrebbe il Mondo nelle tenebre dell'ignoranza, e nel profondo delle iniquità. Sarà sempre una gloria per voi, e da voi ben meritata, se gli altri vi dovranno saper grado, perchè ciò che fanno, e quello, che sono, lo fanno, e lo sono per vostra mercè. Al contrario voi, invece di gloria, e di merito, acquisterete biasimo, ed ignominia; la Repubblica poi, ed il privato, in vece di utile, e profitto, danno, e rovina.

Se nelle facoltà, o sia Patrimonio siete ubertoso, ed opulento, non vi lusingaste, che Dio, quale vi è stato un generoso Provveditore, di tutto quanto vi trovate, tutto egli vi abbia donato, perchè abbiate a menare una vita da parafito nel mangiare; da smargiasso nel vestire; da scialacquatore per consumare a tempo vostro, e per voi solamente tutte le sostanze, che avete. Iddio vi ha fatto dispensatore delle vostre ricchezze, in quella parte principalmente, che dovete considerare essere superflue, perchè non necessarie. Li antichi Romani, scrive Plutarco, per accostumarsi alla umanità, e beneficenza,

colle lampade accese lasciavano qualche avanzo nella Mensa: e Platone nelle sue leggi prescrive, che ne' campi mietuti, e nelle vendemmie, come onesta cosa, si lasciassero alcune spighe, e racemi, perchè li poveri avessero onde ritrarre qualche ristoro, e sostentamento. Plutarco ancora ne' suoi precetti, non voleva, che si recidessero le piante fruttifere, perchè a' mendici giovare poteano, se non servivano ai loro rispettivi possessori. Leggi somiglianti di carità, date agli Ebrei, si trovano copiosamente nel Levitico, come le accenna Antonio Genovesi, unitamente alle sovradivisate.

Le Repubbliche ben ordinate, ad imitazione della invariabile natura, sogliono proscrivere quegli oziosi, e vagabondi, che presumono ricevere, non dare utile alcuno. Gli Egiziani, per estirpare questi uomini neghittosi dalli loro stati, facevano di cotesti registrare li nomi appresso il Magistrato, e ritrovati poscia convinti di una ingiusta mendicità, e di una colpevole scioperatezza, ed infingardaggine, o li cacciavano esiliati, o li punivano di morte. Poco meno facevano li Massigliesi, come attesta Valerio Massimo; e sono ancora innumerevoli le Leggi degli Europei a questo medesimo, e rettiissimo fine prescritte, cioè di estirpare dal genere umano così sfaccendata gente, truffatrice delle altrui sostanze, ed inutile.

La natura madre giusta, e discreta non pretende indebitamente, nella maniera, che le divine, nè le umane Leggi esigono, che si debba

ba ad altri apportare utile con proprio danno : quindi a cagion di esempio , non dovrà imputarsi a mia colpa se non additerò a' nemici della Patria quel sentiero , per cui possono penetrare ad invaderla , come che essi mi si presentino quali smarriti per via : nè somministrarò il brando a colui , che sò volerlo impugnare per trafiggermi , qualunque sia la di lui istanza : nè finalmente mi privarò delle sostanze per darle a chi ne vuol fare un' infame , e lussuoso uso , quantunque in sembianze di necessitoso mi si presenti . Io solamente farò ad altri , ciò che vorrei fosse fatto a me , ma senza mio notabile danno , cioè senza nocimento dell' onestà , della roba , della rettitudine , e della equità .

Essendo utile agli altri posso sperare ne' bisogni il compenso , non permettendo Dio , che rimanga senza ricambio il bene operato a profitto de' prossimi . Se farò per ventura da alcuno contraccambiato colla ingratitudine , alla tolleranza unirò la mia perfetta rassegnazione , e così accrescerò in me stesso la speranza di un migliore , e duplicato guiderdone ; perchè quello , che non potrò avere dagli uomini , lo avrò sicuramente da Dio liberalissimo compensatore , e remuneratore .

Ma però quantopiù seriamente considero le peripezie , e vicende del Mondo , tanto maggiormente comprendo non potermi a ragione lagnare della ingratitudine di alcuno ; perchè da tutti ne ritraggo , o almeno , se voglio , ne posso ritrarre il mio utile ; imperciocchè tutti quegli-

no, che mi conoscono, o domestici, o stranieri, che sianò; o abbiano, o non abbiano avuto alcun utile, o beneficio da me, sono o amici, o indifferenti, o nemici. Se veri amici, non vi ha dubbio, che mi debbano essere utili, a tenore delle inviolabili leggi dell'amicizia: se indifferenti, ad ogni modo la speranza, che io ho di riscuoterne da' medesimi beneficio in qualche inaspettata congiuntura, mi conforta in qualche maniera lo spirito, e questa considerazione mi è di utile, come è di altrettanto utile la quiete, che essi mi fanno godere per conto loro; perchè non mi affliggono, e non mi fanno danno alcuno: se poi sono inimici, mi protesto, che io da questi forse più, che dagli amici, ne ritraggo utile e beneficio, e lo dimostro.

Suppongo per cosa incontrastabile, che nella civile Società non vi può essere persona, per poco illustre, che sia, la quale non abbia amici egualmente, che nemici; perchè in ogni cetto, ed in ogni popolazione vi sono de' buoni, e de' malvagj; quelli non soffrono questi; perchè gli uomini da bene hanno per inimica la malvagità. Li cattivi hanno in odio li buoni; perchè gli sono di rimprovero. Li buoni hanno un forte stimolo da' malvagj ad operare via maggiormente bene con rettitudine, e con giustizia per smentire le loro maldicenze, ed imputazioni. Marcirebbe in una oscura profondità la virtù, disse elegantemente Seneca, se non avesse li suoi contrarj. Senza combattimento, e senza contrasto la verità il più delle volte non può
diffon-

diffondere li suoi luminosi splendori. Il valore e la forza degli uomini grandi, e de' prodi Capitani si conosce nella sconfitta degli inimici. Nelle contese Letterarie ancora, dal vinto oppositore si scorge l'ingegno sublime del dotto vincitore. Sono gli inimici in tutte le arti, ed in tutte le virtù la vera scorta; perchè dalla loro temerità, e baldanza ben si vede la loro fiacchezza, in confronto dell'arte, e della virtù opposta. Una continuata quiete, e tranquillità negli animi virtuosi potrebbe nuocere, se l'invidia de' malevoli non gli scuotesse, e non li mettesse in difesa, per schernire li loro insulti, stando sempre a fronte degli agguati, che tendono li contrarij; è troppo necessario, che si tenghino in buona custodia le virtù a non soccombere vituperevolmente. Ed ecco, che invece di danno, molto è l'utile, che si riscuote da malevoglianti nemici. Se le genti onorate udiranno dilaniare la mia inappuntabile riputazione, forse che questa rimarrà oitraggiata per un così stomachevole laceramento? Forse, che li buoni incominceranno ad odiarmi? E' tanto lungi dal vero questo, che anzi si accrescerà la buona estimazione, che hanno sempre avuta di me le oneste persone, appunto; perchè dovranno comprendere, che io tengo accesa una gloriosa battaglia contro la turba di ribaldi, fatti, per motivo della virtù, e dell'onore, miei nemici. Tante utilità si possono forse sperare da ogni sorta di amico? Io ne dubito.

Quantunque il mio nemico non abbia intenzione di apportarmi utile colla sua malevolenza, ad ogni modo voglio a lui saperne grado, come se mi avesse volonterosamente beneficato. Voglio amarlo, e fare al medesimo quel bene, che posso; perchè o egli riceverà in buona parte li contrasseggi sinceri della mia affezione, o nò: quando che sia, ho lucrato assai, perchè dovrà poi egli pentirsi di avermi perseguitato indebitamente: quando, che nò, mi resta il guadagno fatto appresso Dio, e gli uomini da bene, che non disapproveranno mai un atto così Cristiano, e Religioso: e poi con avere a lui fatto beneficio, quantunque o ricusato, o dispregiato, che egli l'abbia, l'ho ad ogni modo dolcemente rampognato, e forse ancora punito della sua caparbietà; perchè a mente serena dovrà pure arrossire, e mortificarsi, in riflettendo al divario, che è passato fra me, e lui nel reciproco nostro trattamento.

Se ho questa giustissima, e ragionevole disposizione di animo di voler far bene a chi ne vuole a me del male, potete di leggieri dedurre, che per gli altri ancora io abbia un cuore medesimamente inclinato al far beneficio. Colli veri, e sperimentati miei amici soglio fare comuni tutte le cose mie; perchè siccome non sò distinguere il mio dal loro cuore, così non discerno se sia più alla mia, o alla loro disposizione le sostanze, che posseggio: Per altro non perdo di giusta mira tutti quegliino, che pos-

possono essere beneficiati da me, e quelli, a quali debbo la mia tenerezza, ed attaccamento, non meno, che al restante de' prossimi miei, a quali, per ragione della carità sociale, debbo con ordine contribuire, ed influire per la loro sussistenza, e felicità.

Somministrarò ad altri, con qualche scomodo mio ancora, non però con notabile mio danno, quell' ajuto, che giudicarò essere opportuno al domestico, al cittadino, all' estraneo, senza mai pretendere il ricambio, o certa stabilita compensazione; perchè non voglio essere nei benefizj un sordido mercenario. Il vendere le beneficenze, e le carità, che si fanno, non è un effetto di amore per gli altri, ma di attacco, e d' interesse per sè stesso. Se l' amico, o benefattore, che sia, procura a me un posto di qualche onorificenza, e lucro, acciocchè data qualche vacanza egli possa per sè stesso scegliere la migliore, dirò, che egli ha pensato a me per pensare a sè; e che non avrebbe avuto animo di beneficarmi, se avesse temuto, beneficiando me, di non beneficiare generosamente sè stesso.

Se non è ragionevole, e giusta cosa il nuocere a se col beneficiare gli altri, irragionevolissima, ed ingiustissima cosa sarà lo stoltamente approfondire, senza discrezione contro sè stesso, e senza distinzione di coloro, a' quali si dà prodigamente, e ciecamente si dona: sarebbe questo uno scialacquo, ed una prodigalità, non carità, o beneficio. Sarebbe ancora un fomen-

tare il vizio, e l'ozio, se con molta generosità si somministrasse soccorso a sfaccendati, e vagabondi, che pur potrebbero con il proprio sudore, e fatica procacciarsi quanto potesse bastare per il loro sostentamento quotidiano. E siccome questi emendando involano l'altrui, cioè si usurpano quello, che più giustamente converrebbe alle miserabili vedove, derelitti pupilli, poveri infermi, infelici carcerati, e mendici impotenti, così stimo, che cooperino a simili involatori, o frodolenti poveri, coloro, che a cotesti abbondevolmente danno limosine.

Quantunque ogni genere di vera, e ordinata carità sia pregiabile, meritoria, e praticata da Gesù Cristo coll' esempio, ed insegnata colla dottrina; se alcuna però merita qualche preferenza, e considerazione maggiore; io direi, se mal non mi oppongo, che l'ospitalità fosse appunto quella; perchè parmi, che l'umana società in questa virtù principalmente si faccia distinguere dalla inurbanità, e si faccia conoscere in quella parte, dove l'università degli uomini debbono far pompa della loro disinteressata convenienza, ed affezione nutrita per tutti universalmente, ed indifferentemente. Questa bella virtù, come ne avverte il sopralodato dottissimo Genovesi, fu ben intesa dalla rispettabile antichità, e ciò, che arreca più meraviglia, dalle più barbare, ed incolte nazioni ancora. Sognavano gli Etnici, come si ha da Omero, che li Dei ancora andassero in pellegrinaggio, e che gli ospiti fossero mandati da

da Giove , tant' era , credo , io , il desiderio , e la gloria , che avevano di avventurosamente dar ricetto , e ricovero a' viaggiatori pellegrini . Dalle antichissime storie de' Gentili , e di Mosè si ha , che li popoli ancora più vicini al diluvio erano cultori diligentissimi di questa virtù dell' ospitalità . Le genti di Lucania , e della Slavia in vigore delle loro promulgate leggi erano punte con multe , ed incendiate le loro case , e sostanze , se ricusavano di essere albergatori de' pellegrini . Li Persiani ancora oggidì , e nella Europa quasi tutta , vi è la lodevole costumanza di erigere , come sono già in moltissimi luoghi eretti , certi ospizj a questo fine di amorevolmente , e per sola carità albergare quei poveri passeggeri , che non possono avere , per la loro inopia , altronde ricetto .

Tutti questi santissimi ufficj di giusta pietà sono ottimi : se si adempiono con retto fine , e con tutta la conveniente circospezione ; perchè se , come dicemmo , si facessero colla certa speranza di remunerazione , non ne produrrebbono alcun merito , e forse ne succederebbe notabile pregiudizio al medesimo beneficante , mentre in veggendosi fraudato di quel ricambio , che egli certamente si aspettava , potrebbe incautamente , e con imprudenza rinfacciare al beneficiato il soccorso , o favore prestato , e riscuoterne poi il male per bene , se particolarmente rispettabile fosse la persona , a cui egli ha fatto beneficio , la quale persona stessa , per lo rinfacciamento , potrebbe risentirsene , e pro-
te-

testarsene offesa, ed ingiuriata. Accadde pur così sventuratamente a G. Silio, che con volontaria morte prevenne l'imminente condannazione, appunto; perchè con poca prudenza vantossi, che li soldati suoi solamente erano stati in fede, mentre gli altri si ammutinavano; che se ancor'essi medesimamente fatto avessero, Tiberio non sarebbe più stato allora Imperatore; ciò disse; perchè non si vide forse innalzato a più alto grado, come lusingavasi per il dimostrato valore, e fedeltà; ma li benefizj, come elegantemente dice Tacito, sono accettati fino a quel segno, che si possono riconoscere; quando eccedino molto, o si rinfacciano, o in cambio di gratitudine, si pagano d'odio.

E' miglior consiglio lasciar, che il beneficiato faccia una grata rimembranza del ricevuto beneficio, ed il beneficante se ne dimentichi, perchè il beneficiato, fuor di certa civile, ed onesta gratitudine, non è per giustizia tenuto a compenso alcuno, e nulla può, o debbe pretendere il beneficante: e sarà sempre più grave il delitto di questi se rinfaccia, o redarguisce il beneficiato; che la supposta smemorataggine di colui, il quale ha ricevuto beneficio; perchè il primo si manifesta assai interessato, e mercenario nel beneficiare, che il secondo per ciò, che ha ricevuto si può credere, che non ne faccia rimembranza o perchè sà non essere tenuto a cosa alcuna, (fuorchè dal non doverli dimostrare, con indegne azioni, ingrato, e ciò non fa al nostro proposito,) o forse, perchè egli
ha

ha meditato di rimostrarne più vantaggiosamente la sua gratificazione in quelle occasioni, che verisimilmente non avrà prevedute il beneficente.

Se dopo, che si è fatto un bene ad alcuno, gli si fa conseguentemente un oltraggio, rare volte può accadere, che il precedente beneficio abbia forza di raffrenare lo sdegno della persona egualmente beneficata, che oltraggiata. Non sempre il beneficio, tutto che più recente, perchè posteriore all'oltraggio, ha forza di mettere in calma l'animo sdegnato della persona offesa, quantunque poi favorita: molto meno se l'ingiuria, farà l'ultima ad occupare l'animo dell'ingiuriato; potrà sperare buona pace con questi pel motivo di avergli fatto precedentemente qualche piacere. Altrettanto volle dire il Tacito sul proposito delli Terracinesi non riconosciuti dopo le loro imprese gloriose ne' tempi di Vitellio, e Vespasiano; perchè noi, disse, siamo più inclinati a vendicar l'ingiurie, che a riconoscere il beneficio; riputandosi a gravetza la grazia, la vendetta a guadagno. Poco ancora giovò a Sereno l'aver prestata lunga, e fedele servitù a Tiberio; perchè perdendo tutto il merito con un rinfacciamento poco conveniente alle orecchie sdegnose del Principe, fu in pena rilegato in Amorgo.

Se voi fate spiacere a chi faceste bene una volta, fate subito scorgere, che a caso, o a capriccio, non per natura, o per indole ben inclinata faceste beneficio. L'uomo da bene gio-

va sempre a quanti può, a nessuno mai nuoce. Una sola offesa oscura tosto il bel chiarore dei benefizj, fossero pure pressochè infiniti. Io riceverei più volentieri un tenue favore da chi non ebbe mai per costume di oltraggiare alcuno, che un piacere grandissimo da chi fu, anche una sol volta, ingiuriatore, ovvero in qualunque maniera offensore di chicchessia; perchè temerei di dover essere il secondo, come più debitore degli altri, a soffrire da lui qualche offeso.

Volete voi camminare con sicurezza in questa parte: tutto ciò, che volete fare al vostro prossimo, immaginatevi di doverlo fare a Dio medesimo, giacchè egli più di tutti vuole, che a tutti si faccia del bene o per carità, o per giustizia. Ricordatevi ancora, che chi è sollecito nel dare, dà due volte, facendo doppio piacere quando dà o nel presente, o nell'imminente bisogno.



ISTRUZIONE QUARTA.

Della Ingratitudine.

IL primo ad essere ingrato in questo Mondo, fu appunto il primo uomo creato da Dio; perchè dimentico ben tosto delle prime segnalatissime beneficenze ricevute dall'istante della sua creazione, divenne ingraticissimo trasgreditore de' primi sovrani divieti. Questa mostruosissima colpa passò ne' posteri imitatori del Progenitore ingrato, e sino al giorno d'oggi si è nudrita ne' petti umani. Il primo a dolersi dell'umana sconoscenza fu lo stesso Dio dall'uomo ingraticissimo oltraggiato.

Nella successione de' tempi, ne' quali crebbero gli uomini, e si aumentarono le beneficenze di Dio, si moltiplicarono ancora le umane ingratitudini, e giunsero a tanto eccesso, che il medesimo Iddio chiamò in testimonio il Cielo e la Terra, acciò si udissero quanto erano giuste le sue querele; dicendo, che gli uomini erano più sconoscenti delle bestie; perchè il Bue conosce il suo posseditore, ed il Giumento la mangiatoja del suo signore; ma Israello nè conosciuto lo aveva, nè inteso. Che seppure alcuno nella moltitudine degli uomini trovasi ingrato, sempre però sarà maggiore il numero degli ingrati: dieci leprosi sanò il Redentore, ed un solo fu il vero riconoscente, gli altri nove ben tosto si scordarono del beneficio.

Che

Che se abbondano gli uomini d'ingratitude verso Dio , da cui traggono il loro essere , il moto , e la vita , e momento non vi è , e non vi è luogo , in cui non dipendano da lui , e di lui non abbiano di bisogno estremo , quanta non sarà volgare , e continua la ingratitude fra gli uomini stessi ? Basta il sapere quali siano coloro , che ricevono benefizj per sapere dove abita , e dove poco lungi ne stia ad abitare l'ingratitude : e basta sapere quali siano coloro , che più largamente dispensano benefizj per sapere chi sia più sottoposto ai fieri colpi dell' umana ingratitude : oggidì chi semina il buono , raccoglie il cattivo ; è fatto l'uomo come *il terreno arsiccio ed arenoso , che a buon seme mal frutto rende .*

Non può sempre attribuirsi ad infelicità di memoria la scordanza de' benefizj , perchè pur troppo l'uomo , quando egli voglia , si ricorda ugualmente del bene , che del male , ma forse più di questo , che di quello , non per difetto di memoria , ma perchè egli è più inclinato alla vendetta del suo nemico , che alla corrispondenza dovuta al suo benefattore : anzi fu chi disse , essere l'uomo come il setaccio , che fuori gitta della farina il fiore , ritenendo la crusca ; vale a dire , che gitta fuori di capo , o fa che svaniscano dalla mente li ricevuti benefizj , per non ricambiarli , ritenendo le ingiurie per vendicarle .

Vi sono certi ingrati di natura così sdegnosa e villana , che pensano solamente di ricevere ,
e nul-

e nulla ricambiare ; guardano al dono , e non al donatore ; sono come gli animali immondi , che sol rimirano alle ghiande cadute dalla quercia , non al pastore che da quella le scuote : ed altri ve ne sono come il ragno , che la rugiada , la quale fugge da' fiori , converte in veleno : così del beneficio istesso alcuni si servono per far scorno , o tradire il loro benefattore . Muli cotesti sono chiamati da Platone ; e con tal nome chiamò il suo discepolo Aristotele ; perchè dopo aver succhiato il latte delle scienze da lui medesimo , si servì della dottrina sua per erigere contro di lui l'accademia chiamata del Peripato .

E' pervenuta a sì detestabile segno l'ingratitudine umana , che chi più deve di compenso , e più rende di sconoscenza ; e tanto più è rispettabile il benefattore , tanto maggiormente si fa superbo ed orgoglioso contro di lui il beneficato . L'esempio si ha chiarissimo da coloro , li quali succhiarono il latte delle scienze dai precettori . Come non vi è obbligazione maggiore al mondo di quella che ha colui , che fu istruito amorevolmente e dottamente nelle buone arti , e nelle morali virtù da attento ed indefesso maestro ; così non può scorgersi ingratitudine peggiore di quella , che pur troppo vedesi praticata , già in ogni tempo , ed a nostri giorni forse più dell'usato , da simili mostri di inumanità , cioè dai discepoli sconoscenti e scelerati , contro dei loro direttori e maestri . Io tremarei , quando si dovessero agitare le cause

di mia convenienza da alcuni che furono beneficiati da me , e che furono alla mia scuola , mentre con tutte le ragioni , che mi potessero assistere , mi darei per vinto , e disperarei ogni favore , e temerei ogni sorta d'ingiustizia , e di oltraggio . Il povero Socrate ancora tanto benemerito agli Ateniesi , quali con tanta accuratezza istruiti aveva nelle naturali scienze , e nei buoni costumi , fu dalli medesimi remunerato col veleno . Ed è scritto di Pompeo , detto il Grande , che dopo aver dirozzato , e ben informato nelle scienze , non meno che fatollato anzi arricchito , ed innalzato Marcellino (il quale prima era ignorante , famelico , ed in stato umile dalla contraria fortuna collocato) da questi medesimo udì con tanto ardore , e con tanta audacia vomitare esecrande cose in Senato contro di lui , ed alla di lui presenza dopo così grandi beneficenze ricevute ; che poi a motivo di questa ingratitudine detestabile fecegli Pompeo un'acre rimprocciamento , in questi termini espresso . = *Non te pudet , Marcelline , ei maledicere , cujus beneficio ex muto , factus es facundus , ex famelico eo perductus , ut vomitum non teneas ?* =

Se io potessi assicurarmi dalle insidie , e dagli insulti dei miei beneficiati , mi riputerei doppiamente felice ; perchè altri pochi nemici crederci mi restassero in questo mondo . Dagli ingrati , come da finti amici è uopo il guardarsi con molta circospezione , piucchè dagli nemici palesi ; perchè da questi ognuno si persuade

di

di potere incontrare , o di dover temere qualche oltraggio , e forse ricevendolo , non riesce di tanto rincrescimento ; ma degli amici , e dei beneficati , ognuno si lusinga di non dover soffrire sinistri incontri o per le leggi di amicizia , o per li doveri di gratitudine , che pare in quegliino ravvisare si debbono , con qualche presunta assicurazione di amore , o di riconoscenza : Quindi è , che se si scorgono poscia infedeli ed ingrati , come spessissime volte accade , con qualche indegna azione , maggior cruccio se ne sperimenta ; perchè quanto indebitamente , altrettanto inaspettatamente offeso ritrovasi da chi forse creduto non sel sarebbe giammai.

Li benefattori oggidì sono l'infame trastullo degl'ingrati ; se ne prevalgono nelle loro indigenze , e poi li ributtano con dispregio , e disistima : sono appunto , come saggiamente disse Temistocle , agli Ateniesi da lui beneficati , e sperimentati poscia ingraticissimi , a somiglianza dei platani , sotto dei quali si ricoverano gli uomini in tempo delle tempeste , ma oltraggiati poi sono in tante strane guise a ciel sereno . Gl'ignoranti , e li mendici si raccomandano , e si ricoverano presso li dotti e facoltosi , ma acquistate da quegliino le scienze , da questi le ricchezze , si rivolgono contro , rinegando e forse ancora insultando , o perseguitando li loro rispettivi sovvenitori .

Non v'è cosa , che nel mondo più presto invecchi , e dalla mente degli uomini svanisca ben tosto , quanto è il beneficio . Ed in fatti interro-

gato un dì Diogene: = *Quid apud homines celerius senesceret?* rispose, *beneficium*. = Siccome non vi è cosa, che più turpemente venga compensata dagli uomini, quanto è la beneficenza; perchè = *solvitur beneficium injuria* = e quanto maggiore è il beneficio, altrettanto è più grande l'ingratitudine di molti uomini sconoscenti: onde Alfonso di Aragona non poteva dir meglio al proposito, cioè, che = *ingenti beneficio nonnisi ingenti ingratitudine satisfieri solet*. =

Da varj fonti impuri può nascere l'ingratitudine, ma io stimo che dalla superbia ella abbia la primaria sua derivazione; perchè siccome nell'acquisto che si fa del beneficio, tosto si diviene debitore di colui, da cui si ottenne; quegli perciò, che nell'arrossire di avere contratto questo debito, procura di scordarsene, in lui la dimenticanza istessa derivata dal rossore antidetto, è vera superbia, come in altri sarebbe stata vera umiltà il confessare candidamente il debito, che egli aveva pel beneficio ricevuto in qualche suo uopo. Chi poi se oltre la scordanza del beneficio, che pur basta per dimostrarsi ingrato, vi aggiunga qualche oltraggio, o maltrattamento, allora non si restringe alla sola ingratitudine la di lui mala corrispondenza; ma a quella unisce l'empietà ancora, che denota eccesso nella ribalderia.

Ardua e malagevole cosa sembra, a vero dire, il dover credere, che a questa empietà possa giungere il cuore umano con fare oltraggio a chi ne dovrebbe molta riconoscenza; eppure ella

ella è cosa pur troppo vera , e frequentemente dimostrata coi fatti , non solo nelle divine , ma nelle profane istorie ancora ; e come in quelle appariscono principalmente le ingratitudini innumerevoli degli uomini contro Dio loro supremo beneficatore , così in queste vengono registrate quelle , che fra gli uomini medesimi si sono vituperevolmente praticate in diverse età , ed in luoghi diversi , e contro specialmente coloro , che colla generosità , e clemenza hanno forse di soverchio ecceduto nel beneficare . Così di Tito Vespasiano è scritto , che troppo amorevolmente egli trattato avendo con preziosi doni , e con particolari onori , Alieno e Marcello , fu da questi medesimi ricambiato con una secreta , e fierissima congiura , per cui sarebbe restato ucciso , se con opportuno antivedimento non fossero state scoperte le insidie , e puniti li insidiatori . Così del servo di Basilio Macedone , che dopo aver liberato il suo signore dalla ferocità di una Cerva , da cui inevitabilmente sarebbe allora restato ucciso , se dalla destrezza e dalle armi del mentovato famiglia , non fosse stato difeso ; restò poi egli guiderdonato colla morte ; che però adirato il cielo per cotesta atroce ingratitudine , permise che la Cerva ferita , ma non morta ancora , inaspritasi pel dolore viamaggiamente , assalisse di nuovo il principe , e lo uccidesse . Così di Cn. Lentulo fatto morire dai suoi eredi . Di Mario , liberatore di L. Cornelio Silla , da cui fu perseguitato a morte . Di Annibale invitto difensore de' Cartaginesi , dai quali fu

proccurata la di lui ruina : e di tanti altri , che per brevità si tralasciano , menzionati specialmente da Svetonio , e da Valerio Massimo ; e che il riferire si giudica superflua cosa , troppo essendo chiara , e manifesta l'ingratitude all'empietà unita degli uomini , li quali in ogni età , in ogni luogo , e con ogni gente , mostrati si sono indegni compensatori delle ricevute beneficenze .

Vi è un letterato di particolar stima , che con varie similitudini maravigliosamente dipinge il biasimevole costume degl'ingrati ; nè io posso ommetterne l'accennamento , troppo in quelle io mi sono compiaciuto nell'osservarle . Sono gl'ingrati , dice egli ; come li vapori che dal Sole innalzati , adombrano e cuoprono il Sole stesso ; così li sconoscenti , ricevuto lo splendore delle scienze dai loro precettori , adombrano il loro merito o con le censure , o con li biasimi ; e se innalzati sono a qualche grado , di questa loro forse non meritata ventura , se ne approfittano , o piuttosto se ne abusano , con opprimere , o con avvilitare chi a quel grado ne li promosse , o loro ne somministrò il valente per potere a quello affacciarsi , e conseguirlo : o sono gl'ingrati come le acque marine , le quali quanto più dal sole riscaldate vengono , tanto maggiormente cresce in quelle l'amarrezza ; così il beneficato , quanto più copiosi sono li favori che dal suo beneficatore riceve , tanto maggiormente nel suo animo scortese si aumentano li sensi abbominevoli d'ingratitude : o sono co-

me la neve, che a' raggi del sole piuttosto si distrugge, che si riscaldi: o come il fuoco, che il suo alimento consuma: o sono per finirla, come è l'ellera, che smugne la pianta che la sostiene, e la mantiene. Tutte le divise similitudini con un sol fatto recente testimoniare si potrebbero, ma si tralascia a non essere stucchevole, non mancandone gl' esempj a mille a mille pel mondo tutto, giacchè per tutto abbondano gl' ingrati.

Se si dovesse cotesta genia dei sconoscenti punire a misura del loro delitto; e se ne addimandasse il consiglio, o il modo con cui punirli da Hippocratide, come fu, secondo quello che scrisse Plutarco al Satrapo Cario, una volta ricercato da grande persona per punire uno Spartano ingrato; siccome egli francamente in quella opportunità somministrò il suo consiglio in questi termini: *Si quo magno beneficio illum affecisti, interfice, sin minus ejice e regione, ut ad virtutem formidolosum*: = Così farebbe nella presente inchiesta. Ma il cristiano deve dare il consiglio evangelico, cioè di fare tuttavia del bene a chi ne vuol del male, e a Dio lasciar le vendette della ingratitudine usata, per averne della virtù, e del bene operato, larga remunerazione.

Nè queste buone insinuazioni sono contrarie alla sana filosofia, anzi molto conformi all' insegnamento dei più celebri Filosofi, e singolarmente di Seneca, il quale disapprova ogni sorta di risentimento contro gl' ingrati; impercioc-

chè egli insegna, che il dolerfi dell' altrui ingratitudine, è un far scorgere, che il beneficio si è fatto con usura, e sia con certa speranza di ritrarne il ricambio, la qual cosa è contraria alla natura dello stesso beneficio, ed all' onestà del beneficante. E Chilone disse, dovere l' uomo d' onore scordarsi del beneficio dato, ricordarsi però sempre del ricevuto. Ed essere vizio di gente plebea, e petulante l' esclamare contro l' altrui sconoscenza, e pubblicare, ed esaggerare il bene, che si è fatto ad altri, quasi volesse il beneficatore far pompa delle sue morali virtù; se pure fare non lo volesse, perchè giungendo all' orecchie del beneficiato, si disponesse questi a darne il ricambio, o a restituire quello che già egli ha ricevuto. Ausonio ancora pensò e scrisse saviamente, come li sopracitati, ed eccone un suo insegnamento: *Tu bene si quid facias, non meminisse fas est.*

Se dagl' uomini virtuosi si può molto imparare con imitarli, da' viziosi ancora imparare si può assai con isfuggirli, o piuttosto con avere in abbominazione quel vizio, che per nostro e comune avviso tanto deturpa l' animo di essi medesimi. Dalla gratificazione degli uomini da bene, si impara una virtù divina; perchè Dio principalmente ci insegna, con quanti preziosi doni si ricambiano le minute cose che si ricevono, assicurandoci egli stesso del centuplo per ogni picciolo onore che a lui facciamo, il quale finalmente è un nostro dovere il farglielo, comechè egli si compiaccia di riceverlo in dono. Dalla ingratitudine poi degli uomini mal-

vagi

vagj si impara d'isfuggire un vizio diabolico ed infernale, essendo il demonio maestro degli ingrati, e l'inferno pieno de' suoi discepoli.

Chi si è acquistato il nome d'ingrato, è in odio di tutti, specialmente di coloro che sogliono beneficiare; poichè quantunque non esighino questi il ricambio, pure desiderano, che le loro beneficenze siano gradite, e non hanno poi coraggio di farle a quegliino, che dopo ricevute sogliono trasgredire le leggi dell'onestà, le quali comandano la gratificazione, e non permettono la sconoscenza. Chi poi suol mostrarsi grato per ciò che riceve da alcuni, invita molti a fargli del bene, e fa coraggio a chi lo beneficò una volta di replicare il beneficio; essendo questa l'arte, dice Seneca, di essere spessamente beneficato, di rimostrarne sempre la gratitudine. Iddio medesimo si compiace degli animi grati; siccome si sdegna contro gl'ingrati; e come a quelli più largamente comparte le sue grazie, così a questi sospende li suoi doni.

Io credo, se mal non m'appongo, che nelle bestie medesime fiavi più di ammirare, che denoti gratitudine, che sconoscenza. Se fossero vere tutte le cose mirabili, che si leggono della gratitudine usata dalle bestie verso coloro, da' quali nelle congiunture hanno ricevuto beneficio, tutte farebbono, per gli uomini ingrati, un sensibile rimprovero. Con tutto ciò, malgrado il poco credito di coloro che hanno scritto di queste cose, sono pur vere quelle delle quali noi ne siamo quotidianamente ammirato-
ri

ri nelle nostre bestie domestiche ; in queste rarissime volte si scorge ingratitudine, spesso però la gratitudine , e la fedeltà . E non basta questo per confondere la sconoscenza degli uomini ingrati, l' avere sotto l'occhio alcune bestie, che meritano , per certo modo d'intendere , tanta lode per la loro gratitudine , quanto biasimo meritano li sconoscenti per la loro ingratitudine? E non è questo un avvilire la preziosa nostra umanità ornata , la Dio mercè , del chiaro lume della ragione? E non è un costringerla ad imparare dalle bestie quella gratitudine, che nell'uomo dovrebbe essere come attributo inseparabile , perchè sempre egli camminare dovrebbe col dettame della ragione stessa , la quale bene usata non può se non che insinuare la gratificazione, non mai l'ingratitudine?



ISTRUZIONE QUINTA.

Della circospezione nel parlare.

Quantunque per comune consiglio degli uomini prudenti, si debba più che si può tacere, ed amare il silenzio, pure sovente non solo è lecita, ma necessaria cosa il parlare. Id- dio nella distribuzione del tempo, prescrisse ugual- mente al silenzio, che al parlare, il tempo suo; e siccome vizio egli è il parlare, quando non si conviene, così non può essere virtù il tace- re, quando non si dee. Chi parla a ragione, allorchè vi è bisogno, solamente dagli uomini ingiusti, non da prudenti, potrà essere accusato di temerità, e di ardimento; bensì giustamente sarà riputato per uomo simulatore, se egli ta- cerà, quando non si conveniva tacere. Parlan- do quegli, ancorchè fosse indebitamente con- dannato da qualche giudice malvagio, sarà sem- pre lodevolmente stimato da ogni persona giu- sta, e prudente. Quantunque costasse la vita a Focione per avere parlato con molta rettitudi- ne, ed efficacia pel pubblico bene, pure restò immortale la di lui fama pel suo giusto par- lare.

Le parole del saggio, come ancora quelle dell'autorevole, ma prudente persona sono co- me strali, che penetrano l'animo di ogni at- tento ascoltatore; e come che le cose si deci- dano più co' fatti, che colle parole, con tutto
ciò

ciò queste servono per rendere ragione dell'operato, e persuadere queglino, che o per scarsità di talento, o per altra qualsivoglia cagione, non potessero comprendere il motivo di quello che si è fatto, fuor di ogni loro aspettazione. Suol dirsi, che il tacere, quando fa di mestieri parlare, non può giammai apportar giovamento; anzi come cantò un Poeta:

Il tacer nuoce, ove il parlar richiede.

La dissimulazione a tempo usata, è vera prudenza, ma usarla quando non conviene, o è viltà, o ingiustizia. La libertà del parlare secondo il bisogno, specialmente pubblico, invita gli altri a dire, o confermare il giusto sentimento: Molti parlano, quando sono eccitati dall'esempio altrui, e molti tacciono, perchè non vogliono essere li primi a parlare: nel primo caso si fanno di comune concerto ottime risoluzioni, pel buon governo della Repubblica; nel secondo si trascurano quelle deliberazioni, che sarebbero state convenevolissime, e di molto profitto,

Questa libertà però di parlare non deve essere sconsigliata, e molto meno accompagnata dalla mordacità delle parole: una così fatta imprudente maniera è stata più volte la cagione, che li popoli malcontenti abbiano cospirato contro la felicità delle Repubbliche. Spessamente è accaduto, che il parlare di una sola autorevole persona ha suscitato le congiure, perchè il
popo-

popolo minuto, e plebeo ha preso ardire per ciò, che ha udito da un solo, di screditare il governo, e farne poscia tumulto, e sedizione. Il dare esempio con il parlare ardito, ed incauto da persona maggiore, è un' eccitamento pernicioso, ed efficace per gl' inferiori, alliqua- li si viene a lasciare così libero il freno alla lingua, ed a permettere, che precipitino ne' più detestabili attentati. La lingua del loquace è come un torrente, il di cui impeto non si co- nosce nel principio, ma nel progresso, e le ro- vine ne vengono successivamente, come un ne- cessario effetto. Li Persiani ad evitare li peg- giori mali nella loro Repubblica, intimarono castighi severi alla licenziosa loquacità.

Chi ha per dovere, e per ufficio il parlare per la pubblica tranquillità, ancorchè conosca non essere gradito, non deve omettere alcun atto della sua obbligazione, ma dee costante- mente suggerire ciò, che si conviene, ed opporsi ad ogni strana deliberazione. Era in obbligo Fo- cione di somministrare agli Ateniesi il suo con- siglio in una guerra intrapresa con troppo ardi- re, e con poco fondamento: parlò dunque co- raggiosamente, ma con poca soddisfazione de' medesimi, li quali anche procuravano d' interrom- pere il suo giustissimo ragionamento: egli però sen- za prenderli collera, e senza diminuire lo spiri- to, con cui parlato aveva soggiunse: *Potrete forzar voi medesimi ad eseguir quello, che non si conviene fare; ma non potrete togliere a me l'ar- bitrio*

bitrio di parlare, quanto, e come a me si appartiene.

Per ben sapere conciliare gli animi ed influire alla pubblica pace, è uopo il fare esperienza della propria abilità con gli domestici, colli quali giova assaiissimo la prudenza nel parlare, e la ragione a persuadere: nè io potrei comprendere come alcuno fosse atto ad unire gli animi delle nazioni diverse, quando sapessi, che fosse fomentatore delle private domestiche dissensioni. Ritornato da Corinto in Macedonia Demarito seppe, che Filippo era in discordia colla Moglie, e figli; ed interrogato da questi come stassero in pace li Greci, rispose, essere tanta l'unione, che la Maestà sua procurata aveva fra gli Ateniesi, e Peloponnesi, quanta ve n'era tra essa medesima, e suoi domestici.

I liberi sentimenti però è bene il praticarli cogli uguali. E' un esporli a gran pericolo il parlare con ardita franchezza a' Grandi, ed a' Principi. Con questi parlandosi è argomento di molta sagacità il mostrarsi in tuttociò, che a ragione ancora si potrebbe pretendere di voler secondare la libera compiacenza di coloro, nell'arbitrio de' quali sta il tutto negare, ed il concedere. Alle volte la morte non ebbe altra colpa, che le parole non capite, o non bene interpretate da' Sovrani. Aristotele avvertì Calistene suo Discepolo, che non parlasse così liberamente, come faceva, con Alessandro Magno, perchè non sarebbe lungamente vissuto, e così fu.

Con-

Convien però essere ancora circospetto nel parlare con ogni genere di persone: perchè sarà sempre più facile, che erri colui, che parla, di quello possa errare colui, che ascolta, e chi tace alle volte col suo silenzio corregge l'incauto parlatore, perchè non ritraendone questi risposta, ben si avvede, che la modestia dell'ascoltatore confonde la soverchia loquacità di chi parla.

Non può sperare di essere tenuto per prudente uomo, chi troppo impaziente vuol discorrere assai, nè mai tacere. La prudenza esige, che la lingua non proferisca parola, se prima non è stata esaminata dalla mente, ed approvata dal cuore; ma ciò non può farsi in uno istante medesimo, bensì con una successiva disamina, e discreta maturazione: perciò molti parlano con un inconsiderato piacere alla presenza di molti, e poi piangono, quando in solitario luogo riflettono a quello, che bramarebbono non aver detto. La prudenza quanto è generosa nel ricevere gli altrui perfetti sensi, altrettanto è avara nel dispensare de' suoi senza la sicurezza di non potere errare nel significarli. Soleva dire il ricchissimo Re Cresò: *Dell'oro ne darò quanto ne vuoi, delle parole poi quanto appena ti possano bastare, perchè tu m'intenda.*

L'integrità della vita si acquista più col tacere, che col parlare; così ancora la buona reputazione appresso gli uomini; perchè col tacere al più può incontrarsi la taccia di taciturno, la quale poi non disonora; ma col soverchio

ehio parlare si incontra quella di stucchevole, di ciarlatore, e forse ancora d' impostore, e di temerario; mentre non sempre, nè da tutti sono bene interpretate le cose, che si dicono, nè sono giudicate vere, quantunque forse lo sianq. Non vi è cosa più facile, che di essere convinto di contraddizione in lungo ragionamento, massimamente non premeditato, e circoscritto di molte, e varie cose non necessarie, ma inutili, e forse ancora insulse. Si odono pur troppo alcune volte de' parlatori pieni d' impeto, che divagati, e distratti passano dall' uno all' altro discorso, li quali poi dimentichi del principio, concludono il loro parlare con terminazioni contrarie a' principiatì discorsi. Platone nelli suoi dialoghi, chiedeva in grazia alle Muse, di avere in mente le cose già dette prima, a non por fine alli ragionamenti suoi con qualche biasimevole contraddizione. E' comune il parere, che chi assai, e vanamente favella, poco, o malamente conclude; perchè di ordinario *chi meno val, più di parlare abbonda*. E siccome li secondi parlatori assai presumono, così essi fannoosi conoscere appunto col soverchio parlare: *Chi presume*, disse un Poeta, *parlando al fin si scuopre*. L' uomo savio deve essere del tutto contrario al cianciatore; questi vuol essere pagato per tacere, e quegli dovrebbe essere pagato per parlare. Le parole sono simili alle monete, delle quali alcune quantunque minori, ma perchè di oro, vagliono assai più delle maggiori, perchè di argento, oppure di rame. L' uomo, che ab-

bon-

bonda di monete di rame val meno assai di colui, che tiene poche monete, ma tutte d'oro. Le parole gravi, condite, e non frequenti, sono di prezioso valore; quelle poi, che sono leggiere, spesse, ed insulse, nulla vagliono. Colui che ciarla assai, poco lavora, perchè appunto poco vale nelle opere, se ha tutto il suo valente nelle parole. Osservate negli artieri, vedrete esser rari coloro, che parlino assai, e sudino molto nella fatica. Li buffoni, e novellisti non avrebbero voglia di raccontar novelle, e far buffonerie, se il sudore stillasse dalla fronte loro in tempo di fatica. Ingannano così li lor Padroni, e li compagni ancora col tenere allegramente la brigata.

Se poi non è presunzione quella di uno stucchevole parlatore, sarà almeno vizio, e sempre intollerabile, derivato da mala educazione, e da certa naturale arroganza non mai corretta ne' suoi principj. Avendo scorto Zenone, che certo giovane scostumato, arditamente parlava, gli disse un dì: *Ma io, o Giovaneito, non già direi così ogni cosa, che mi viene per capo*; suggerendogli poscia quell' ammaestramento, che pure Talete Milesio spesso insegnava a suoi seguaci, cioè, che il molto parlare è una chiara dimostrazione della poca saviezza, e di una scarsa integrità.

Molti degli antichi Filosofi erano circospettissimi nel parlare; ma più di tutti forse fu Acaccio, di cui leggesi, che un giorno trovandosi ad un convito, nel quale egli mai non

parlò; e ricercatone da commensali della cagione, rispose; perchè era molto meglio all'uomo il sapere a che tempo debba egli parlare, che il sapere pulitamente, e dottamente parlare, potendo la natura medesima concedere il buon ragionare, non così il saper conoscere in che tempo debba farsi. Perciò disse ancor Seneca, non esservi cosa, che via maggiormente renda sicura la tranquillità dell'uomo, che il parlar poco, e pensare assai. Prima di parlare è uopo l'usare due distinte diligenze dalla mente ricercatrice del giusto, e dell'onesto: la prima è di considerare se sia vero, e necessario quello, che si vuol dire: la seconda è di pensare quali possano essere le parole più brevi, e ristrette, con cui si vuole esprimere il buon concetto. Il tante volte nominato, e celebre Focione, stando un dì più del suo solito cogitabondo, fu ricercato dagli amici qual cosa allora così profondamente pensasse, rispose; *penso, se posso togliere alcuna parola non necessaria al ragionamento, che debbo esporre agli Ateniesi.*

Iddio non ama il superfluo, e la natura similmente l'abborrisce; ed ogni uomo onesto, e prudente deve essere imitatore, e seguace dell'uno, e dell'altra; il dire più di quello, che si dovrebbe, e potrebbe, sarà cosa spiacevole a Dio, ed alla natura, e similmente indegna all'uomo onesto, e prudente; perchè cosa superflua, e forse ancora pernicioso. Interrogato Anasarco Filosofo della cagione, per cui l'
auto-

autore dell'uomo così avesse del corpo disposte le cose, che due fossero le mani, due gli occhi, due le orecchie, due li piedi, ma una sola fosse la lingua; rispose; perchè non poteva l'uomo così facilmente eccedere nelle altre parti, come nella lingua; e che anzi egli maravigliavasi come avesse data la lingua a tutti; giacchè in molti meglio farebbe il non averla, come altresì l'avesse conceduta così spedita, e pronta; mentre se fosse lenta, e pigra si parlerebbe meno, ma si parlerebbe meglio.

Se tutte le cose di questo Mondo, quantunque buone, si rendono stucchevoli, quando soverchiamente durano; molto maggiormente il lungo parlare, che non può essere senza errore, e senza molestia, si renderà insopportabile. Piacce assai il parlar bene, quando però è breve, e profittevole. Sempre merita lode colui, non che dice poco in molto, ma per lo contrario dice assai in ristretto, perchè così non stanca l'udito, e non offende la pazienza di chi ascolta. Quegli, che con parole copiose spiega li sentimenti suoi, disse il Malvezzi, è un vero Mercenario; perchè vuole il compenso, dalla tolleranza altrui, di ciò, che egli partecipa, o insegna: anzi, secondo Aristippo, potrebbe l'inutile, e stucchevole ciancione ragionevolmente meritar la taccia di rubatore di quel tempo prezioso, che egli, dopo averlo colle ciancie involato, non può restituire; perciò il prelodato Filosofo volendosi dolere di cert' uno, che soverchiamente trattenuto lo aveva in vani

discorsi, accennandolo, disse: *Hic fur est temporis.*

Molti credono di farsi merito, e di riscuotere applauso nei loro lunghi ragionamenti, e si fanno compatire, seppure non ne ritraggono biasimo. Se avanti di parlare ognuno sapesse la stima, o più tosto la disistima che in seguito ne deve ritrarre, molto pochi parlerebbono; ma perchè è troppo occulto il cuore, e l'animo delle persone ascoltatrici, ed appena può saperfi consecutivamente il sentimento, o parere di chi ha veduto, e udito; perciò in una falsa lusinga, ed in una opinione troppo alta di se stesso, si parla da alcuni senza riserva, e senza moderazione. Se tutti gli Oratori, ed Accademici, che hanno per loro ufficio il dover sovente parlare al popolo, o alle adunanze de Letterati, fossero egualmente amatori della loro riputazione, e fossero ingenuamente illuminati da buoni amici, e da conoscitori del giusto, intorno alla loro inettitudine, e disadorna eloquenza, sarebbe assai scarso il numero degli uni, e degli altri. E' pur troppo vero il detto di M. Catone, che *Sermo datur multis, animi sapientia paucis*: ed ottimo il parere di altro Poeta, che dice:

*Providet ante diu, quid recte dicere possit
Vir sapiens, stultus immediate profert.*

ISTRUZIONE SESTA.

*Di varj sentimenti de' Filosofi intorno alla
moderazione del parlare.*

Siccome di molte altre virtù parlarono egregiamente alcuni Filosofi, così della taciturnità, e della moderazione nel parlare lasciarono a noi certi sentimenti, li quali meritano, che sieno registrati nel cuore, e nella mente de' Filosofi Cristiani, ancora per regola del loro onesto, e prudente vivere: nè debbonsi ricusare, perchè cavati sono da fonti impuri, mentre le margarite con egual stupore spesso volte ritrovansi sepolte, e nascoste nei luoghi più limacciosi, e sordidi della terra: anzi ciò servir debbe di confusione, e rossore per l'uncanto, giacchè da chi forse non aveva senso di umanità, come non lo aveva di Religione, così belle massime son derivate; e di contento ancora per l'altra parte, mentre qualunque sia l'origine di esse, pure a nostro profitto sono a noi pervenute.

Insegnavano di concerto unanime Carcinio, Menandro, Carete, Atenodoro, Anfidio, e Filonide, che a molti uomini il silenzio è una virtù potente per impedire molte infermità dell'animo, e per insinuare il buon costume: e che sono poi molte le utilità, (quantunque sensibilmente non si ravvisino), che il silenzio contiene. Concilia a' vecchj, ed a' giovani onore,

E 3

e cre-

e credito. Dà per meritato premio lo scampo da molti pericoli, non essendovi cosa nè più nobile, nè più sicura del tacere. L'uomo onesto, e prudente, ancorchè provocato sia a parlare, se considera essere per lui miglior spediente il tacere, che il parlare, ad ogni modo non si risente. Celante trovandosi in conversazione fra gli amici, se ne stava cheto ad udire, senza parlar mai: uno più ardito degli altri, gli disse: *E perchè tu taci? Sai pure, essere gioconda cosa il confabulare con gli amici. Gioconda è vero, rispose alla fine, ma questa giocondità, quanto è maggiore, tanto più volentieri la concedo agli amici medesimi.*

Le cose quanto più sono preziose, altrettanta, e maggiore è la fatica, che impiegare si deve per l'acquisto di quelle: e perciò ben si conosce la virtù del silenzio essere preziosissima; perchè malagevole, ed assai difficile è il modo di acquistare la lodevole consuetudine di tacere. Dopo avere Plutarco saggiamente parlato della virtù, soggiunse, la continenza della lingua non essere l'inferior parte della stessa virtù, e per ben acquistarla, e farsi così morigerato, e soddito alla ragione, essere necessario reprimere li pessimi affetti dell'animo, e specialmente l'ira, ma con molto studio, sollecitudine, ed industria.

Conobbe questa verità Simonide, il quale, come già Apollonio a' suoi famigliari, protestossi, non essersi egli mai pentito di aver usato silenzio, ma bensì spesse volte di aver parla-
la.

lato. E Xenocrate era così rispettosio a questa pregievolissima virtù, che delle ore del giorno, parte ne concedeva agli affari suoi, e parte ne assegnava al silenzio.

Quelli, che tacciono, spesso volte ridono di quelli che parlano, non così questi di quegliino: chi tace, non erra, non mentisce, non è beffeggiatore, non molesto, bensì colui che parla. Dopo, che si è prudentemente taciuto, niuno può dare eccezione al taciturno, bensì dopo, che si è arditamente, o scioccamente parlato può soffrire il parlatore qualche vergognosa censura, e rimprovero. Dai Legati di Antigono inviati in Atene, fu invitato con altri Filosofi, anche Zenone ad un solenne convito, questi non mai parlò finchè gli altri tra squisiti vini, e preziose vivande parlarono, ma però scioccamente, e ridevolmente: alla fine gli Ambasciatori ammirati del continuo silenzio di Zenone, gli dissero: *Ma, che riferiremo ad Antigono delle vostre erudizioni, e de' vostri detti?* Rispose: *Se non avete di che riferire di quello io m'abbia detto, e voi riferite ciò, che avete veduto: ma però sappiate, che quanto è necessaria, altrettanto è difficilissima la moderazione nel parlare.*

Dobbiamo fare ogni sforzo possibile di frenare la lingua, specialmente allora quando questa vorrebbe prorompere in cose indecenti, così disse Diogene; perchè il non poter tacere, ed il sciogliere la lingua in cose, che non convengono, è da imprudente, ed ignorante persona. Lo stesso Diogene parlando con uomo, che glo-

riavasi essere Filosofo, ed udendolo interrogare con molto impeto, ed audacia: *Vanne*, gli disse, *miserabile che tu sei; colla tua loquacità, ed ardore, con cui parli, offendi il più prezioso dell'essere, e della vita di Filosofo, e presumi poi di essere con questo specioso nome chiamato?*

Gli stucchevoli parlatori sono sfuggiti dalle faggie, e prudenti persone; perchè coloro, li quali non sogliono spendere oziosamente il tempo in ciancie inutili, non soffrono di buon grado anche il solamente udirle: e questo fu il motivo, per cui Teocrito interrogato da un molesto cianciatore, dove avrebbe potuto incontrarlo il dì vegnente, rispose, che egli sarebbe andato dove avesse potuto credere di non doverlo incontrare.

Il parlare ancora con animo di sapere cose difficilissime, e pressochè impossibili per mezzo delle risposte di qualche saggio ascoltatore, se non è insolenza, almeno è sciocchezza, ed anche inciviltà. Su questo ne parlò diffusamente Plutarco colla sentenza di Omero, riferendo la riprensione fatta a Telemaco dal Padre suo, appunto per alcune sublimi interrogazioni fatte intorno agli abitatori dell'amplo Cielo visibile. E li Pitagorici, (al parere del medesimo Plutarco) non mai rispondevano in qualunque modo fossero interrogati delle cose Celesti, e Divine per timore di errare in certi occultissimi Arcani.

Per regola infallibile di Pitagora, e di Euripide, si dee sempre tacere, quando quello, che dee dirsi non sia migliore del silenzio: nè sem-
pre

pre è migliore, quantunque cosa buona, ma perchè può produrre degl' incomodi, e de' sconcerti; perchè le cose buone non dette a tempo, produrre non possono ugualmente buon effetto: onde disse Isocrate, che più tosto si morderebbe le labbra, che profferire parola, la quale non fosse buona, e non ne dovesse produrre similmente del bene. E secondo il parere del sopracennato Pitagora, quei discorsi possono retamente giudicarsi migliori del tacere, che come sembrano essere verissimi, così possono crederli necessarj; non mai però debbono giudicarsi necessarj, quando si sappia, che stoltri sono, o spregiatori delle cose buone quelli, che ascoltare le debbano; nel qual caso, se il pazzo ascoltatore tacesse, sembrarebbe più saggio del parlatore.

E' cosa veramente alquanto ardua il dovere in certe occasioni tacere, massimamente quando si ha l'animo ben inclinato a parlare con saviezza, e non inutilmente; ma pure secondo le circostanze de' tempi, de' luoghi, e delle persone è necessario il reprimerli generosamente. Aschinio Socratico dottissimo, trovandosi circondato da persone, che secondo il di lui saggio discernimento, pericoloso era il parlare, anche di virtuose cose, fu interrogato, anzi audacemente ripreso, perchè non parlasse, molto più, perchè sapevasi essere stato discepolo del famoso Socrate, rispose, che da così gran Maestro aveva egli ugualmente imparato di parlare, che di tacere.

Con

Con tutto ciò, a parere de' Filosofi, o per ricreamento, e per mantenere, in certo modo, l'umana società, si può parlare; ma in queste occasioni ancora può osservarsi la legge di verità, e di necessità del discorso. La verità non deve mancare mai; la necessità poi non è sempre estrema, precisa, e addetta a' gravissimi affari; può essere ancora necessità ordinaria, e comune alla vita, e società umana. E' necessario però lo prefiggersi certo dialetto, o regola di parlare, che non secchi, e non offenda, ma che piaccia, e che gradisca. Epitetto nel suo celebre *Enchiridio*, somministra una perfetta norma di parlare col seguente avvertimento:

„ Ti dei prefiggere certo modo, e certo carattere, che teco stesso considerandolo, possa, con gli altri conversando, liberamente praticarlo. Già quanto più puoi, dei usare silenzio, o parlare di necessarie cose, ma con brevi parole: secondo le occasioni ancora, ma rare volte, potrai venire ad altri discorsi, non mai però di leggieri cose, non degli Atleti, non de' Gladiatori, non de' cavalli, de' cibi, di bevande, che ritrovansi in altri Paesi, nè degli uomini stessi, lodandoli, o biasimandoli col porli in confronto. Molto più poi procurare dovrai di non venire a discorsi plebei, e quando, che sia, muta il parlare in cose decorose, e se non ti riesce, più tosto, taci. “

Una delle cose più difficili da osservarsi nel parlare, è il sapere il luogo dove si conviene,

e co-

e conoscere le persone, colle quali parlare si deve. Questo fu l'avvertimento, che diede Dione ad un giovane, che più volte da lui interrogato, non rispondeva, credendo forse di farsi merito coll'ostentare silenzio; perciò gli disse: *Eh giovanetto mio, non dei credere, che sia lo stesso il sapere quelle cose, che debbon dirsi, ed il tacere; bensì conviene avere contezza del quando, e con chi si deve parlare, o tacere.* Io non confortarei a parlar molto alla mensa; perchè la mente in quel luogo non può sempre esser serena, e disposta a somministrare alla lingua li migliori sentimenti dell'animo. Solone fu raro; perchè forse era sobrio più degli altri, anche tra buoni cibi, e bevande; parlò molto bene, ed argutamente un giorno, mentre Pericliandro non potendolo più soffrire così taciturno, come egli era stato sempre alla Mensa, con molta temerità interrogandolo, gli addimandò, *se egli taceva, perchè era scarso di parole, o perchè fosse pazzo;* cui rispose: *se io sono scarso, o nò di parole, tu pur lo sai; siccome io pur troppo sò, che li pazzi non sogliono star cheti alla Mensa.* Con uguale vivacità, spirito, e prontezza rispose Cleostrato, che bevendo, fu temerariamente ripreso da un commensale con queste parole: *E non ti vergogni di ubbriacarti?* cui tosto rispose: *e tu non hai rossore di ammonire un ubbriaco?*

Ne' ridevoli, e giocondi detti ancora è necessaria la moderazione; *ridiculus sermone, tamquam sale, parce utendum est*, disse il mentovato Cleostrato-

strato. Quella cantilena, e quella musica, soggiunse poi, quantunque piacevole, che non finisce mai, si rende alla fine odiosa, e molesta, ed agli Attori si attribuisce a vizio di stoltezza. E' ottimo il tesoro della lingua, e molta grazia, tra gli uomini, acquista, quando onesta, e moderata sia, disse Esiodo. Tolgasi l'ambiguità nel dire, e si restringa ne' suoi fini l'umano discorso, e sarà ottimo, soggiunse Euripide; ma sopra tutto convien sapere, che

. . . . *Istud sapientis est viri, paucis
Plura posse verba bene complecti.*

Filonide era inquietissimo contro de' stucchevoli parlatori, nè poteva lungamente soffrirli; onde un giorno stando più dell'usato in udire un presuntuoso Filosofo, in questa guisa volle mortificarlo: *Tu presumi di quistionare su di ogni cosa, e non ne intendi pur una di tante, conviene, che tu impari prima a leggere, e poi ad essere prudente: non è degno di lode chi dice molte cose, ma più tosto colui, che poche ne dice, ma tutte utili, e vere.*

A' tempi di Licurgo non si sapeva capire, come potessero li Spartani così felicemente, come facevano, dire molti sentimenti con pochissime parole; ma Licurgo medesimo molti ne persuase dicendo, che siccome quei popoli amavano grandemente il silenzio, il loro studio era diretto, non a frangerne le leggi colla superflui-

fluità delle parole , ma ad osservarle colla possibile maggior brevità .

Il sopracitato Epitetto , dopo avere in diversi luoghi biasimato il costume di coloro che per dare un saggio , o una stilla di erudizione versano un torrente di ciancie inutili , e che in luogo delle due orecchie , hanno altrettante lingue per parlar sempre , e non ascoltar mai ; nel suo Aureo Enchiridio altra regola prescrive ad un amico al pari della prima già surriferita ottima , e profittevole : „ In ogni tuo „ affare, disse, dove ragionar ti conviene, non „ dei molto occuparti per sapere , se più sicura „ cosa sia il parlare , o il tacere ; mentre senza „ meno, questo più di quello è sicuro . Per „ altro dove scorgi mancare ragione e consiglio , sempre soprafederai alle cose , che debbono dirsi . La molta prolissità ancora, dove „ parlare dovrai , fuggire assolutamente tu devi ; molto più se fare ti convenga qualche funesta rimembranza de' tuoi sgraziosi avvenimenti , e pericoli ; persuaso sempre essere dovendo , che non è così gioconda cosa per chi „ ascolta il far lunga menzione delle tue molestie , e noiose sventure , come parerà a te , che „ le racconti per tuo alleviamento . „

Di così giusto , e lodevole sentimento furono gli altri Filosofi della rispettabile antichità . Euripide insegnò , che colui , il quale si accinge a fare qualche ragionamento , non dee misurare il proprio piacere coll'altrui ; perchè d'ordinario il maggiore è sempre di chi parla , che di colui
che

che ascolta : ed il parlatore dovrebbe pur intendere , che egli non parla a sè , ma agli altri , e che non giova il soddisfare ad un solo , cioè a se stesso , con far spiacere a molti , che sono gli ascoltatori . Oh quante volte , disse Omero , alcuno si avvede aver detta qualche parola , che poi egli stesso giudica , che miglior cosa stata farebbe , il non averla detta .

Forse guidati dal zelo dell' osservanza del silenzio li medesimi antichi Filosofi , non ammettevano per buoni quei dicitori che della brevità amatori non erano ; e lecita cosa si facevano di liberamente rimprocciare coloro , che con molta superfluità di parole esponevano i loro sentimenti . Così Teocrito rimproverò Anassimene ; perchè delle parole ne aveva un fiume , ma all' incontro una stilla sola di considerazione ; come appunto detto aveva benissimo Epitetto di altri molti . Antistene avendo tessuta , ed esposta una lunga Orazione , gli fu detto da Platone ; *ignoras , quod dicendi modus non penes loquentem , sed audientem est* ; il quale insegnamento fu simile a quello del succennato Euripide . Zenone insegnò ad un giovanetto , che la natura a noi due orecchie date aveva , ed una sola lingua per farci capire , e comprendere che dovevamo essere disposti , e preparati per ascoltare al doppio di quello , che avremmo dovuto parlare . Ed altronde , trovandosi lo stesso Zenone in un' Accademia , dove un giovane poco avveduto , lungamente parlato aveva d' insulse cose , gli disse : *Se la tua lingua non sarà guidata dalla mente regolatrice , sempre dirai*
mag-

maggiori sciocchezze: perciò a' suoi discepoli soleva dire: Io mi avveggo, che alcuni di voi studiano per acquistare la vera cognizione delle cose, ed altri per semplicemente saper parlare. E Careone presentatosi supplichevole ad Isocrate Oratore per essere ricevuto alla sua Scuola, rispose, che ben volentieri ricevuto l'avrebbe, ma che due cose, come in giusta mercede, da lui pretendeva; l'una, che promettesse d'imparare a parlare colla ragione; e l'altra a tacere colla prudenza.

A confessare il vero però, non tutti coloro, che diffusamente parlano, arrecano molestia, purchè non oltrepassino i limiti di una discreta lunghezza. Fu il parere di Filemone, che siccome sembrano troppo lunghi quegliino, che scioccamente, ed ignorantemente parlano, ancorchè il loro discorso ristretto sia a due sole sillabe; così pajono brevissimi coloro, che più del costume si estendono con dotta, ed elegante orazione; perciò disse, che i versi di Omero non stancavano mai il leggitore, nè l'ascoltatore, quando gli udiva leggere. Secondo poi Xenofonte, era piacevole il discorso di Giro ancor fanciullo, tuttochè li ragionamenti suoi fossero di cose puerili; perchè dalla sua tenera età altra più soda, e matura cosa pretendere non poteasi; ma la semplicità, e la dolce maniera, con cui parlare soleva, rapiva gli animi grandi, li quali non si faziavano mai di udire da lui picciolissime cose.

Sono poi importuni, e non si odono volentieri

tieri quei , che abbondano di ragionamenti inutili , e molto peggio , se sono sgraziati nell' esporli : „ Io chiamo importuno colui , disse Teo- „ frasto , che incontraſi con ignota persona , e „ ponendosegli a sedere d' appresso , incomincia „ primamente a far molte lodi di sua moglie ; „ e poi fa un distinto racconto dei sogni della „ notte ; e delle vivande , che ebbe per cena : „ e poi nel progresso fa distinzione dei tempi , „ e degli uomini presenti , da quelli che già furono , e questi vuole , che inferiori a quelli di „ gran lunga sieno : e che nella piazza è cara „ assai l' Annona , e che molti forastieri capitano nella Città ; e mille altre insipide cose , „ che grande molestia , e tormento al paziente „ ascoltatore apportano . „ Questo costume poco certamente amabile , è contrario affatto ad uno dei più importanti avvertimenti di Seneca , il quale in una epistola , dove insegna la moderazione dei costumi , dice : *Non sia mai il tuo parlare inutile e vano ; ma sempre o persuada , o ammonisca , o consoli , o comandi .*

Per avviso di Plutarco , i troppo loquaci in questo sono infelici , che nè essi odono , nè sono ascoltati : anzi allorchè presumono essere amati , sono odiati : quando si lusingano di esser grati , sono molesti ; e credendo di essere applauditi , sono derisi : e se il loro fine è di rendere buona testimonianza di quello che dicono , allora è appunto che non sono creduti . Se costesti soffrissero in loro medesimi tanta molestia , quanta ne apportano agli altri , si emenderebbo-

no ben tosto, perchè non parlerebbono mai, o rarissime volte.

All'uomo dunque onesto e prudente, niuna cosa più giovare potrà, per ottimo suggerimento di Seneca, che il parlar poco cogli altri, ma molto seco stesso; perchè a quelli farà grata la brevità, a sè medesimo gioverà il ben ponderato giudizio, il quale espresso con poche parole, non potrà molti errori contenere: e viamaggiormente rimarrà impresso nella mente dell'ascoltante, più facile cosa essendo, che il molto, non il poco si possa alcuno scordare.

Ma perchè il nostro parlare dipende assai nella varietà dei modi, e della frequenza, dalle umane nostre passioni, o piuttosto dalle inclinazioni, e dal genio; perciò farà cosa, per mio avviso, necessaria l'accennare brevemente alcuna di quelle occasioni, per compimento di questa Istruzione, nelle quali l'uomo più di leggieri trasportare si lascia, e suole perciò incautamente trascorrere con molto suo pregiudizio e danno. E perchè dall'insigne istorico Cornelio Tacito, varie sono le erudizioni, che al proposito avere si possono, colla di lui scorta, le seguenti brevissime cose ho pensato, alle già divise col lume degli antichi filosofi, di aggiungere.

Frimamente, non può mai arrecar paura quell'uomo, disse il prelodato Cornelio, che incautamente parla di soverchio, e non sa tener celati li suoi disegni; massimamente non ne trattando con altri, che con donne. Lutorio Poe-

ta avendo vanamente parlato , e manifestato l' animo suo alla presenza di Vitellia , e di altre donne , fu condannato da M. Lepido per la di lui imprudenza , ma giudicò non essere necessaria la di lui morte , come altri volevano ; perchè , come egli diceva , non si può temere di cose grandi , o importanti da chi per sè stesso va scuoprendo i proprj difetti , e cerca di acquistarsi gli animi , non degli uomini , ma delle donne .

L' uomo onesto può sempre parlare con maggior franchezza , e più scopertamente degli altri ; perchè è sempre inclinato a giovare , non mai a nuocere : arditamente poi sogliono parlare gl' imprudenti , li fanatici , e li disperati . Cremuzio poco curando la vita , parlò accremente alla presenza di Cesare contro Satrio secondo , e Pinario Natta accusatori suoi , comechè saprebbe essere quegli in gran considerazione appresso lo stesso Imperatore Tiberio .

La passione non tenuta a freno , fa prorompere in discorsi perniciosi e mesti , e quando si scorge , che ad altri ne arreca afflizione , allora viamaggiormente s' infervora ; perchè pare , che serva di sgravio nell' affanno e nel dolore che si sente , in comunicando ad altri ciò che alcuna volta opprime il cuore : ma un simile sfogo costò la vita a Sabino , replicando certe sue doglianze con Laziare Senatore Romano .

Quando l' uomo di animo perverso spera , e si lusinga , che possa rimaner secreto il nome dell' Autore che parla , o che scrive , allora par-

la, e scrive di qualunque cosa più liberamente, tuttochè perniciosà. Sotto nome di persone Consolari, andavano attorno sentenze finte contro Sejano; e perchè si faceva nascostamente, perciò tanto più sfacciatamente manifestavano i capriccj de' loro ingegni.

Par cosa ingiusta e malvagia il notare, ed appuntare le parole, che sono state dette burlesvolmente a Tavola fra gli amici, e per semplice trattenimento: con tuttociò è bene l'astenersene quando principalmente nella adunanza vi sono persone sospette d'invidia, di emulazione, e di animo maligno. Se Cotta Messalino non fosse stato amato da Cesare, per discorso fatto a gioco in un banchetto, gli avrebbe costata la vita; perchè accusato da' commensali, che aveva parlato ingiuriosamente contro la maestà di Cesare, e contro la potenza di M. Lepido, e di L. Arunzio, se ne pretendeva rigorosa giustizia; ma rispose Cesare, che non gli si dovevano attribuire a delitto le parole storte in mal senso, nè la semplicità delle ciancie dette a Tavola.

Il soverchio ornamento delle parole, ed il troppo caricare le lodi di alcuno, dimostra che chi le dice non è di cuor sincero, e che non parla come la sente. Le parole dette senza affettato ornamento, e con una discreta brevità, sono argomento di un'animo schietto; quelle però, che si proferiscono con circonlocuzioni, ed esaggerazioni, danno un manifesto indizio d'inganno: le prime si adoprano con chi si ama,

e si favorisce con sensi di verità; e le seconde con chi si vuol simulare amore, e benevolenza. Tiberio parlò in Senato de' prosperi successi di Germanico nella sopita sedizione, e disse molto del suo valore, ma più con ornamento di parole, che con affetto di cuore; perchè era invidioso della di lui gloria: Più brevemente lodò Druso, ma con maggiore sincerità; perchè forse non era di egual valore.

Il ben parlare non basta per far credere, che alcuno sia dotato di certa virtù, o di qualche bontà, conviene che corrispondino le opere. Rifiutò Tiberio il nome di Padre della Patria, tante volte offertogli dal popolo; dicendo, essere incerte le cose de' mortali; e che quanto più fosse stato esaltato negli onori, tanto maggiormente farebbesi trovato in forse, e vacillante; ma però rimise in piedi la legge di maestà, cosa diversa in apparenza, non già in sostanza.

L'animo proclive allo sdegno, ed alla dissimulazione si fa scorgere facilmente nei diversi sensi, co' quali si esprime, e colle sue parole ornate di varj colori: aspre, e risentite per lo sdegno: piacevoli, e ben ordinate per la dissimulazione. Germanico, Pisone e Tiberio, nelle occasioni si dimostrarono diversi fra loro, parlando secondo le diverse passioni, dalle quali erano predominati. Germanico di animo clemente parlava senza minaccie; Pisone ancora nel pregare si dimostrava altiero; e Cesare alcune volte alla presenza de' suoi famigliari parlava in
modo

modo , che ben faceva scorgere lo sdegno , e la simulazione .

Siccome le parole , ed i ragionamenti sono manifesti segni dei pensieri della nostra mente ; così dal parlare di un uomo ambizioso , vendicativo e sedizioso si può comprendere dove tendino le di lui mire , facendo poco buoni uffizj contro di alcuno . Si intese abbastanza l'animo malvagio di Tigellino nell'importunare Nerone con diverse calunnie vomitate contro Fennio Rufo Prefetto de' Pretoriani , accusandolo come adultero di Agrippina , e pronto alle vendette e tradimenti ; e ciò per farlo cadere dalla grazia del Principe , e forse ancora per farlo privare di vita .

Nelle angustie grandi , e nelle smanie più atroci di leggieri l'uomo fa conoscere non senza suo grave danno , assai più la bassezza , che la virtù dell'animo suo . Vitellio tra il conflitto delle spade nemiche , spumante d'ira , veggendosi schernito da un Tribuno , a questi con animo altero disse : *che suo mal grado egli era pure stato Imperatore ; ma questo bastò , perchè tosto fosse miseramente , e con molti strazj ucciso .*

Per opporsi a tutte le inconvenienze divisate , ed a quante mai ne possono succedere dal foverchio , e nocevole parlare ; e per frenare le tumultuanti passioni , o le ordinarie debolezze umane , la prima virtù , credo , che sia la moderazione della lingua , e la buona , ed inalterabile pratica del silenzio . E questo parmi volesse dire M. Catone col seguente insegnamento .

*Virtutem primam esse puto , compescere linguam ;
Proximus ast ille est , qui scit ratione tacere .*

Questo esercizio è il compimento , e la corona delle umane virtù , e la gloria dell' uomo dabbene ; siccome la soverchia loquacità non può essere in alcun modo gioconda , anzi perniciofa alla conversazione umana , ed inutile alla città , come si esprime Sofocle nel seguente modo :
Decorum silentium , corona est viri boni ; loquacitas autem neque jucundum aliquid habet , & male est conversationi , & inutilis civitati .



ISTRUZIONE SETTIMA.

Dello Scrittore di cose memorabili, e virtuose.

L'Uomo di buona riputazione suol'essere interessato ugualmente per la propria, che per l'altrui buona fama; e perciò scrivendo alcuna volta le cose più degne, e virtuose, e le gesta più memorande degli uomini insigni, e grandi, quando onestamente, e prudentemente ciò venga da lui fatto, ridonda in proprio, ed in altrui decoro; perchè egli nello stesso tempo fa comprendere il suo zelo verso la posterità, che desidera bene informata ne' costumi, coll'esempio ancora di quegli uomini illustri, la memoria de' quali sarebbe restata sepolta nel profondo dell'ignoranza, se non fosse da' buoni Scrittori, (come da lui ancora), stata registrata, o più tosto dedicata all'immortalità. E fa comprendere similmente, che ben si conviene certo premio alla virtù, anche degli estinti, col procurare a questi una gloriosa rimembranza in remunerazione delle loro esercitate pregiabili azioni.

Le penne de' Scrittori sono come vive voci, che predicano alle presenti, e future popolazioni le vere virtù: e se il buon Scrittore perde la vita temporale di questo Mondo, rimane sempre viva la di lui fama, nè si estingue per lunghezza de' tempi. La Morte non ha tanto potere di togliere colla vita, ancora la fama degli uomini illustri: colla sua falce sterminatrice tron-

ca li giorni a questa misera carne, ma non può offendere lo spirito, nè la memoria delle sue doti leggiadre, e belle.

E' vero però, che non di ogni Scrittore eguale è la fama, e la riputazione; perchè non tutti quelli, che scrivono hanno il medesimo fine, l'arte istessa, ed uniforme la necessaria circospezione. Alcuni scrivono per ambizione, e procurano, o almeno presumono di procacciarsi la stima di buon Letterato; ma se il Leggitore comprende questa vanità; resta lo Scrittore privo di quella gloria appunto, che va cercando. Altri sembra, che non possano scrivere, senza offendere, riprendere, senza imporre; e lodare senza mentire. Questi si rendono odiosi, e molesti. Altri poco distinguono il vizio della virtù, e colla punta della penna ugualmente trafiggono il vizio, e lacerano la virtù. Questi riscuotono biasimo, e disistima. Altri parlando di persone, per qualche titolo rispettabili, scrivono tutto il bene con molta sollecitudine ricercato, e mendicato; occultando, e trasandando per qualche temenza il rimanente, e questi o sono compatiti, o derisi. (Io se fossi così oppresso da rispettoso, o soverchio timore, piuttosto non ne scriverei bene, o male, cioè, punto, nè poco.) Altri finalmente dicono poche cose in moltissimi fogli; e per l'ordinario questi si acquistano il titolo di stucchevoli, che volgarmente chiamansi *seccatori*.

Le opere di molto credito si cercano, se non si hanno, ed acquistate che sianfi, se ne fa par-
ti-

ricular conto: con stento si danno in imprestito; rare volte si donano; non mai si vendono. Un'uomo intenditore, ed amante de' buoni Autori, farà più conto di un buon Libro, che di qualche eredità, o di molte ricchezze. Alessandro Magno, vinto che ebbe Dario Re di Persia, altro non prese delle regali spoglie, che le opere di Omero. Se poi le opere sono in poca estimazione, chi non le ha, non le cerca; e se pure le ha, procura disfarsene; oppure lascia, che venghino ricoperte dalle polveri, e custodite dalle tignuole. Agesilao, dopo fatta scielta de' suoi migliori Libri, comandò, che gli altri fossero dati alle fiamme; acciocchè non venissero per disavventura alle mani de' giovanetti, li quali poscia, in leggendoli, non avessero a fecondare la mente di quei tanti pregiudizj, che sapeva contenersi in quei medesimi Libri.

Molte sono le necessarie condizioni di un' ottimo Scrittore, ma tutte si riducono alla buona qualità dell'ingegno, unita alla integrità della vita; cioè, al buon criterio della mente, ed alla vera onestà dell'animo. Un fanatico, un impostore, o un'empio non scriverà mai bene, e rettamente delle virtù, se pure non si risolvesse di dire, o scrivere ciò che hanno detto, o scritto gli altri niente più, e niente meno: e quando ancora di proprio talento molte cose scrivesse, ed in buona parte ottime giudicare da' Leggitori si dovessero, con tutto ciò, qualche venefico seme sparso quà, e là raccorre dovreb-

vrebbeſi, che teſtificarebbe la natura, e l'indole malignante dell' Autore.

Non vi è ſtato Filoſofo, quantunque cauto, e celebre, che nel progrefſo delle ſue opere non abbia fatto capire la ſua Setta, l'indole ſua, e la paſſione, da cui principalmente è ſtato dominato. Sebbene Seneca nulla aveſſe ſcritto dello ſtoiciſmo, da molti altri ſenſi ſuoi abbondevolmente tuttavia ſi comprenderebbe eſſere egli ſtato uno Stoico. Ed in fatti egli chiaramente dimoſtra, che non ſi può ſcrivere ſenza far capire di qual razza ſia lo Scrittore. *Avverti*, diſſe nel Libro de' coſtumi, *che quello, che tu ſarai per dire, ſcrivendo altro non farà, che dare un' autentica teſtimonianza, o ſia chirografo de' tuoi coſtumi agli uomini.*

Lo Scrittore di Filoſofia Morale, o ſia delle umane virtù, deve eſſere tale, quale vorrebbe, che foſſe l'uomo Filoſofo, di cui egli parla, o ſcrive. *Se è coſa ſdicevole*, diſſe il ſoprannominato Seneca, *il parlare in un modo, ed altrimente ſentire nell' animo ſdicevoliffima coſa il diverſamente ſentire da quello, che ſi ſcrive.* Cerca, ſoggiunſe in altra Epiftola, *ciò che tu ſcrivi, e non perchè debba ſcrivere così, ma perchè così deſi ſentire, acciocchè poi come tu la ſenti, maggiormente a te ſteſſo applicare lo poſſa.* Ed altronde. *Scrivi pertanto, e poi leggi quello, che hai ſcritto, e di tutto te ne approfitta, per raffrenare il ſuore de' tuoi affetti, e delle tue paſſioni.*

Se poi lo Scrittore ſi prende il carico di rau-

na-

nare, e pubblicare le storie umane, deve essere soprattutto fedele ne' racconti, e prudente nel modo di esporre le gesta degli uomini grandi, egualmente, che de' Tiranni. Cornelio Tacito può essere buona scorta, e secondo qualche sentimento di lui ho creduto di poter raccogliere le seguenti bre vissimeregole.

Lo Scrittore delle storie, che fa professione di fedeltà ne' suoi scritti deve parlare senza amore, e senza odio di chiunque egli voglia far menzione. Oggidì però deve essere assai circospetto così nel modo di scrivere, come verso le persone, di cui vuol parlare: imperciocchè o inavvedutamente, o senza maturo consiglio potrebbe eccedere dove meno il dovrebbe, e senza profitto. Avanti li giorni di Attio, cioè, prima, che in un solo fosse ridotto l'Impero del Mondo, si poteva scrivere con pari eloquenza, e libertà del Popolo Romano. Corrotta però in più modi la verità, o pel genio di adulare, o per l'odio verso quelli, che dominavano, nessuno in que' tempi ebbe poscia zelo della posterità.

L'ambizione dello Scrittore, il quale procura adulare il suo Principe, fa, che non sia sincero, ed il poco ben considerato, ed amato dal medesimo, o eccede nel dirne il peggio, e fa, che egli non sia verace: o si trattiene più per timore, che per rispetto di parlarne interamente di ogni successo, tutto che importante, e necessario a sapersi; ed allora resta mancante nella

la sua impresa , tronca la sua opera , e forse ancora rende eccezionabile la sua fatica .

Come nell' adulazione si scorge una biasimevole servitù ; così nella maledicenza , e nella mormotazione è riposta una detestabile apparente libertà .

Non solamente è una manifesta imprudenza , ma ancora una temerità assai pericolosa , lo scrivere nelle storie del secolo presente , o de' tempi assai vicini di cose funeste , e malvagie de' Grandi , delli quali forse sono ancor vivi li discendenti .

Siccome non è prudenza il dir male nelle storie , o nelle adunanze ancora , di certa persona particolare , quantunque non fosse nominata ; perchè non meno può offendersi quel tale , di cui il nome fosse incautamente espresso , ma la di lui famiglia ancora : e quando eziandio non fosse individuata la persona , potrebbero ad ogni modo offendersi tutti coloro , che per somiglianza di costumi giudicarebbono il detto , e lo scritto essere stato a loro medesimi applicato .

Pare , che Cornelio Tacito fosse dello stesso parere , quando in simile proposito disse elegantemente , e da suo pari . *Ma ora vivono ancor molti discendenti di coloro , che ne' tempi di Tiberio ebbero castighi , o vergogne ; e quando fossero già estinte quelle famiglie , troverai molti , che per la conformità de' costumi penseranno sia detto per loro , tutto il male degli altri . Ancor la gloria , e la virtù ha chi l'odia , secondo che l'animo interessato malignamente le giudica .*

Lo

Lo Scrittore deve prepararsi a sostenere censure, e maldicenze o da pochi, o da molti fu quanto scrive, ed avrà prodotto alla luce; quando ancora altro non avesse fatto, che lodar le persone, delle quali ha dovuto parlare; perchè avrà nemici; li quali o per le inclinazioni differenti, o per certa presunzione, e libidine di contraddire a tutto, ed a tutti, vogliono ad onta del giusto, e del vero dir male, e dare eccezione ad ogni cosa. Fu accusato Cremuzio Cordo di un delitto non più inteso, cioè di avere ne' suoi Annali lodato M. Bruto, e chiamato G. Cassio ultimo de' Romani.

Riescono alcune volte infedeli coloro, che scrivono de' Tiranni, mentre per l'odio, che concepiscono contro li medesimi, trascorrono di ordinario con la penna, e scrivono delle cose più crudeli, e terribili di quelle, che veramente fecero. Nella morte atroce, che fu data ad Agrippina, Madre di Nerone, scrissero quasi contemporaneamente molti; alcuni de' quali affermarono ciò, che da altri fu negato, intorno alla crudeltà del Tiranno. Siccome ancora succeduta la morte di Poppea per subita collera del marito, dal quale, essendo gravida, fu percossa di un calcio, pure contro questa verità incontestabile, più per odio, che per verità, fu detto da alcuni scrittori, che gli fosse dato dallo stesso marito Nerone il veleno; ciò non potendo essere, sì perchè egli amava teneramente la moglie, da cui ancora desiderava aver figliuoli, sì ancora perchè svanita la collera, ed
accor-

accortosi del furioso trasporto, se ne dolse amaramente, e fece dare onorata sepoltura al cadavero, ripieno di odorosi aromati, e fattesi le solenni esequie secondo il Romano costume, egli stesso nei rostri parlò in sua lode, delle sue rare bellezze; e di altri doni di fortuna; de quali conobbe a mente più serena, o per meglio dire, men torbida, esserne stata adornata.

Lo scrivere i fatti de Tiranni non è mai più sicuro, che sotto i Principi buoni, la dissomiglianza de costumi non lascia credere, che si rimproverino le loro azioni, mentre si raccontano le altrui colpe: Il biasimo de' Tiranni è una lode de Principi buoni; e si serve fedelmente, ed onoratamente a Principi presenti nel ricordare a loro sudditi le calamità de' passati.

I popoli conosceranno di essere felici, quando nel leggere le vite de Tiranni ravviseranno la molta umanità, e clemenza de Principi presenti; e riveriranno maggiormente il Principe buono, quando avranno conosciuto, che Iddio ne ha permesso talvolta anche de' cattivi: Ma i popoli di oggidì non conoscono la loro fortuna, perchè vi nascono.

Pochi sono, che hanno tanta prudenza, che basti per conoscere, o discernere le cose oneste dalle malvagie; l'utili dalle perniciose: ed in fatti le cose, che per l'ordinario apportano molto diletto nel leggerle, sono di minor frutto: ma riescono di maggior utile quelle, che
fo-

sono di minor diletto. Le medicine sono disgustose, ma giovevoli: li cibi delicati piacciono, ma per l'ordinario sono perniciosi alla sanità. Le Istorie delle Repubbliche sono dilettevoli, e di trattenimento; perchè le descrizioni de' Paesi, la varietà de' conflitti, la morte de' gran Capitani sono quelle cose, che ritengono, e ricreano gli animi di chi legge: ma le Storie de' Tiranni, o de' crudeli Monarchi; dove altro non si legge, che stragi, tradimenti, ingiustizie, fierezza, e barbarie, sono orribili, e di nessun diletto: quelle però di poco, queste di moltissimo utile riescono.

La relazione delle opere crudeli, e delle azioni empie praticate da' malvagi, spaventa chi le legge, e con ogni studio procura, che non rimanghino di se altrettante memorie così infami. Al contrario il leggere le gloriose operazioni di alcuno, dà coraggio di farne delle simili: ed ecco, che nell'uno, e nell'altro caso, se ne può ritrarre utile grandissimo, quando veramente lo scrittore possa impegnarsi a descrivere con egual fedeltà le virtuose, e le viziose operazioni di coloro, de quali prese il carico di scriverne; acciocchè non passino con silenzio gli atti virtuosi, e siano da leggitori imitati; e sia temuta da' posteri l'infamia de' fatti, e detti cattivi. Molto tempo avanti Cornelio Tacito furono così, (come egli dice,) infetti di adulazione li scrittori, che trascurate, o approvate, che fossero le cose indegne ne' Libri registrate, non solo i cittadini primari, quali do-

dovevano nella servitù mantenere la loro riputazione, ma tutti i Consolari, buona parte de' Pretorj, e molti Senatori Pedarj, facevano a gara, chi potesse più consigliare cose nefande, e scelerate.

Se però l' Istorico volesse far menzione di qualche nobile, il quale commise per comando, o per insinuazione del Principe qualche delitto, deve tralasciarlo, concedendo ciò all' onore de' suoi maggiori, e discendenti, de' quali fosse per ventura ancor recente, e gloriosa la memoria, bastando, che per comune ammaestramento, ne faccia racconto in generale, o senza individuazione della persona delinquente. Questa prudenza usò Tacito nel rimembrare le laide, e superstiziose scene fatte da Nerone, senza voler nominare, per rispetto de' maggiori, quei rispettabili gentiluomini, che furono da lui provocati a fare il medesimo.

Delle cose principalmente illustri, che possono apportare o profitto, o meraviglia, si deve scrivere nella Storia senza empire le carte con far lode alle minute cose, che non rilevano punto, nè poco, per circoscrivere, e ben perfezionare ogni racconto di sostanza. Così fece il suddivisato celebre Autore Tacito, che per decoro del popolo Romano registrando ne' suoi Annali la macchina dell' Anfiteatro di Campo Marzio fabbricata da Cesare, non volle far lode, o descrizione alcuna de' fondamenti, delle travi, o di altre simili minute cose, che più spet-

ta-

tarebbono, come dice egli, agli atti Diarij, che agli Annali.

Quantunque le cose solamente vere, e senza alcuna passione di animo, come già si è detto, e senza alterazione della verità debba lo scrittore tutto sinceramente riferire; con tutto ciò suol perdonarsi qualche generosa lode, che egli fa delle persone, dalle quali confessa aver ricevuto beneficio. Perciò non si sa, che altri più di Fabio fosse inclinato a lodare Seneca, appunto, perchè dalla di lui amicizia acquistò molto credito.

Si perdona similmente allo riferitore Istórico il passare sotto silenzio molte cose, non delle più necessarie, e gravi; o perchè la copia lo può stancare; o perchè egli dubita, che siccome a lui pajono soverchie, o malinconose, così potrebbero essere anco moleste, o noiose a chi le leggesse.

In quanto a me, desidero più tosto di leggere Istorie scritte da altri, di quello, che io brami, che gli altri leggano le da me scritte: temo di errare in queste, forse più, che in altro genere di cose: temo di essere riputato infedele nel divisamento de' fatti, e delle persone: e temo di offendere chi non vorrei, che si riputasse mai da me offeso.

ISTRUZIONE OTTAVA.

Della civile, ed onesta conversazione.

PER apprendere questa scuola del commercio della vita, non basta il conoscere il carattere, e l'indole delle persone colle quali si tratta, ma molto più è necessaria la cognizione del tempo; questo regna in tutte le nostre operazioni. L'operare, ed il parlare fuor di tempo, o è cosa inutile, o perniciofa. Non bisogna lasciarsi guidar, diceva Demostene, dagli affetti dell'animo, ma servire alle opportunità del tempo. Questo vola, e non aspetta alcuno, sicchè bisogna con molta attenzione osservare quel momento, che è al proposito per operare o per parlare: chi o troppo avanti, o molto dopo opera, e parla, quantunque bene, o retamente, sempre ne siegue il pentimento di non aver egli operato, o parlato a suo tempo. Gli Ateniesi spendevano molto tempo negli apparecchi, che facevano alle grandi imprese, alle quali poi si inducevano troppo tardi: e Demostene li rimprocciava per la loro sovrverchia tardanza nell'operare, cagione di molte perdite, che facevano, e perciò loro giustamente diceva, che le occasioni delle cose non aspettano la nostra infingardaggine, e lentezza la condizione de' tempi, la natura degli affari, la qualità delle persone colle quali trattare si dee, sono, diceva Plinio, le tre principali ragioni del

del nostro operare., ma la maggiore è quella del tempo.

Per poi acquistare riputazione nelle nobili adunanze è necessario il far conoscere la propria attitudine, e prontezza nel fervire, e far cortesia, a chi principalmente lo merita. Il farsi scorgere tutto buono per sè, nulla per gli altri, è un manifestarsi inutile per tutti, amico di niuno. E' un ottimo temperamento, scrisse Platone, il saper vivere a sè, ed agli altri. Il non aver di presente bisogno di alcuno, non basta per poter dire, *chi non ne riceve da me, non me ne renda*, perchè se ora la fortuna v'arride, potrebbe ad un tratto dimostrarvisi nemica, e costituirvi in uno stato in cui dobbiate aver bisogno di tutti. *La mia fortuna* (disse un dì Nerone) *tutto mi concede*, a cui rispose il suo Maestro Seneca, *spera più parcamente in cotesta tua amica fortuna, essendo una Dea inconstante, e vana*.

Ma pure si trovano cert'uni, che sono per lo contrario; tutti degli altri, e niente di sè stessi. Ogni loro pensiero, è diretto a compiere questo e quell'affare per l'uno, e per l'altro amico; tutti li giorni del mese, e le ore del giorno sono impiegati per questa pratica: e pochi non ve ne sono, che vi consumano ancora le proprie sostanze, fino a restarne a poco a poco privi affatto, e quasi ignudi. Egli è questo; un effetto di opposta pazzia, non essendo men biasimevole, il nulla pensare ad altri, che il

niente pensare a sè medesimo. Con istupore poi si trovano ancora di coloro, li quali per quello riguarda all'intendimento, e sapere, ottimi sono, per avviso di Erodoto, a somministrare nelle gravi opportunità consigli agli altri, e sono affatto inetti per consigliare loro medesimi, e sembra non essere sempre vizio di volontà, ma alcune volte difetto di natura, forse perchè la comune disgrazia è stata per l'ordinario questa, come disse Q. Curzio, che *nel proprio affare, piucchè nell'altrui sembra l'uomo esser per natura più neghittoso, e men capace*. Dove può esser colpa, e non semplice difetto naturale, e dove può ancora questo essere emendato, deve l'uomo saggio e prudente farsi conoscere nelle divise cose, colla nobile adunanza premuroso per divenire temperato, cioè pieno di moderazione, e di equità verso sè medesimo, e verso gli altri ancora.

In lungo tratto non può essere, che non s'acquisti dalla moltitudine colla quale si è conversato un qualche particolare amico e confidente; quando che sia, sarà bene l'essere con questi circospetto, tuttochè siasi ravvisato e sperimentato per gentiluomo onesto, e probò, voglio dire, che non farà tutta prudenza; il confidare a lui ogni secreto del cuore, senza alcuna riserva o eccezione; questa deve ammetterfi ancora nella più stretta amicizia senza offendere le buone Leggi. Io credo, che non vi sia amico, che non riserbasi qualche più premuroso secreto; ed un figlio ancora alcuna cosa tie-

ne celata al Padre suo. Certe cose eziandio, le quali si possono dire ad uno, come non vi è necessità, così non vi può essere prudenza, il dirle ad un altro; e non tutte le persone sono ugualmente, ed in ogni genere, degne della perfetta corrispondenza. Ma sia quant' essere si possa, degno l'amico, io saprò benissimo quegli che è stato fin ora, e quegli che è di presente, ma non potrò mai sapere; quegli che possa essere nell'avvenire. Fu attribuito a singolar prudenza dallo Stoico, il conservare nel profondo del cuore, li più importanti secreti, celandoli ancora agli amici, e da lui similmente chiamasi condizione infelice di quel tal uomo, che non sa, e non mette in pratica quest' arte sì importante, e necessaria, *così devi tu vivere* (conchiude lo stesso Seneca) *che non commetta mai a qualunque siasi, ciò che non potresti all'inimico commettere.*

Il farsi conoscere cortese con tutti è la miglior via, e mezzo più efficace per acquistarsi l'amore ed il compiacimento universale, e forse ancora una grata e ben dovuta corrispondenza da ognuno. La cortesia rende plausibile l'uomo, e fa scorgere, che egli sa vivere nel mondo, perchè colla forza della medesima, sa farsi amare. Siccome per lo contrario la rivedenza cagiona odio, se deriva da superbia; e disprezzo, se da mancanza di senno, o da rustica educazione. Tito, e Germanico, secondo il Tacito, per la loro singolare cortesia, furono amati e riveriti dal popolo; e fu odiato il

superbo Sejano per la rusticità nel trattare: e per l'asprezza delle parole. Vero è che la cortesia dee praticarsi non con tutti egualmente, ma con chi più; con chi meno, secondo la qualità, ed il merito delle persone. Spesse volte ciò che si dà a tutti indifferentemente, produce il tristo effetto di non vederfi con qualche maniera speciale, gratificato da niuno, perchè niuno si vede contraddistinto, ma considerato nè più nè meno degli altri; nel qual caso ancora la cortesia si riceve, come una di quelle convenienze, che pubblicamente praticandosi, a tutti senza eccettuazione alcuna, sogliono dispensarsi. L'essere cortese ancora colli nemici, è la più fina pulitezza, che possa usarsi da uom prudente, ed onesto, perchè nel confondere li medesimi, gli obbliga a ricredersi, ed a rimuoversi dal loro animo malvagio ed ostinato. Non v'è modo più efficace, e potente per guadagnare i cuori o non posseduti ancora, o perduti, della piacevolezza. Siface fiero e terribile contro i Romani, fu vinto e guadagnato a favore di questi, colla forza della piacevolezza, ed affabilità di Scipione.

E' tanto potente la cortesia, che la sola fama d'esser cortese, fa acquistare riputazione presso ancora a quelle persone, che non sono nè famigliari, nè in alcun modo corrispondenti. Ed alle volte può servire di laccio ingannevole, a chi troppo si pasce di cortesia, perchè non tutti sono cortesi d'animo, come lo sono d'apparenza. Piacerà di soverchio questo bel no-

me

me di cortese, e si v'è in traccia di chi ne vanta. Se alcuno men accorto del dovere incontrafi con uno scaltrito, dà ben tosto nella rete. Molte riverenze, altrettante affettuose espressioni, ingannano lo sciocco maravigliosamente. Ode che tutto gli si promette, e se ne compiace, e ne spera; e non s'avvede, che chi troppo promette, nulla per l'ordinario attende. *Amanda sunt vera non verba*, la cortesia vera, è un debito, l'affettata è inganno. *Et fidem adiungunt promissa multa*, alle volte chi è con simulazione cortese, non lo è per convenienza ma per bisogno. Costui riverisce la fortuna, non la persona. In somma l'eccesso di parole cortesi non è in lui una verace cognizione del merito, ma è una tacita richiesta dell'utile, che ne spera. Le parole di cotesti tali dolci e soavi, se piacciono all'udito, non dilettono il palato.

Pure s'incontrano dei cortesi, che alle parole soprabbondevolmente, cioè più del dovere, e senza moderazione, corrispondono colle opere, nè a me costoro finiscono di piacere, sì perchè sogliono peccare di prodigalità, opposto eccesso all'altro della sordida avarizia; sì ancora perchè obbligano di soverchio li ricevitori di coteste soprabbondevoli cortesie. Chi si compiace in tanto ricevimento di cose, si contenta ancora d'essere un schiavo del donatore, cosa che non può desiderarsi, se non che da' mentecatti. Sopra ogni dono è più preziosa la li-

bertà, e questa si perde, tosto che si riceve alcun dono troppo cortese, e generoso. Io amerei, che per questa cagione gli altri più tosto dipendessero da me, ma io nè pur da un solo. La dipendenza si soffre di buon grado, quando nasce da subordinazione legale o naturale, non quando deriva dall'interesse. Non è più suo, cioè libero, disse Giulio Cesare, chi dimostra avere d'altri bisogno. Il volgo crede, che sia felice colui, che è generosamente favorito, e ben trattato da potenti, ed io farei di parere tutto diverso. Fu chiamato un dì Aristotele Felice, perchè era onorevolmente, ed abbondevolmente trattato da Alessandro; Diogene udì, e disse: Anzi egli è infelice, perchè deve mangiare e bere con Alessandro. Li grandi ancora e ricchi di questo Mondo hanno il loro fine nel beneficiare ed onorare gli inferiori; ed il principal fine può crederfi che sia, di volerse ne profittare e servire a bell'agio, come per altro sembra ragionevole e giusta cosa. Chiamato da un ricchissimo Signore certo insigne Filosofo, dopo molte onorevoli espressioni, voleva fare al medesimo un generoso dono, che poi non volle, e ricusò; quindi la Moglie dell'accennato Filosofo si dolse, che rifiutato avesse il dono, ma egli tosto la persuase dicendole: Io l'ho ricusato, perchè io ho la mia ambizione, come egli ha la sua. Volendo forse significare con questo, che se quel Signore presumeva colla forza di quel dono obbligarlo a servitù, egli per lo contrario, o ambiva la sua libertà,

o pre-

o pretendeva maggior rimunerazione di quella , che col dono offerta gli avea.

Perchè però la fortuna non a tutti ugualmente arride , e non suole felicitare sempre li più meritevoli , anzi per lo contrario suole a molti dei più degni essere nemica , così se alcuno d' indole cortese , di merito e d' animo gentile , non riscuotesse per sua innata sventura riconoscenza alcuna , non dee perciò sgomentarsi , anzi dee riputarsi più fortunato degl' altri per la considerazione , che egli deve avere di se medesimo , col ravvisarsi creditore di molti , debitore di niuno . Se nelle sue necessità ed angustie , non ha chi lo soccorra , e lo conforti , sappia che nei rincrescevoli e fastidiosi incontri non vi è miglior compagno , che di un bel cuore . Con questo li disgusti son di minor peso , e di minor tormento sono le necessità . L' animo tranquillo disse Plauto , nella fortuna avversa , toglie per metà il male . In una tempesta di sventure si ritrovò Scipione in Ispagna , ma la superiorità dell' animo , lo rese inflessibile per modo , che in tutto il tempo di sua traversia , non proruppe mai in una parola sdegnosa . Se niente l' opinione v' aggiunge , leggiero è il dolore ; ma farà più grave , disse Seneca , se vi s' aggiungerà l' angustia , e l' affanno del cuore . E' un gran male il non sapere soffrire il male ; ed è gran ventura il sapere fortemente tollerare li colpi più fieri della stessa fortuna contraria .

Vi potranno dunque alcuni fraudare di ricono-

noscenza, di gratitudine, e di sollevamento in qualche vostra necessità, ma non potranno negarvi quella stima, che vi si deve per le vostre onorande azioni; questa dovete meritavi, e procurare con tutto lo sforzo, che non vi sia fraudata, poco curandovi del resto; mentre penserà Iddio comune provveditore a somministrarvi ciò, che gli uomini ingratamente vi negano. Fate che nelle adunanze principalmente, dove potete immaginarvi, che ognuno voglia farla da giudice, e testimonio delle vostre azioni, niuno abbia ragionevol motivo di censurare o condannare alcun vostro detto, o alcun vostro fatto, (imperciocchè quando questo fosse, non potreste attribuirlo, o a contraria fortuna, o a sconsocenza umana, bensì a vostra colpa, o a vostra inonoratezza) e, persuadetevi pure, che ognuno è più sollecito in osservare l'irregolarità, e dissolutezza, che le degne ed oneste operazioni. Si fa gran caso d'un fallo solo, poco si ragiona di molte virtù, siano pure tutte palpabili ed evidenti nella persona stessa. Sarà più segnato a dito un solo scellerato, che mille uomini dabbene. Quanti ne vissero esercitati nelle morali virtù per molti anni e lustri, e furono negletti e non conosciuti, e perciò non mai nominati per fama e per giustizia; ma poi alcuni di essi commesso avendo un eccesso, subitamente fu dal volgo vituperato, e nominato? L'invidia è attenta osservatrice del male per oscurare il bene, che in altri non soffre. Dimentica costei di tutte le rette e giuste azioni,

ni, porta solamente in trionfo il delitto, sia pur unico, e forse ancora leggiato. Un solo sinistro avvenimento, oscurò tante belle glorie di Germanico appresso Tiberio di lui invidiatore. Il solo interesse offuscò lo splendore di tante virtù insigni di Vespasiano Imperatore. E le scelleratezze della vecchiaja di Vitellio, fecero scordare tanti anni gloriosi della sua gioventù? *Nihil perspicuum videt invidia, cecutit ad præclara, ad crimina tamen quamquam levia sedulo acuitur.*

Se foste pertanto così sventurato, che le virtù non vi giovassero per la vostra buona fama, o perchè malmenate dalla cieca invidia, o perchè non conosciute, da chi non ne ha pratica, non vi opprima per questo l'affanno, sì perchè nella moltitudine, che voi trattate, vi farà sempre, chi saprà rendere giustizia al merito; sì ancora perchè non piacendo agli uomini, piacerete sempre a Dio autore di ogni vera virtù, e remuneratore de' seguaci delle medesime. Io però se vedessi derisa indebitamente la mia persona, e le virtù conculcate, con tutta la mia pace, mi assentarei da quelle adunanze, o da quelle persone, dalle quali mi potei scorgere o invilito o invidiato; ma se poi costretto da degni e maturi riflessi, o da inevitabili cagioni dovessi tuttavia frequentarle, senza prendermene pena, viverei con esse, all'usanza, come suol dirsi, cioè *præsentia sectarer*, come insegnò il Tacito; non farei imitatore del reo costume, quando ve lo scorgevi, ma non dimostrarei nè
ave-

avere, nè sapere più degli altri. *Alle volte, disse il Graziano, quando la prudenza è sola, e si fa troppo conoscere, vuole l'usanza, che sia sciocchezza, e che siano tutte ostentazioni le altre virtù.* Sicchè in còtesta foggia di giudicare è meglio lo starsene alla conversazione per compire il solito numero, che per farci alcuna non gradita, anzi spregiata comparsa. Con certa gente il più gran sapere alle volte è non saper niente, o farne almeno sembante. *Nescire quod scio, sapius sapientia est;* disse un gran Savio. Ed il Tacito, per certe occasioni, chiama la sapienza fuor di stagione. *Intempestivam omittit sapientiam si sapit.* E nelle sue Storie, loda il suocero d' Agricola, perchè si astenne di far prode azioni a' tempi di Nerone, sotto il cui governo l'ozio era merito grande. E' veramente una gran pena il vivere solo in mezzo alla moltitudine, ma pure può sperarsi il merito della violenta tolleranza. Per altro l' esporre, quando si potesse far a meno, al bersaglio de' buffoni la virtù, non sarebbe prudenza; ma il farne conto per quanto si può, e difenderla dalle derisioni dei beffeggiatori e degl'ignoranti, è da uomo savio, ragionevole, e giusto.

In ogni caso però, trovandovi per dura necessità, in una numerosa conversazione, dovete persuadervi, che se in una privata famiglia vi sono dei buoni e vi son dei malvagi, quanto è più verisimile, che in un'adunanza copiosa, vi sieno oltre li saggi dei sciocchi ancora, e degl' insolenti? In questo caso dee ricorrersi al-

la prudenza vera maestra e difenditrice della
 lajezzà: si gode allora quanto si può colli pri-
 mi cioè colli saggi, un qualche dilettevole trat-
 tenimento; e si lasciano in non cale li secon-
 di, cioè si sfuggono, quando venga ben fatto;
 quando nò, si ricorre al sentimento di Epiter-
 to *abstine vel sustine*. E' veramente ardua cosa il
 conoscere l'arroganza, o la temerità d'alcuno,
 e doverla soffrire; ma in questo consiste, dice
 il sopranominato eccellente Filosofo, la metà
 della nostra saviezza. Colla tolleranza si giun-
 ge, dove assolutamente non si può coll' impa-
 zienza. Fu interrogato un cortigiano come aves-
 se potuto mai invecchiare in una Corte? rispo-
 se: *Injurias ferendo, & gratias agendo*. Gl' In-
 diani Mori son di parere, che se non vi fosse
 sofferenza, non vi sarebbe mondo, perchè tutto
 con quella si acquista.)

In questa misera valle, non giova sperare ve-
 ra consolazione, perchè è sempre ingombra-
 ta da qualche sollecitudine o molestia, siccome non
 vi è travaglio, che accompagnato non sia da
 qualche minuto, o almeno passeggiere conten-
 to. Perciò se a cagione d'esempio, le virtù
 sono dispregiate dagli uomini; e per questo se
 ne prova rincrescimento; vi è dall' altro canto
 il piacere, che poi non è lieve, di possederle,
 e moltoppiù d'essere amato da Dio, e gradito.
 Siccome ancora se in un luogo si fa poco con-
 to di qualche onesta e virtuosa persona; avrà
 questa la stima ed il dovuto rispetto altronde,
 ed ecco, che con questa consolazione, viene
 com-

compensato il rammarico precedente. Gli sciocchi e li pazzi sono men tormentati degl'altri dalle afflizioni, e dalle angustie, perchè non riflettono nè al bene, nè al male; loro basta il vivere, nè pare che si curino d'altra cosa. Li malvagj per lo più hanno il contento di vivere lungamente; e gl'inetti, gl'insingardi, e che vagliono poco, similmente pare, che non muojano mai: E su questo proposito scrive Plutarco, che la fortuna pare che sia invidiatrice degli uomini da bene, perchè presto li priva di vita; e che favoreggi gl'inutili e li cattivi, perchè troppo gl'invecchia, forse sarà perchè a parer nostro, come Seneca disse, quelli non vivono mai troppo, perchè non vivono mai abbastanza, e questi soverchiamente vivono quel tempo che vivono, perchè o sono inutili, o insolenti ed insoffribili. Un vaso fesso non si rompe, se non quando si usa; e l'aspide non muore presto se non s'ammazza. Pare che la sorte e la morte, camminino di concerto dimenticandosi dei scioperati, e dei disgraziati: come avvisano il Graziani, ed il Malvezzi.

Per dilettevoli che siano le cose di questo mondo, dopo qualche possedimento avuto, assolutamente increscono, e le conversazioni istesse per amabili e geniali che siano, spesso volte annojano. Il solo camminare a capriccio pare, che soddisfi sempre, ma gli affetti della vita capricciosa frequentemente fanno piangere con amare lagrime. Egli è pur troppo vero che del proprio stato niuno è contento, sia pure quan-

to essere si voglia in apparenza felice; siccome per lo contrario ogn'uno si compiace del proprio talento, quantunque mediocre, ma all'opposto invidia l'altrui fortuna, comechè scarfa ella sia. Tutti lodano più volentieri le passate cose, che le presenti; più le lontane che le vicine, più le straniere, che le domestiche. S'imitano volenterosamente le cose fatte da molti, piucchè le fatte da pochi, tutto che sieno per ventura migliori queste di quelle. L'uso senza ragione ancora si osserva, ma l'abuso difficilmente si toglie. In somma dove più, e dove meno, la stoltezza regna, ed alla saviezza spesse volte, e da moltissimi è preferita.

Se dalla varietà delle sopraccennate cose, molte se ne osservano, che non piacciono, sarà sempre buon consiglio il dissimularle, quando specialmente sembri malagevole cosa il persuadere, chi è pregiudicato; e pur bene sarà, in alcune, far conto di non aver veduto ed ascoltato ciò che pur troppo alle volte conviene vedere e udire; laonde se a cagione d'esempio, nelle adunanze, che voi frequentate, vi scorgete scempiezze, pregiudizj, come ancora se fossero competenze, puntigli, o altri difetti, che finalmente sogliono essere negli uomini anche nobili e rispettabili, non sarebbe onesta la vostra, il palesarli specialmente fuori della conversazione, mentre potrebbero a ragione offenderli di voi, tutti coloro, che v'intervennero, quantunque molti di essi non fossero li difettosi. Il dare eccezione ancora alla diversità dei
na-

naturali, ai cambiamenti delle persone, al contegno, all'affettazione, all'arroganza, o alla malinconia o di questi o di quegli, è proprietà di un'uomo poco sociabile, e non pratico del vivere del mondo. Bisogna persuadersi altresì che quella conversazione la quale alcune volte sembra essere all'apparenza di un medesimo tenore, ed universalmente brillante, non può a tutte l'ore inalterabilmente corrispondere all'interno dell'animo d'ogni individuo ivi esistente, e non rare volte in alcuni vi si scorgerà qualche cambiamento, e forse ancora strano; ma che per questo? Ognuno dell'assemblea ha li suoi reconditi pensieri; e le sue non manifestabili affezioni del cuore: non sempre, e non tutti lasciano le remote e private inquietudini ed interne agitazioni depositate alle loro case, nell'uscire che fanno da esse, per riassumerle poscia al ritorno che vi debbon fare: Chi è turbato dalla sua garrula moglie; chi dai suoi scioperati figliuoli; chi dalle liti; chi dai debiti; chi dalle gelosie; chi da tante altre vicende contrarie; ognuno di questi ciò non ostante, s'accosta alla conversazione, ma colla mente, e col cuore in due luoghi. Qualche alterazione vi è sempre dove non è la vera pace dell'animo; e dove più ne regna d'angustia, ivi è più facile e pronta la dimostrazione esteriore di qualche interno turbamento: perciò non sempre vedrete dello stesso umore gl'invitati: Nè vi credete, che fosse sempre il dolor del capo, che fa star malinconioso quel vostro amico; siccome non

vogliate credere che sempre contento e lieto sia il cuore di colui che ha il riso in sulle labbra. Per avventura voi vorreste, che tutti fossero ilari, ed imperturbabili come voi ora siete, perchè forse non avete ancora certa fastidiosa spina, che vi punga, e vi penetri, e perciò vi dolete della varietà degli umori, che scorrete nella moltitudine; fate però (che il ciel pur vi salvi) ch'abbiate una volta a soffrire ancor voi qualche fatal colpo di grave sventura, la quale vi opprime il cuore; e direte allora, che a ragione potrebbero gli altri dolersi di voi similmente, come oggidì vi dolete voi di quegliino indebitamente.

Egli è ben vero però, che non tutti sono ad un modo aggravati di sollecitudini, e di angustie, ma alcuni più, altri meno: siccome ancora non sono tutti ugualmente sensibili alle disgrazie; ma l'uno soccomberà per un picciol urto di contraria fortuna; l'altro o si reprimerà con violenza, o perchè avvezzo alle continue persecuzioni di quella, coraggiosamente, e con disinvoltura se ne entrerà, e se ne starà nelle adunanze lietissimo, al paragone di ogn'altro più felice uomo del Mondo. Di questa natura sono rarissimi; moltissimi poi sono, ne' quali si legge in viso il cuor scontento, o per quelle interne cagioni che solamente essi fanno, o per la forza del temperamento acre e malinconoso; o finalmente perciò che vorrebbero, ma che non

hanno, o per ciò che soffrono, ma non vorrebbero.

Alle furriferite cose, aggiungere si possono, alcune altre osservazioni, di certi diversissimi effetti, che in noi medesimi maravigliosamente sperimentiamo, senza saperne le cagioni, all' umano nostro intendimento del tutto ignote. Questi effetti sono or favorevoli, or contrari nello stesso genere di cose, e nella medesima persona, ma in diverso tempo succedenti: e sono a cagion d' esempio, gl' incontri fortunati, che si hanno, più con una adunanza, che con l' altra; più in questa, che in quella città, più in questo, che in quel ministero; quantunque il talento sia il medesimo, sia la stessa abilità, l' indole, il costume, la maniera, e per dir tutto in una parola, quantunque tutta la persona sia la medesima, come già fu poco sopra divisato. Ora se prescindiamo dalla suprema ed universale cagione, quale certamente è la preordinatrice Divina Provvidenza, di tutti gli umani avvenimenti, così accennati, come per brevità nella maggior parte tralasciati; altra naturale causa, nè rintracciare, nè rinvenire possiamo, che quieti, ed appaghi il limitato nostro accorgimento; quindi è che dobbiamo chinare il capo, e adorare le sovrane disposizioni, e tutto ricevere da colui, cui dovere, e prudenza ella è, lo rassegnarsi perfettamente.

Chi però, per quanto è in suo potere, pensa e procura di vivere tranquillo, egli è più

ac-

accorto degli altri, perchè fa scorgere volere egli lungamente vivere. Chi ha ingombra la mente di tante larve, e noiosi fantasmi, ed il cuore oppresso da tanti affanni, non meno che l'animo inquieto per le stravaganti vicende di questo Mondo, fa conoscere, che non si cura di vivere nè molto, nè fano. Chi gode la pace del cuore non vive, ma regna, comanda a' suoi sensi, ed alle passioni, che non lo inquietino, e non è schiavo, nè di queste, nè di quelli, come sono pur troppo gli afflitti, e li sconsolati. E' vita felice quella di colui, che non solamente vive, ma vive più che può contento della sua sorte. E' un vivere sempre morendo, il vivere con affanni, e con angustie; siccome è un vivere con perfetta vita, il vivere lieto ed in pace. *Quiete vivere, est vita bis frui.* Interrogato un vecchio, giunto all'estremo della decrepitezza, con molta salute, e con altrettanta giovialità in volto; qual arte avesse usata, per giungere così felicemente a quella età, rispose: *Io non ho mai inquietato alcuno, anzi ho procurata l'altrui riconciliazione: ho sofferto con pace gli oltraggi: nè mi sono compiaciuto a seconda de' sensi miei, e de' miei appetiti, ma li ho tenuti sempre a freno, siccome esigeva l'onesto, e temperato vivere.*

Aristippo prescrisse tre leggi per il quieto vivere: lasciare dietro a sè, ciò che a sè non appartiene: non profundarsi inutilmente in cose, che non giovano: ed il non prendersi in-

nanzi tempo travaglio delle cose avvenire: nè dopo delle già passate: quest'ultima legge, o avvertimento che sia, pare che convenga, piucchè ad altri, a malinconosi, e pusillanimi; la seconda a' sfaccendati, ed ignoranti: la prima poi a' curiosi, e superbi; e questa è la disturbatrice e rovina del mondo, (cioè nel di lei trasgredimento) ed in fatti, chi troppo è sollecito in penetrare le cose altrui, e di prenderne ingerenza senza esserne interpellato, o ricercato, rare volte suol avere retto il fine; e quasi mai ne riesce con buona riputazione, nè mai senza scorno o vituperio, questo essendo il giusto premio, che conviene alla sfacciataggine e temerità di cotesti insolenti ed audaci. Colui, che ha questa pessima inclinazione, se non ista bene nel mondo, molto meno vi starà in una civile e pulita conversazione, dove molto v'è che osservare, ed ancora da prender brighe. Quegli che vuole sapere tutto, ordinariamente non sa, ciò che più importa, cioè ch'egli siasi; e colui, che vuol far tutto per gli altri, per lo più nulla fa fare per sè. Io ho veduto certi economi delle case altrui, che sono andati per loro stessi in rovina per motivo della loro prodigalità, e scialacquamento. Ed altri ne ho veduti (per non dire sperimentati) che scrupolosissimamente andavano rintracciando negli altri quelle imperfezioni medesime, nelle quali, essi potevano senza ingiuria, e senza alterazione della verità, chiamarsi imperfettissimi. Non v'è co-
sa,

sa, (dice il Graziano, che in gran parte nella presente istruzione, o capitolo ci è stato Maestro, e scorta,) *Non v'è cosa più impertinente, e sdicevole, che prendere a cuore, ciò che a noi non appartiene come lo è il trascurar quello, che a noi importa.* Ma si ponga fine a questa lunga istruzione; quantunque però trasandate sianfi molte cose le quali dalla pratica medesima, ognuno può bellamente ravvisare per sè stesso, o che sono state tuttavia altronde divisate, o s'andranno successivamente dividendo.

Se dunque tante sono le circospezioni, che avere si debbono per conversare civilmente, ed onestamente, conviene prendere consiglio dalla retta ragione, cioè dalla prudenza, e dalla pratica di sè medesimo, cioè dalla propria onestà, per comprendere, se sia pur bene il frequentare le umane conversazioni, o sia miglior proposito, l'astenersi da quelle. Essendo esse istituite a retto fine, cioè, per alleviare l'animo, dalle assidue occupazioni aggravato di troppo; per mantenere la civile ed onesta società fra gli uomini; e per contemporaneamente insegnare ed imparare, come già dicemmo, le buone morali virtù: chi questo triplicato ottimo fine si è prefisso; e sa di potere con sodo fondamento cooperare alla consecuzione del medesimo, può francamente introdursi, e frequentare le prelodate conversazioni. Ma chi senza maturo consiglio, e con vacillante fondamento d'onestà, e di prudenza, avventurare si vuole, sappia che in vece di mettersi in vantaggio per l'accrescimen-

to della sua buona fama e riputazione, questa se pur n'ebbe mai, perderà del tutto, e n'andrà incontro all'acquisto del v. iperio, e dell'ignominia; essendo la conversazione un luogo dove molto si acquista d'onore e di credito, da chi civilmente ed onestamente vi si presenta; e dove altrettanto si perde d'estimazione e decoro, quando ingiuriosamente ed incivilmente da alcuno frequenta.



ISTRUZIONE NONA.

Delle massime più importanti per la coltura di se medesimo, e della propria famiglia.

L' Onestà e la prudenza sono quei frutti, che dall'uomo, come da fertile e nobil pianta raccorre si possono; ma siccome dal campo li soavi e dolci frutti della vegetabili piante, non si hanno giammai, se al terreno manca l'opportuno inaffiamento, e se l'agricoltore trascurato, la necessaria opra non presta, o men di fatica vi spende: così dall'animo non si possono produrre li frutti nobili e generosi d'onestà e di prudenza, se l'uomo (implorato primamente l'ajuto Divino da cui ogni bene, come da perenne fonte suol scaturire) non impiega tutte le forze del suo spirito, per farne un degno e profittevole acquisto. D'ogni virtù, tre sono i fonti, disse Teage Pittagorico; la scienza con cui si contemplan le cose, secondo il retto giudizio; la potenza, con cui il vizio, o la virtù si può seguire, e la volontà colla quale l'uomo o all'uno, o all'altra si determina.

Siccome dunque dalla volontà ogni buona deliberazione dee necessariamente venire, v'abbisogna un tacito incitamento alla virtù, dall'amore, e desiderio ardente della quale, l'uomo come da forte sprone eccitato, a quella ciecamente agogni, e viva per certo modo agitato fin tanto, che non ne ottenga il bramato pos-

sedimento. Un così gagliardo stimolo comechè dalle Divine cose il maggiore avere si possa, ed altronde uguale sperare non debbasi, con tutto ciò da' Filosofi ancora qualche insegnamento efficace e conducente alla vera contemplazione dell'ottimo, e perciò all'acquisto delle umane o morali virtù, si può certamente ricevere. Fra questi io grandemente ammiro Archita Pittagoreo, il quale dopo aver ben persuaso nel libro della sua dottrina morale, che la mente dell'uomo può esser buona reggitrice delle virtù nella maniera che il prode capitano è reggitore dell'esercito, e l'esperto Piloto della Nave, fa altresì intendere, che nulla all'uomo manca, quando egli sia fortunato posseditore della virtù. „ Io stimo (disse egli) che la sola virtù „ basti per non vivere miseramente, ed infelice „ cemente, come il vizio è bastante per non „ menare una vita beata, anzi è necessario che „ il malvagio sia infelice, o non abbia ricchezze, o pure le abbia, imperciocchè di queste „ ne farà abuso avendole, e sembrerà appunto „ che sia come un cieco, il quale o trovisi nella luce del mezzo dì, o nelle tenebre, non „ può mai mirare la vaghezza degli oggetti. „ Il virtuoso però non sarebbe felice, se non „ quando delle virtù che possiede, non ne facesse buon uso; e colui bene usare le virtù, „ io giudico allora quando lo veggio così nelle grandi imprese, che nelle opportunità de' „ tempi magnanimo intraprenditore; e che ancora tale egli è imperturbabile ed immutabile „ così

„ così nella prospera , che nella contraria for-
„ tuna ; e che poi nel vacillamento di questa ,
„ bene consiglia , e pensa per ogni stato che a
„ lui fosse , o come se fosse presente ; e che per
„ fine egli è sempre uguale nelle buone e belle
„ azioni : a dire però compendiosamente ogni
„ cosa ; io chiamerò colui amatore della vir-
„ tù , e uomo prudente , che secondo la varie-
„ tà de' tempi , e diversa combinazione di co-
„ se , sempre per quanto a lui è permesso ret-
„ tamente opera , e vuole di più , che di ugua-
„ le composto animo sieno tutti coloro , che
„ con esso seco vivono , o in qualità di com-
„ pagni , o come a lui in alcun modo soggetti .

Ma non furono di minor pregio , e di degna
estimazione tanti altri antichi Filosofi e Poeti
specialmente greci , che confortarono e i loro
contemporanei ; ed i posterì ancora all' amore
della virtù . Sofocle , ed Euripide altra cosa con
maggior sollecitudine non insegnarono , quanto
la coltura dell' animo , e l' amore alla virtù , il
di cui possedimento , disse il primo , è veramen-
te costante e perpetuo , nè l' ingiuria del tem-
po , può unque mai la sua memoria cancella-
re . Tutte le cose di questo mondo periscono ,
la sola trionfatrice virtù sempre regna . Come
le monete (soggiunse Euripide) ritraggono il
pregio e lo splendore dall' oro , e dall' argento
di cui sono formate , così gli uomini dalla vir-
tù la vera gloria acquistano : ma poi le mone-
te passano sotto l' altrui dominio , che la virtù
è perpetuamente di colui , che ne fu sempre de-
gno

gno posseditore: si ridurrà in cenere il suo corpo, e spolpate rimarranno le di lui ossa, ma l'odore delle di lui virtù da tutti sempre si sentirà; come si vedrà lo splendore di quelle, in mezzo a cui si ravviserà da' posteri, colui che essi di presenza non conobbero giammai. Dei soli malvagi e viziosi perisce la memoria con ignominia e vituperio, nell'estinguerli la loro indegna vita, e non così la memoria degli uomini grandi. Con questi medesimi sensi il prelodato Euripide soleva ancora eccitare dal sonno puerile un suo tenero figliuolo, a cui similmente spesso diceva. *Rammentati o figliuol mio, che tre sono le virtù che a te principalmente conviene esercitare, cioè, che veneri gli Dei; che rispetti li parenti che ti nutrirono; e che osservi le leggi comuni della Grecia. Queste cose se innappuntabilmente attenderai, perpetuamente porterai una vaghissima corona di gloriosa fama.*

Chi desidera premio e lode, eserciti l'animo suo nell'amore della virtù (insegnò Aristotele). Tutte le cose vaghe e perfette (aggiunse di più) meritano lode o remunerazione, come le turpi ed imperfette, biasimo o pena. Tra le belle e perfette cose, la virtù; tra le turpi ed imperfette, il vizio tiene il primato. Ma non come alcune vaghe cose meritano la lode per quella che semplicemente appariscono, così la virtù degna lode ottiene; ma altresì con essa meritevolmente lodate vengono le sue cagioni, li suoi frutti, li compagni, e tutto ciò che da lei può avere l'origine acquistata; di modo che per lo con-

contrario, degno sia di biasimo, tutto quello che ad essa, ed alle surriferite cose potesse in alcun modo opporsi. Convien però all'amatore della virtù, che niun vizio ingombri lo splendore di lui, perchè come disse Socrate, egli deve essere come un ben formato simulacro, cioè perfetto in tutte le parti ugualmente; un sol difetto potrebbe diminuirgli assai di gloria. Deve essere ancora amor di virtù non apparente e fiacca, ma vera e forte, cioè che non sia diretta ad una vana esteriore ostentazione, ma ad un reale ornamento dell'animo. Nulla giova a quel cavallo l'essere fontuosamente bardato (soggiunse il medesimo Socrate) perchè venga stimato generoso, conviene che sia di natura vivace, forte, e ben addestrato.

Attendono ingannevolmente alcuni alla coltura delle virtù, non per arricchire l'animo, ma per illustrare la persona, quanto basti per appagare il genio degli uomini, e per acquistarsi onori e gradi, e forse ancora oro ed argento; ed è pur vero, che ad un segno giunse la simulata virtù di costoro, che ottengono per alcun tempo ciò che ambiscono, ma poi non permette Iddio, che lungamente duri, ed immortale sia di costoro la fama. La vita dell'uomo, disse Epitetto, implicata in questi vaneggiamenti, ed ostentazioni di mentitrici virtù, e di gloria insana, è come un torrente torbido e limaccioso, difficile all'ingresso, violento e strepitoso, ma poi momentaneo. L'anima però dedita alla vera virtù, ed alla gloria non finta, è simile ad

le ad un fonte perenne , la di cui acqua è pura , imperturbata , e perciò limpida , potabile , dolce , atta ad ogni buon uso , e non è nociva o perniciofa ad altri .

L'anima nostra (seguita ad istruire il mentovato Epitetto) esser dee libera signora dominatrice del corpo suo servo , che col di lei impero dee tenere a freno ed umiliare ; ma pure non rare volte , e sventuratamente sembra , che essa sia la schiava , ed il corpo il suo signoreggiatore . In quanti modi poi , ed in quante occasioni il corpo ostenti l'usurato suo dominio , e l'anima si costituisca in una vergognosa servitù , io non starò a dividerlo minutamente . Dirò soltanto , che l'uomo interamente è servo , quando il suo corpo è favorito dalla fortuna , e l'anima è oppressa dal vizio ; e per lo contrario , quando il corpo è soggetto al giusto impero dell'anima in tutte le operazioni , e questa dispone a sua voglia , ed altresì con arbitraria elezione s'accinge a virtuose imprese , allora l'uomo è perfettamente libero . La morte scioglie i lacci del corpo , e l'anima libera per via della stessa morte , viene premiata dalla fama immortale . Visse pria il corpo onestamente , quando visse coi dovuti legami d'un rispettosso soggiacimento all'anima , e questa visse con perfetta onestà , quando visse colla vita della virtù . Sin quì Epitetto .

L'uomo di rettitudine e di probità , pensa di vivere primamente a Dio , piacendo a lui per cagione della virtù ; poi a se stesso con tranquill-

quillità e pace, nè questa può averfi se non che colla virtù medesima; ed agli altri uomini ancora coll'essere loro esempio di morali virtù. *Se brami placidamente vivere, ed essere a tutti grato*, disse a quest'ultimo proposito, precisamente, il prefato Filosofo colla dolce attrazione della virtù, *chiama a te quanti puoi avere de' buoni e virtuosi compagni, ma in quelli ne' quali scorgi ritrosia, allontanali da te, e vedrai, che con essi se n'andra il vizio, e la malizia, e tu rimarrai coi buoni unito alla bontà e libertà.*

La virtù però non giace in morbido letto, e come cantò Esiodo: *Gli Dei vollero, che con sudore s'acquistasse la virtù.* E' intralciata e lunga la via, egli è vero, che a quella ne conduce, ma giunto poi che l'uomo sia al di lei felice possedimento, quanto difficile parve l'acquisto altrettanto facile rendesi la sua conservazione: *non vogliate dunque*, disse Paolo Silenziario, *perdere sì gran ventura, nè permettete, che la fallace opulenta fortuna, soverchiamente v'innalzi.* Tutta la nostra vita viene agitata quà e là dal vento di superbia, e di vanità; la sola virtù è costante, ed immutabile; chi di questa è munito può coraggiosamente rintuzzare ogni contraria forza, e superar le procelle di questa fluttuante, e miserabil vita.

Non mancarono poi de' Filosofi: che additarono il buon sentiero, per coltivare l'animo, e disporlo all'acquisto delle morali virtù, con prescrivere ottimi sentimenti degni in vero d'essere registrati, e conservati indelebilmente nell'

animo d' ogni uomo amatore delle virtù medesime. Uno de' primi fu Jamblico, il quale ne' suoi versi così s'esprime. „ Fuggi la scio-
„ peraggine, e l'ozio cagione di tutti i mali.
„ Non vedere, nè ascoltar quelle cose, che
„ oneste non sono. Conserva ingenui li tuoi
„ costumi; questi producono sempre ottimi frut-
„ ti; ed uno de' migliori, è aver ben compo-
„ sto l'animo; di questo piucchè del corpo ne
„ dei avere sollecitudine. Beato farai, se alle
„ anime beate farai onore, e presterai servi-
„ tù. “

„ Di Pitagora gl'avvertimenti sono. Se pec-
„ chi in alcuna cosa, volontieri lasciati vince-
„ re. Superiore esser dei a molte cose, ma
„ specialmente, al ventre, al soverchio sonno,
„ alla libidine, ed all'ira. Niuna cosa com-
„ metterai inonesta nè con altri, nè quando
„ sei solo, ma di tutti dei temere, e special-
„ mente di te stesso. Fa che tu sia sempre giu-
„ sto ne' detti tuoi, e ne' fatti. Accostumati
„ ad operar sempre con ragione; e sovente
„ rammentati, quel fatale decreto, che si dee
„ morire. Cerca de' buoni, e de' saggj amici,
„ e procura che ti sian compagni fino alla
„ tomba. Opera cose grandi se puoi, ma di
„ queste non ne promettere alcuna pria di
„ farla. Impara di bene educare li figliuoli, e
„ non perchè sappiano nutrire il corpo, ma
„ bensì l'animo con perenne alimento. Finisce
„ poi lo stesso Filosofo li già dati avvertimenti
con questo salutare ricordo, cioè che dee da

noi

noi eleggersi una vita, che per la buona consuetudine e possesso delle virtù si renda soave, e che le ricchezze e felicità, sono un' *Ancora*, (così da lui chiamata,) inferma e debole, come sono altresì la gloria, il corpo, gli onori, li magistrati, con altre simili cose destituite di forze: e poi soggiugne: *Quali dunque saranno le Ancore stabili e ferme? la prudenza, la magnanimità, la fortezza; queste agitate non vengono da niuna tempesta; questa è legge di Dio, che la sola virtù sia potente e solida, le altre cose tutte, scipitezza, inezie, e bagattelle.*

Sono innumerevoli ancora le leggi di Platone, sù questo medesimo affare prescritte, ma farebbe un non finir mai, non dico il divisarle semplicemente, ma eziandio il solo numerarle. Si tralasciano dunque per togliere quella maggior molestia, che suol cagionarsi dalla troppa prolissità: ma perchè almeno si comprenda in quanto pregio fosse la virtù, e la bontà della vita appresso il medesimo Filosofo, basti il riferire un solo di lui sentimento. Egli per tanto dopo aver chiamato Divino il possedimento delle virtù; nel libro appunto *de virtute, an sit docibilis*, conchiude: *Volendo Iddio beneficare alcuna città vi pone degli uomini dabbene, e quando evvi alcun male imminente alla repubblica, Iddio toglie alla città gli uomini probi; da questo dunque apparisce, che la virtù, non dalla disciplina umana, o dalla natura, ma dalla Divina disposizione a' possessori concedesi.*

Socrate finalmente per ometterne tanti altri,
do-

dopo aver detto con Epicarmo, *che gli Dei a prezzo di fatiche tutte le cose ci vendono*, fu interrogato, qual cosa per l'uomo ottima a lui veramente sembrasse? rispose con prontezza: *studium bene agendi*, e poi soggiunse, che ottimo altresì credeva essere colui, che dove la forte chiamato l'avea, ivi con tutte le forze sue, e la diligenza maggiore s'impiegava; come fare dovrebbero, così l'agricoltore per la coltura de' campi, il Medico in quelle cose, che riguardano la medicina; ed il Senatore in quelle che appartengono alla Repubblica; ed inferiva per giusta illazione non essere nè amabile a Dio, nè in alcun modo utile al mondo, quegli che trascurava il dovere di quell'ufficio, o di quell'arte in cui destinato era ad impiegarne il talento e le forze. Parlando poi di quegli ingegni, che erano ancor novelli, disse essere più acuti ed industriosi que' giovanetti, che con molto desiderio di sapere procuravano con ogni sforzo d'imparare ciò che studiavano, e di ritenere alla memoria, ciò che imparato avevano, e che poi agli altri insegnare desideravano, per essere in cotal guisa unitamente con molti, utili a se stessi, alla casa, ed alla Patria, e così renderne comune la felicità agli uomini col mezzo dello studio, e delle virtù acquistate.

Tutto ciò che s'è detto fin qui colla scorta de' buoni Filosofi, servir dee per introduzione, a quel molto più che mi resta per additare quelle regole, e quelle massime, che io giudico più importanti per la coltura di sè medesimo, o del-

della famiglia ancora, quando per avventura incontrati, che al Leggitore l'uno e l'altro possa appartenere.

Se voi dunque siete quegli, che industriosamente, e lodevolmente v'affaticate, per ben nutrire l'animo vostro col prezioso alimento delle morali virtù, saprete senza meno, che al retto fine si giunge, quando si adoprono efficaci motivi, e quando si ebbe un buon principio corrispondente allo stesso fine prefisso. Suppongo che da voi non si ignori il primo e necessario principio essere il santo timor di Dio, base e fondamento di ogni vera virtù. Sicchè in così giusta supposizione, spero che di leggieri acconsentirete ad ogni mia sincera insinuazione diretta sempre alla maggior gloria dello stesso Dio, ed al conseguimento della vostra buona fama, e riputazione al cospetto ancora degli uomini, giacchè al prudente ed onesto uomo conviene il procacciarsi buon nome, in questo mondo, piucchè molte ricchezze.

La prima massima, che aver dovete vivendo fragli uomini specialmente d'onore, il credervi in preciso debito di costringere li medesimi a giustificare in tutte le occasioni, le vostre azioni onorate; e siate pur certo, che l'onoratezza è un'eloquenza muta, che obbliga gli uomini a parlare vantaggiosamente, o perchè l'ammirano, o perchè ne godono. L'operare con retitudine, e con prudenza, è un continuo acquisto, ed insieme una continua difesa, che

fi fa del proprio onore. L'oscuramento di questo, o sia l'offesa dell'onore niente può negli animi vili, ma può assai ne' generosi. Basta che voi siate sensibile per ogni minima perdita od oscurazione d'onore; che non potrete mai indurvi ad operare vilmente.

Se siete nato nobile, fate che la vostra nascita non vi sia di rimprovero, cioè che non vi obblighi a fare azioni migliori di quelle, che andate facendo, e ricordatevi, che ella è gloria maggiore sì farsi nobile colle virtuose azioni, che il nascervi; questo sarebbe un caso, quello però giustizia. L'esser nato di bassa condizione non è ignominia, ma il divenirvi, (quando non sia sventura,) egli è un vitupero.

Osservate tanti vostri uguali, che secondo il buon discernimento vostro, e secondo la fama gloriosa che si sono acquistata, dovete credere, che siano onesti e prudenti, questi voi imitare dovete; e molto più quei che sono maggiori di voi o per età, o per carattere. Nella università degli uomini, e de' luoghi v'è da poter apprendere così di bene, come di male; dipende dall'uom avveduto e prudente seguir quello, e fuggir questo. Negli estinti ancora si può imparare assai dalle memorie, che di essi sono, con loro gloria immortale, registrate: e Voi non dovete per ventura molto lungi rintracciarle.

Fate perciò osservazione se fralle vostre più preziose suppellettili od arredi dell'antichissima casa vostra, avete nelle tele effigiati li vostri
vir.

virtuosissimi avi, o ne' marmi scolpite le venerande memorie de' vostri antenati, delli quali, è facil cosa, che sappiate tuttavia le loro magnanime gesta, le cariche, gli onori acquistati o in guerra o in pace: Quando che sia, mirate ed osservate attentamente, se voi siete un degno discendente d'uomini così illustri o no; quando che lo siate, cercate di superarli con una virtuosa emulazione, quando che no, arrostitatevi d'esser nobile per loro, non per vostra virtù o valore. Guardatevi di farne soverchia pompa con chicchessia, perchè ognuno, anche di mediocre intendimento, vi dirà, essere un acre riprensione per voi, quella stessa lode, che fate degli avi vostri.

Fate poi conto del vostro Patrimonio, e non lo dissipate colli scialacquamenti, perchè troverete facilmente compagni della vostra rovina, ma non già pel vostro risorgimento. Sinchè avrete ricchezze avrete amici, svanite queste, li medesimi si cangeranno, o in beffeggiatori o in vostri nemici. L'aver molti amorevoli nelle dovizie, e un effetto più d'invidia, che di cortesia, perchè il vero amore non soffre il depauperamento dell'amico. Se vi ridurrete in povero stato, al più avrete per vostro ristoro la compassione di molti, ma l'ajuto di pochi. Siccome però agli uomini fortunati è vana quell'invidia, che non nuoce, così agli infelici è infruttuosa quella compassione che non giova.

Colle vostre sostanze beneficate il vostro prof-

simo, essendo cosa, che da voi si deve, e a Dio piace, ma poi fate ogni studio per dimenticarvene, e di non esigerne mai il compenso, o di vederne qualche efficace riprova di gratitudine; perchè come di leggieri avrete voi stesso potuto scorgere negli altri, che i benefici si ricevono sempre volentieri, ma non sempre si vede con piacere il benefattore; perchè ognuno vorrebbe comparire il creditore, non mai il debitore di qualsivoglia persona. Se all'incontro desiderate di ricevere beneficio da alcuno, piuttosto bramate di riceverlo da un maggiore di voi, che da un minore, perchè se da quegli, con poco ve li dimostrate grato, cioè col predicare la di lui generosità e splendidezza, questo essendo l'ordinario ricambio, che li ricchi generosi esigono dal beneficiato, per il già somministrato beneficio. Se poi ricevete favore o beneficenza alcuna da un vostro inferiore, rare volte troverete chi ve lo faccia senza usura mentale, cioè senza speranza di riceverne il duplicato compenso, o senz'animo di convertire il dono in un tacito oneroso, o innominato contratto.

Se vi trovate in necessità di far^a spese ultro-nee, e maggiori del solito, la parsimonia nel lusso, o nel fasto, o per meglio dire, una prudente economia, sia quella, che vi somministri l'opportuno denaro, perchè se v'indurrete a far debiti, farete tre perdite in un tempo stesso; cioè, degli amici, perchè fatti vostri creditori.

Se-

Secondo ; dello splendore di vostra casa ; perchè incomincerà ad estinguerfi a poco a poco colla diminuzione delle vostre rendite , e delle vostre ricchezze : e finalmente della vostra pace del cuore : perchè un' uomo d' onestà , tiene sempre in ogni luogo , ed in ogni tempo avanti gli occhi della sua mente li suoi creditori , li suoi debiti , ed il modo di estinguerli ; cose tutte , che affliggono l' animo acerbamente . Pochi sono quelli , che fatto il primo debito , non pensino di fare il secondo per estinguere il primo , e così di farne altri successivamente , per poi non pagarne alcuno , e ad un tratto rovinare . Io non vidi mai un debitore , che spirato il tempo del pagamento , e poi non effettuato , passeggiasse per la città ilare e contento ; e che volentieri incontrasse , e si abboccasse col suo creditore .

Procurate qualche onorato impiego , o carica proporzionata al vostro grado e condizione per liberarvi dall' ozio abbominevole e detestabile da ogni timorata persona . Non regni però in voi lo spirito di ambizione e presunzione , agognando a quelle dignità , che debbono essere date solamente da Dio , e non mendicate , e che con matura riflessione potreste forse giudicare e temere , che l' incaricarvene , sia un ostentare forze maggiori , di quelle che avete , perchè in vece di riportarne lode , e profitto , ne ritrarreste biasmo e svantaggio . Avanti di procurarne il conferimento per via di protezioni ,

consultate il vostro merito, acciò conseguita la carica, non si debba saper grado, o applaudere al solo merito di chi vi ha raccomandato, non al vostro, quantunque voi siate il promosso. Alcuni antichi credevano essere sventura il nascere da nobilissima stirpe, perchè desideravano non di nascere, ma di farsi grandi colla virtù, e col valore.

Se foste mai eletto superiore, o soprintendente a qualche governo, cioè Signore di qualche città o Provincia, ricordatevi, che il rispetto è l'anima delle signorie; ed il comandante disprezzato, è di peggior condizione del soldato inerme. Nelle leggi da voi promulgate; dovete nelle trasgressioni che pur troppo si usano da' sudditi, osservare, se questi trasgrediscono la legge in privato, ed allora sarà segno che essi vogliono salva la riputazione di chi la fece, se in palese, sarà segno, che hanno più mira d'indebolire il legislatore, che la legge. Siccome poi certe leggi si fanno per la moderazione de' costumi, pel mantenimento dello stato, e per frenare l'audacia de' delinquenti; giacchè a voi spettarebbe, nella data supposizione, il prescrivere, ed il farle intimare, ricordatevi, che alcuna volta il mutarle, è necessario. Non sempre si convengono gl'istessi cibi alli medesimi uomini in tutte le età, nè si medicano nella guisa stessa i malori, nel principio, nello stato, e nell'aumento; hanno tutte le cose del basso mondo molti e varj periodi, e diversamente bisogna regolarle al tempo, ed alle occasioni.

So-

Sostenendo un grado sublime, accompagnatelo con uguale contegno, cioè gravità, e modestia, che vaglia per farvi temere, ed insieme amare, e ricordatevi, che la Toga non rende venerabile se non colui, che già rispettabile lo refero le sue virtuose azioni; e se unito a queste l'abito suol muovere a riverenza, suole ancora senza le medesime, provocare a riso e a dispreggio.

Se poi non sostenete grado alcuno, e perciò non siate Togato, ma dobbiate vestire da semplice gentiluomo, o cavaliere privato, vi sia in ogni modo a cuore la moderata ed onesta lindura de' vestimenti dentro i limiti della vostra condizione, senza vanità, e superfluità; mentre sapete l'abito fu fatto per cuoprire i difetti del corpo, non per ilcuoprire gli affetti dell'animo, cioè per occultare la nostra debolezza, non per palesare la nostra ambizione. Il proprio vestito dell'uomo, cui diede Iddio nella prima creazione fu la giustizia originale; gli altri vestimenti, che furono invenzioni degli uomini, sono insegne della nostra schiavitù; e segni della nostra perdita, non trofei della nostra vittoria; sicchè quanto più noi anderemo leggiadramente vestiti; tanto maggiormente portaremos in trionfo le nostre sconfitte.

Quando conoscete che lo stato vostro presente può abbastanza contribuire alla vostra felicità umana, non vi curate di mutarlo, quando però non siate certo di fare migliori progressi,

che ritornino in vostro maggior decoro e riputazione. Non siate troppo avido di fare nuovi acquisti per nuove scoperte da voi fatte. Le novità spesso volte attraggono, ma non trattengono gli animi specialmente incostanti, e capricciosi. La felicità da cotesti si cerca sempre dove non è. Si avvilisce l'intelletto dell'uomo pur troppo nelle cose conosciute, e per maggiori del vero concepisce le ignote, ma il più delle volte s'inganna a partito. Il desiderio non si appaga con quello che uno ha, ma si lusinga d'appagarlo con quello che spera, e conseguito ancor che l'abbia, non gli riesce a grado, perciò vacillante e folle odia la quiete, ama il moto, si nausea del presente, cerca il futuro, e se non sa frenare cotesta sua strabocchevole incostanza, nello rintracciare la felicità, vive sempre infelice.

Siate ancora costante in ogni altra cosa vostra purchè onesta sia, e segnatamente nel parlare che fate. L'uomo frequente ritrattatore e variante nelle cose dette o dà segno di follia o di leggerezza di capo, ovvero d'ignoranza, e di inconsideratezza, perchè colui, che suol parlare sempre con maturato consiglio, siccome difficilmente può errare, così rarissime volte può essere costretto ad emendare le cose già dette. Questa circospezione nel parlare consideratamente, dovrete usare moltopiù nelle collere, o in tempo che ricevete ingiuria, non essendovi la più pericolosa occasione di questa per eccedere nel-

nelle parole. Quando vi ci trovasse mai, raffrenate l'impeto, fate prova della vostra maggior prudenza e tolleranza: e siate persuaso, che poco si temono coloro, a' quali la lingua serve per ispada; sì perchè sogliono li dicaci rimaner dopo il conflitto di parole, più colpevoli dell'ingiuriatore; sì perchè la mina, che trova esito, svapora, e non fa breccia. Io temo maggior pericolo in chi minaccia col silenzio, che in colui, il quale vuol difendersi; ed offendere colla molta loquacità. Quegli che sfoga la sua collera colla bocca; fa credere, che non abbia coraggio d'isfogarla colle mani. Ma se l'offendere colle opere è ostilità, colle parole è malignità. Dall'uno e dall'altro dovete voi astenervi per non incorrere nella giusta taccia di plebeo; e di malvagio.

Volete voi sfuggire il cimento d'ogni contesa, non vi curate d'essere introdotto in quei circoli dove sapete che si suol fare il sindacato ad ogni persona, dove si eccezionano tutti li fatti altrui, e dove finalmente potete credere, che fra la moltitudine, vi possa essere qualche motteggiatore imprudente, che suol cimentare or questi or quegli con motti poco gradevoli, e pungenti. Desiderate, ma non siate curioso di sapere tutte le cose, che non interessano. Dico che desiderate, perchè il desiderio di sapere è innato in cadauno, ma di sapere le cose virtuose non insulse, e quelle si possono imparare nelle adunanze d'uomini letterati e saggi.

gj. L'essere poi curioso di sapere sciocchezze, cose inutili, non importanti, e forse ancora perniciose, è debolezza di ipiritto o viltà d'animo; e siccome non può non esservi qualche pericolo di lesione d'onestà, così la curiosità non può stare senza il giutto biasimo.

Se avete moglie siete in prossima occasione di essere curioso, perchè le donne (sia detto senza pregiudizio delle savie, e delle prudenti, che per mio avviso, ve ne sono pur molte) sogliono avere per loro special debolezza la curiosità: ed il continuato soggiorno con esse potrebbe alcun poco alterare la vostra indole tuttocchè non inclinata a cotali bassezze. L'amore, e la tenerezza che mi lusingo avrete per vostra moglie potrebbe farvi condiscendente ancora in quello, dove voi non avete trasporto. Tuttavia quando al fianco vostro aveste donna di simil tempra, dovete soffrirla, ma non imitarla, dovete nelle sue sovverchie curiosità dolcemente rampognarla, non concederle ogni vostra condiscendenza. Dovete finalmente infuinarle sentimenti da uomo prudente e grave, per convertire il di lei animo donnesco in virile, guardandovi, che colla di lei sagacità e destrezza non converta l'animo vostro di uomo forte in femminile e debole.

Il trattamento che far dovete a vostra moglie, deve esser tale, che non ecceda il vostro stato, o che non sia inferiore alla condizione della vostra Dama. Combinare il giusto col discre-

secreto . Trattatela come compagna , non come schiava . Come dama , non come fantesca . Non vi curare di menarla sovente in giro , perchè se è disavvenente con vostro spiacimento la scorgete disprezzata e derisa ; se è poi avvenente , con vostro rincrescimento la vedrete corteggiata , e più del dovere favorita . Quanti amici ella si acquisterà , altrettanti faranno li vostri nemici . alcuna volta potrebbe essere maggiore il vostro disgusto per averla condotta a certe straniere , o troppo libere conversazioni , di quello potesse essere il piacere della dama , che da voi è stata condotta . Se ella non è capace di offendere , può essere offesa . Che se aveste mai questa frenesia in capo di far pompa della vostra signora per essere invidiato , forse , invece , sareste da alcuni insidiato , e da altri compatito . E poi chi vi assicura d'una costanza inalterabile nel cuore della medesima , tutt'occhè l'abbiate sempre ravvisata d'una invariabile modestia ? Io sò , che si debbono sempre fuggire le occasioni de' pericoli , dove specialmente il pericolo è dell'onore . E' questo come un cristallo finissimo e limpidissimo , che con urto leggiero si frange , e con un soffio impuro s'appanna . Siccome per tanto non dovete esporre voi stesso ai pericolosi cimenti , così non dovete permettere , che rimanga esposta la vostra dama .

Avendo figlj da cotesta vostra signora consorte , unitevi con essa a sostenere di concerto il gran carico di ben educarli . La tenerezza di
amen-

amendue deve essere uguale e comune per tutti, così maschi che femmine, così maggiori, che minori. A' figli però deve essere assai più manifestato il rigore, che l'amore, e la tenerezza de' genitori. Dalla vostra educazione dipenderà in gran parte la vostra maggior felicità, consolazione, e splendore della casa; siccome dalla vostra spensieratezza, ed infingardaggine nell'educarli ugualmente dipenderà la vostra maggior tristezza, ed affanno, e forse ancora lo sterminio, e disonore della vostra illustre famiglia. Li fanciulli nella loro più tenera età hanno l'animo ingombro di mille affezioni, e forse tutte perniciose, se non vengono a tempo frenate da un buono assiduo e vigilante custoditore: così scrisse a Gian Tilio il Muretto.

Nam primula ætas innumneris rapi

Affectionum turbinibus solet:

Frenari eam quare & magistri

Assiduo imperio necesse est.

Non potete voi dunque per la necessaria ed assidua soprintendenza, che tenete negli affari di vostra casa, della vostra carica, e forse ancora della repubblica, attendere indefessamente, alla cura de' figli, in vostra vece sostituite, e fate sciesta di un maestro, che sia ugualmente ottimo nei costumi, che nelle lettere. Comandategli che primamente inculchi a' vostri teneri fanciulli il santo divino timore, perchè: *Nulla est*

est fors nocitura Deum colenti ; consecutivamente dite che inferisca loro sensi di venerazione , e di rispetto , così verso i genitori , che verso queglii i quali debbono sostenere le loro veci , come infinuò appunto in questi due soli versi , il surriferito Mureto .

*In primis venerare Deum ; venerare parentes ,
Et quos ipsa loco tibi dat natura parentum .*

Per mancanza di maturità di prudenza , e di consiglio , errano li fanciulli , con molta facilità e frequenza , e dal correggerli allora e punirli opportunamente , e profittevolmente dipende la buona piega che debbono prendere in quella età . Se sono uniti e di concerto , padre e madre , e maestri in tutte le occasioni e bisogni , io dico essere pressochè impossibile il traviamiento de' fanciulli , ma se l'uno pretende , ciò che l'altro non vuole ; se uno accorda ciò che l'altro nega ; se uno li batte , l'altro gli accarezza , il caso è spedito , e li figliuoli vanno in rovina . Le madri sovente in così strana guisa tradiscono i loro teneri fanciulli : con bacj soverchi , con blandimenti stomachevoli , con indiscrete e barbare tenerezze li strappano dalle mani dei padri che li puniscono , dei maestri che li percuotono nel tempo stesso che errano , o poco dopo . Ne avviene quindi , che in ogni loro errore , se veggio in innalzata o minacciante la sferza dal padre o dal maestro , corrono ben tosto

tolto a nascondersi , e rivolgersi intorno alle gonne delle lor madri. Questi spedienti di donne sconsigliate, sono fatali per i loro medesimi parti : ardisco dire , che nella quasi universale depravazione del mondo odierno, gran parte ne abbia una educazione cotanto perniziosa. Li figli in maniera così irregolare educati, insolentiscono via sempre più; gli uni infettano gli altri, e ciò che non possono compiere di ribaldia essendo fanciulli, si riserbano di farlo nella inoltrante età.

Se vostra moglie è donna di indole diversa dalle anzidette, ma attenta, circospetta, e discretamente austera, come si conviene, resta che nell'affidarli alle mani delle fantesche di casa, apriate l'occhio, specialmente se i vostri figliuoli sono ancor tenerelli o bamboleggianti, perchè avrete udito le mille volte quanti spropositi, e donnesche superstizioni dicono incautamente ai teneri bambini per quietarli se piangono, o per spronarli all'ubbidienza se sono ritrosi: Li *Bubù*, li *Diavoli*, le *Streghe*, li *Spettri*, le *Larve*, e tante altre scioccherie di femminelle, hanno così frequentemente per bocca, che bastano per atterrire quei teneri fanciullini, e per ingombrare tenacemente il loro intelletto suscettibile d'ogni impressione di corrotte idee, e specialmente di terrore, e di spavento; quindi ne succede, che fatti ancor adulti, rimangono quelle paure, e quei tremori, che poi si soffrono da molti o nei luoghi tetri
ed

ed oscuri, o nel bujo della notte; e Dio voglia pure, che non restino ancor nella mente, alcuni di quei pregiudizj, o di quelle superstizioni, che quanto sono da dispregiarsi nelle donne, altrettanto sono da compiangersi negli uomini.

Dalla surriferita cagione per cui la mente fanciulla andata si fecondando di impure idee, e di funeste immaginazioni niente conformi al vero; o alla verisimilitudine, restano li figliuoli quasi disposti ad imitare simili infingimenti, e simulazioni, nella loro mente impresse, con tanto pregiudizio del loro spirito. Aggiungesi ancora quel timore, che loro s'incute nelle minacce, che a' medesimi si fanno, per quei puerili difettucci, che vanno commettendo alla giornata: e quindi quasi ammaestrati già del modo di mentire, o di ricuoprire la verità con inganno; nello discolparsi che vanno facendo; contraggono a poco a poco l'enorme vizio della bugia. Voi dunque se avete figliuoli, e se fossero mai stati in questa foggia pregiudicati, non perdetes tempo a riparare un sì grave danno nei medesimi: fategli ben capire, che nuoce sempre alla integrità ed onestà umana, e mai giova la menzogna: e se v'accorgete, che il timore delle sferzate, sia cagione del loro mentire, voi piacevolmente nelle occasioni prometterete loro il perdono, a condizione che confessino non occultino il vero. A questo proposito il prelodato Poeta confortando i fanciulli, così s'esprime.

Men-

*Mentiri noli, nunquam mendacia profunt,
Si quid peccaris venia est tibi prompta fatenti.*

Scrivè Erodoto, che li Persiani costumavano insegnare la verità ai loro fanciulli, dai cinque anni, sino al ventesimo, tanto era in odio la bugia a quei popoli: Una delle singolari lodi che potesse fare Cornelio, nipote ad Attico, fu l'ayer questi amata inviolabilmente la verità, e detestata sempre la menzogna. Pitagora disse, la verità, una essere delle cose più onorevoli per l'uomo, e più sicure per approssimarsi a Dio, come cosa non v'è, che più odioso lo renda, e stomacchevole a Dio stesso ed agli uomini d'onore, quanto la simulazione, e la bugia. Datemi un giovanetto, che sia per l'acquistato vizio, mentitore, che io dirò essere egli incamminato per la via d'ogni vizio: essendo la Divina legge tutta verità, ed opponendosi a questa per diametro la bugia, ne viene per giusta illazione, che il bugiardo è contrario a Dio come legislatore, ed alla verità e veracità sua infinita, come speciale suo ed essenziale attributo; ed alla sua legge santissima, come prodotta dalla stessa verità.

Sogliono ancora li giovanetti per inconsideratezza essere sinceri di soverchio; e manifestare anche agli estranei, tutto ciò che vedono, odono, e fanno, con molto sconcio, e danno alle volte della casa, e della famiglia, cui non
tor-

torna bene , che si penetrino i loro affari , e molto meno , che si sappiano quei sconcerti e disordini , che sogliono quasi inevitabilmente nascere alla giornata , fralle domestiche pareti ; sicchè voi dovete con saggio antivedimento prevenirli , ed ammaestrarli nella prudenza e nella segretezza , che suole da' politici chiamarsi la madre dei negozj , ed imprimere nella mente loro , la massima di Metello Seniore , il quale un dì pregato a manifestare un suo secreto , rispose , che se egli potesse lusingarsi , che la tonaca sua fosse consapevole dei suoi segreti , tosto di quella vorrebbe spogliarsene , e gittarla alle fiamme . Oppure fate loro capire , che se incautamente ad altri faranno palesi i loro segreti ; senza ragione poi esigeranno alcuna volta dagli altri quel silenzio , che (come disse Teognide) essi non hanno saputo osservare .

Il migliore provvedimento per mio consiglio , farà , che li vostri figliuoli , acciò divenghino in tutto circospetti , nella età più discreta , siano nella loro adolescenza custoditi in modo , che non abbiano a familiarizzarsi con altri specialmente della loro età . Voi non potrete mai sapere a minuto , quale sia stata l'educazione , che hanno avuta gl'altrui figliuoli , molto meno l'indole , le inclinazioni e li pensieri della loro mente . Chi v'assicura , che lasciati in libertà , li vostri figlj colli mentovati , non imparino più di male in poco d'ora , di quello sia stato il bene imparato da voi in molti anni ? Per edifi-

care si stenta assai, per distruggere poco vi vuole. Udiranno più volentieri qualche viziato sentimento dai compagni, che le virtuose istruzioni dai genitori, e dai maestri. A udir quelle vi concorrerà il genio, ed il compiacimento; nello ascoltar queste, quando non vi sia gran fondo di virtù morale, soffriranno nausea, e rincrescimento. Quello che si ode con genio, differisce da quello che si ascolta con nausea; che il primo fa più impressione, il secondo presto svanisce. Il ragionamento dilettevole, se è impuro ed inonesto, con molta facilità corrompe il buon costume; il quale poi con altrettanta difficoltà si riforma, per qualsivoglia sentimento serio ed austero. Il mondo resta vieppiù contaminato e guasto, perchè pochi si trattano vicendevolmente con sensi di onoratezza, molti poi con massime di effeminatezza e malvagità.

Quando li figliuoli sono giunti a certa cognizione di poter pretendere rispetto, esigere stima, pregiarsi di nobiltà, e quasi disposti sieno a piccarsi nei puntigli d'onore; allora rimane per voi la maggior fatica, non potendo dispensarvi dal far loro vedere nel esempio vostro, cioè in voi medesimo, quale sia il merito, il portamento, la vita, la pratica in fine delle azioni onorande, per le quali un gentiluomo può giustamente esigere rispetto e stima, pregiarsi tacitamente, cioè modestamente di nobiltà, e porsi in punto d'onore. Se li giovanetti non scorgeranno questi buoni fondamenti di

di giuste pretensioni e di pregio in voi , si lusingheranno , che il solo nobile nascimento basti per giustificare ogni loro ambizione ed arroganza ; nè in qualche eccesso di presunzione potranno essere da voi a ragione redarguiti e riconvenuti. Coll'effetto fate dunque vedere alli medesimi , e colla pratica insegnate loro la norma di vivere da gentiluomo . E se al vostro esempio non si stanno , disingannateli allora cogli avvertimenti , e se vi pajono al caso , spiegate loro questi degni sentimenti di Mureto espressi ne' versi seguenti .

*Qui se non ullo deturpat crimine , quique
Viribus ingenuas totis amplectitur artes ,
Is mihi , sit quamvis genitore creatus egeno
Nobilis est ; at qui vitiorum mole gravatus ,
Nihil præter statuas , & avorum nomina jactat ,
Si verum excutias , longe abjectissimus ille est .*

Non sono inferiori gli altri sentimenti di Giovenale , di cui potete farne buon uso , leggendo tutta la satira 8. dove segnatamente dice :

*.... Quis generosum dixerit hunc , qui
Indignus genere , & præclaro nomine tantum
Insignis*

e poco dopo

*Tota licet veteres exornent undique cera
Atria nobilitas sola est , atque unica virtus .*
Siate però voi conjugato o nò ; abbiate figli

K 2 o non

o non li abbiate , in ogni stato dovete mantenere lo splendore di vostra casa , e della persona vostra col decoro e buona fama . Io chiamo decoro , quella estimazione , che può l'uomo onesto e prudente procacciarsi , operando in maniera , che il giudizio comune delle genti probe di questo mondo , non debba se non che approvare ogni eterna azione della persona operatrice , non mai deriderla o giustamente eccezionarla . A questo fine sogliono gli uomini prudenti affaticarsi per non riuscire disaggradevoli agli altri . Il timore del giusto biasimo , è un forte eccitamento al decoro . Chi non si cura di essere vilipeso , e dispregiato , e perciò opera a suo talento così l'indifferente che il male , o è stupido , o è malvagio , e perciò lontano dallo acquistarsi decoro , e buona fama .

La soverchia premura però d'acquistarsi decoro e fama , potrebbe tralignare in affettazione , e provocare a riso . Chi vuol fare tutto a modo d'altri per piacere a tutti , appena uno vi farà , che non lo beffeggi , e non lo derida . Il voler essere singolare in tutto , come in lingua , in delicatezza , nel parlare , nel brio , nel passeggio , e che so io , è una vera e mera follia . Lo sforzarsi a farla da Francese con i Francesi nei complimenti . Da Spagnuolo , colli Spagnuoli nello sfoggiare . Da Inglese con gl' Inglese nella gravità . Da Tedesco coi Tedeschi nell'austerità e bravura ; non avendo la natura che lo favoraggi : il mutarsi in tante scene , è
un

un renderli stomachevole , ed è un farsi profontuoso e pazzo . Il portamento deve essere naturale : *reluctante natura irritus labor* . Alcuni nacquero così graziosi , che senza alcun sforzo , sono amabili , e certe loro operazioni , che in altri non meriterebbono alcun applauso in essi , esigono lode , o almeno una piacevole sopportazione . L'invidiare cotesti è vano : L'imitarli è difficile ; lo sperare col tempo dalla natura uguale generosità , o beneficezza , delirio sarebbe di chi lo sperasse . Da Dio a buon fine tutto ottenere si può , ma *si quis indiget , postulet* .

Volete acquistarvi col decoro la buona fama , e conservarla acquistata che l'abbiate . Inappuntabilmente osservate il saggio avvertimento di Epitetto : *Si bene vis de te audire , discito bene loqui , & cum bene loqui didiceris recte facere conaberis , & sic famam bonam acquires* . Volete accendervi nel desiderio di possederla : pensate con serietà alle seguenti cose : in primo luogo , che è grande la virtù della buona fama anche nelle contrarie vicende ; e questa sola potrebbe confortarvi , ed esservi di sollievo , se per la ingiuria de' tempi , e per la malevolgenza dei vostri oppressori foste depauperato . Di poi , che è grande ancora il di lei frutto ; e perciò mimo lo rumore della gloriosa fama , disse essere un altro patrimonio . Socrate insegnò doverfi in morte lasciare ai figli piucchè le dovizie , la fama buona . La perdita di questa è deplorabilissima , come sapete , perchè della medesima l'uomo es-

sendone spogliato e privo, da tutti è sfuggito, da niuno riscuote sovvenimento, o commiserazione nelle sventure; e indegno dell'onorato consorzio degli uomini dabbene è riputato. Marziano appena sa distinguere la fama dalla vita. E Cicerone è di parere, che se ognuno dee farsi un debito di essere difensore dell'altrui fama, moltoppiù la deve essere della propria. Tutte le cose di questa bassa terra sono transitorie, l'uomo stesso è caduco e mortale, ma la fama è permanente, e può rendere l'uomo perpetuo, come disse Plinio: *Homo, res caduca, fama eum facit perpetuum*.

A procacciarvi quella buona fama, è necessario ancora lo praticare certo tenor di vita, che possa ben combinare al luogo, al tempo, alle pertone, ed a voi stesso ancora. Voi siete sempre il medesimo che vi trovate in Chiesa, in corte, in città, e in Villa; ma questi luoghi non sono gli stessi per voi. Essendo di transito, o di permanenza, in diverse città o paesi, tutte le consuetudini varie (purchè non sianno abusi, o deroganti alle santissime leggi) per voi debbono essere, come quelle invariabili della vostra città; cioè dovete attenderle, e rispettarle, perchè o dispregiandole, o non osservandole, sarete poco ben considerato, e meno riverito nel suolo altrui, e perderete in poco tempo nelle altre città, quella buona estimazione, che sempre avete esatta nella vostra. Parlando con genti diverse e straniere, con ogni dili-

diligenza dovete sospendere almeno, e se sia possibile tenere celati li vostri naturali e morali difetti; perchè le persone, che sono solite a trattare con voi, non fanno così minuta considerazione, e non prendono tanta ammirazione nel vostro difettoso, ed abituato procedere; ma quelle che non mai vi trattarono e videro, vi fanno un rigoroso sindacato in ogni cenno, ed in ogni parola, per poter formare una giusta opinione di tutto l'esser vostro, e per poco che ravvisino in voi qualche difetto specialmente morale potete assicurarvi che l'opinione formata sarà sempre peggiore di quella, che vi meritate, perchè dal poco, che hanno saputo rilevare, vogliono il molto più, e danno vostro supporre.

O vi trovate però nella vostra, o nelle altrui città; o con vostri concittadini, o con genti straniere, dovete sempre, come s'è detto procurarvi la comune estimazione per mezzo della vostra urbanità, modestia, ed onoratezza, ma non dovete confondere, la stima, che vi si conviene, colla lode, che forse cercate per le vostre doti, o per il vostro plausibile tenor di vita; imperciocchè quella sarebbe giustizia, e questa sarebbe vanità e follia. Se le genti s'accorgeranno, che avete quella debolezza, cioè di pascervi volonterosamente di lodi, vi riputeranno per vano e per sciocco; perderete altresì il credito, unitamente col merito di quelle virtù, che per ventura voi avete, e che veramente

meriterebbono stima, e lode: In questo caso ancora (per voi certamente strano) fareste sovente circondato, o da interessati adulatori, o da beffeggiatori scaltriti, e gli uni, e gli altri vi farebbono tante lodi, quante ne desiderate, ma non di quelle, che potreste meritare, perchè l'eccesso delle lodi egli è un'equivalente ad un certo biasimo, e ad un manifesto disprezzo, o derisione, se così la vogliam chiamare.

Gli uomini anche grandi, e che hanno date mille riprove e dimostrazioni di virtù, e di valore, si sono poi miseramente perduti, o coll' esigere molte lodi, o col dimostrarne un biasimevole compiacimento. Temistocle il quale per le magnanime sue imprese, meritò non una sol volta gli applausi di tutto il mondo; perchè poi trovesti in un coro de' Musici cantanti, ed interrogato qual più di coloro gli fosse piaciuto, rispose avendo, che gli piacque più colui, che cantò le sue lodi; questo solo bastò, perchè fosse tacciato di leggerezza, e non poco restasse ancora oscurato l'immenso splendore delle sue glorie: a buon conto fino a' dì nostri, tralle di lui virtù, questa debolezza ancora si legge registrata, la quale poi non gli fa quell'onore, che a lui fanno tante altre prodezze, che di lui medesimo si narrano. Pella stessa cagione contrasse una macchia di disonore Alessandro Magno, perchè si compiacque d'essere chiamato figlio di Giove, nè potè cancellare dalla mente degli uomini, l'opinione, che avevano
del-

delle di lui vanità, perchè gittò un dì con dispregio nel fiume Idaspe l'orazione recitata da Aristobolo, in cui questi esaltato avea il di lui merito singolare, ed artificiosamente esposta avea la di lui bravura, con far credere, o almeno col presumere, che si credesse, che Alessandro con uno strale uccidesse un' Elefante, cosa quanto falsa, altrettanto inverisimile. Ed il popolo spettatore, non attribuì ad umiltà, lo spregio fatto da Alessandro, della strabocchevole adulatrice, e falsa lode, ma piuttosto a maggior superbia; quasi dimostrato avesse non curarsi d'essere riputato grande, per cosa quanto non vera, altrettanto minuta, e di poco rilevamento; questo dunque è il frutto dell'ambizione, e desiderio delle lodi, che nella ricusazione ancora di queste con simulato animo alcune volte fatta, non si toglie dalla mente degli uomini la prima già formata svantaggiosa opinione di vanità, e di follia.

Io credo, che una delle più ostinate ed incurabili passioni dell'uomo, sia l'ambizione d'essere lodato, per esser questo uno degli effetti più fatali dell'amor proprio, facile ad acquistarsi, difficile a lasciarsi, o a rintuzzarsi. Alle volte l'uomo generoso, e di molta virtù, con somma modestia ricuserà le lodi, ma poi nella continuazione, passerà all'indifferenza, indi al compiacimento, e finalmente diventerà avido, e forse ancora ebbrioso, ed affascinato. I Cesari
Ro-

Romani, dal Senato adulatore, chiamati numi, arrossivano in sulle prime nell'udirsi chiamare con questo sublimissimo nome, ma poi, molti se ne compiacquero, ed altri lo pretesero.

I gradi di quest'ambizione succedono con sì stretto vincolo di unione, che poi non finiscono se non coll'eccesso. Vibio Gallo per questa ragione s'impazzì. Ed Empedocle eccellente Medico nello scorgerfi fortunatissimo nelle cure de' malati, credette che non fosse l'arte sua umana, ma Divina, e per tale presumeva, che fosse giudicata. Ma gli altri Medici che della sua mentecattaggine si beffavano, gli misero in capo, che nel corpo suo vi potesse essere l'anima del Dio Esculapio, il che non stentò a credere, e con cotesta ridevole frenesia, siccome alcuni dissero (ma però vaglia sempre l'onor del vero, quando pur la cosa così non fosse) si gettò nelle fiamme per essere da quelle trasportato in alto sopra l'Empireo.

Io non saprei trovare altro umano rimedio per non lasciarsi infatuare dagli adulatori; o piuttosto per non lasciarsi allignare nell'animo questo vizio di vanità che è d'isfuggire i primi incontri di cotal genia adulatrice, oppure (se gl'incontri sono inevitabili) di troncargli modestamente, e con saggio antivedimento quei discorsi, che incominciano colle lodi, specialmente, se sono fuor di proposito: acciò si faccia capire da circostanti, che l'uomo onesto non è mercenario di lodi, nè si pasce di quelle, ma che cerca di meritarsele, non di ascoltarle.

Ma

Ma ritornando a voi dopo qualche digressione per altro profittevole sappiate, che non conviene a nobile persona l'accompagnarsi con un vile plebeo; molto meno se questi fosse in poco credito; e quando egli presumesse con ardimiento, e petulanza di ricevere quest'onore da voi, per la medesima contraria ragione, (con saviezza però e con modestia) dovrete fargli capire, che non volete altrettanto disonore da lui. Che poi v'accoppiate con uguale, è cosa giusta ed onesta: moltopiù con un maggiore. Con il Principe, specialmente se siete per ventura invitato, è cosa onoratissima, e prudentissima; nè può ad un saggio Cavaliere ascriversi ad ambizione ed audacia, perchè il Principe non avendo uguali, per suo corteggio, è costretto ad eleggersi alcuni inferiori a sè, o sudditi ancora, ma come dee supporli, sempre delli più probi, meritevoli, e circospetti. Con qualsivoglia però debba essere il vostro accompagnamento, sarà sempre necessaria in voi l'affabilità, la gentilezza, e la mansuetudine. Lo dimostrarli troppo austero ed imperioso con un inferiore è segno o di crudeltà, o di superbia. L'usare troppa confidenza, con un' uguale è debolezza; con un superiore, è arroganza; con un Principe, è delitto.

In quanto al vostro contegno, sia questo confacevole alla vostra età. Se siete gravato di anni, date bando a' balli, a' giuochi specialmente pubblici, al vestir molle, e di soverchia leggiadria;

dria; a buffonerie, e ad altre simili puerilità, le quali appena si soffrono ne' giovani, che si vogliano amatori della modestia, e della morigeratezza. Se il vostro destino è circa affari nobili e grandi, non prendete ingerenza in cose vili. Dopo tanti secoli si vanno tuttavia dispregiando le debolezze di Domiziano, il quale spesso si occupava vilmente in prender mosche; e le peripezie di Nerone cantatore, e suonatore di cetera. Il servire con tanta assiduità le dame, ed il conversar colle fantesche, se a niuno conviene, molto meno a' vecchj è certamente dicevole cosa. Se poi siete giovane non affettate gravità, ed autorità da Seniore: l'andare con passo lento assai, e pensieroso, è contrario alla natura de' giovani, li quali nella loro florida età, debbono in tutte le cose dimostrare vivacità di spirito, ilarità di animo, e serenità di volto. Il presumere di redarguire gli anziani ne' discorsi anche virtuosi, è temerità, ed è segno d'ignoranza, perchè la vera sapienza, e la prudenza umana insegnano il rispetto, che si deve al capo canuto; e la circospezione necessaria nel parlare, in chi non può ancora avere per difetto della età, un maturato ingegno. L'andar vestito con effemminatezza, e vanità, ed il conformarsi nel vestir gajo colle donne, è argomento di un'animo proclive alle medesime, Guai a voi, se giovane essendo frequenterete la conversazione di femmine specialmente geniali, quando che fosse, non sperate ulteriori pro-

progressi nelle virtù, nè l'accrescimento della vostra buona fama; perchè l'animo ingombro di larve perniciose non sarà più capace di tranquillità, e rimarrà inetto per applicarsi in cose profittevoli, ed in fine voi diverrete un' oggetto di compassione, e forse ancora di una meritata disistima.

Voi dovete nel vizio singolarmente della sensualità fare una seria riflessione a tutti que' mali, che si contraggono non solamente da voi, se ne foste mai per sventura gravato, ma ancora da queglino, che mai fossero complici, senza discorrere dell'ammirazione scandalosa, che il più delle volte si dà ad altri ancora, giacchè cotesto vizio non ha ritegno ne' suoi eccessi; e si va o nelle indicazioni date, o negli effetti prodotti manifestando a coloro, da' quali o il vizio suddetto si abborre, o si prende ansa di imitarlo, e seguirlo, praticato o veduto che sia. Li mali come potete immaginarvi, sono pressochè innumerevoli, ma il più pernicioso pel delinquente è quello di incominciar presto, e per l'ordinario di non finir mai; anzi di avere li suoi principj, dirò così, con qualche moderazione, ritrosia, e rossore, e di accrescere vieppiù ogni giorno sfrenatamente con empietà, e senza vergogna: e dove per l'innoltrata età debilitate rimangono le forze, inalterabile tuttavia resta la prava inclinazione antica, e cresce lo spiacimento di non averle, e forse il rossore ancora di non poter competere
con

con strana emulazione con queglino, che per l'età, avvenenza, spirito, e prontezza di gran lunga lo sorpassano. E' per mio avviso il furore di cotesto esecrando vizio, come il fuoco insinuato in una foltilissima selva, dove se spinte sono le fiamme da venti alla volta delle annesse, e ben disseccate quercie, non si estinguono quelle, se non sono queste ridotte in carboni, e cenere; la giusta illazione, che dee dedursi dalla similitudine accennata, voi pur ben la capite.

E' maggiore la difficoltà, e la malagevolezza in potere un giovane, che un fanciullo reggere e moderare le sensitive passioni, molto più se egli invecchia ed incallisce, nel vizio sovranominato. Un fanciullo solamente attende all'utile, ed al piacere del senso senza contrasto della ragione, e senza scorta dell'onestà, e delle santissime leggi, che lo raffrenino; che il giovane rintuzzati che abbia gli impulsi della stessa ragione, vinti e superati gli stimoli dell'onestà, e delle leggi, tutte le forze che sono certamente maggiori, ve lo spingono, e guidato dal più sensibile diletto, e piacere, si rende quasi immobile, ed immutabile; e se con incostanza varia alcuna volta l'oggetto, non muta però l'inclinazione della predominante passione sensibile. Quindi è che si forma uno stato in cui pervenuto nella vecchiezza a rimuovernelo, la sola possente, invisibile, e divina forza può valere. L'uomo fatto bramoso d'un piacere, cer-

cerca con diligenza condurre a fine il desiderio suo, e quando questo sia ardente, può crederfi, che nella sensualità debba essere ardentissimo, specialmente ne' giovani, che a fomentarlo concorrono il fervore del sangue, e l'occasione che loro si presenta, il più delle volte agevole e geniale. In questa pratica, oscurata la ragione suddetta, non curata l'onoratezza, spregiate le leggi; e finalmente non conosciuta la rivoluzione delle cose, ed i pericoli ben grandi, che possono incorrere nel misero loro stato, sempre sperano, ed unque mai temono, che debba avvenire cosa men che felice.

Il consiglio migliore, che io possa darvi per tenere a freno il senso, e domare la passione, allora quando e questa, e quello volessero arditamente signoreggiare nel vostro cuore, sarà di persuadervi a non concedere ogni piacere e diletto (anche a titolo di sollievo) a voi, ed a seconda del vostro genio, ed inclinazione, sul riflesso, che siete giovane, perchè col vostro animo fervido poco vi vorrebbe per eccedere e trascorrere i limiti della moderazione; e della equità. Quando nell'uomo è perversito l'ordine del dominio, cioè quando l'anima, che essere dovrebbe la dominatrice del corpo, e questo schiavo di quella, al contrario viene signoreggiata, se non anche tiranneggiata dallo stesso corpo, che altro si può sperare, o più tosto, che non si dovrà temere di male? Fate, che il corpo già sempre dedito alla mollezza, alla
in-

infingardaggine, ed al piacere, tolga all'anima, come suol dirsi la mano, e prenda egli le redini del governo di tutto se stesso, cioè di tutto l'uomo, che questi presto caderà nel baratro d'ogni vizio, e d'ogni male. Io, diceva Aristotile, desidero d'impazzire più tosto, che con oltraggio della ragione, prorompere ne' diletti del senso: Se io mi riduceffi in questo misero stato, farei animale, ma non uomo ragionevole; potrei colle bestie conversare, ma non trattenermi con Filosofi, o con gente di sapere e di consiglio. Platone disse, che li piaceri smoderati sono l'esca di tutti li mali. Ed Archita Tarentino fu di parere, che gli introdotti piaceri in una popolazione potevano fare maggior scempio, e peggior strage dell'innocenza, e della vita civile, di quello potesse fare, una sterminatrice pestilenza. Interrogato un di Pitagora, perchè tanto dicadimento delle genti si scorgesse a quei tempi. Rispose, perchè venute le delizie in una Città, deve necessariamente succedervi la rovina.

Tre sono li piaceri, che possono occupare l'animo nostro: il primo, ed il più nobile, è quello, che si gode nel possesso della virtù: il secondo è quello che si sente nel ristoro dopo aver sofferta qualche umana necessità, come farebbe il rifocillamento dopo la fame, e la sete; il riposo dopo la stanchezza; la libertà dopo un indiscreta servitù ecc. Il terzo è quello, che si sperimenta nel vizio, e nella lubricità. Il primo è ottimo, allorchè non traligna in

va-

vanità. Il secondo è naturale, purchè si contenga nei limiti della moderazione, e della temperanza. Il terzo è sempre detestabile e cattivo, perchè contrario alla ragione, ed alla onestà. Siccome ogni piacere inonesto, vano, ed irragionevole, suole d'ordinario supporre una precedente molestia, agitazione e noja, così suole seguirne il dispiacere, perchè egli dee finalmente risolversi nel suo principio. Quindi ne avviene, che nel diletto irregolare non si prova sempre il contento; e l'allegrezza viene funestata da qualche turbamento, ed inquietudine; e quantunque il principio paja dolce, il fine si scuopre amarissimo: non così avviene nel piacere compagno della virtù, il quale è talmente dilettevole, che mai dispiacere o rincrescimento alcuno suol apportare. Disse un Filosofo, che simili vani diletti, non si possono perfettamente considerare quando vengono, ma quando partono, perchè altro non lasciano, che dolore e pentimento. Teocrito aggiunse, che si apparecchiava una perpetua materia di dolore, chiunque alle delizie, ed agli sciocchi piaceri tutto si dava. Iseo Sofista, la giovanile età di cui tutta fu scioperatamente occupata nei piaceri, ben tosto se ne avvide allorchè giunto all'età virile s'accorse d'aver perduto assai di tempo, e di reputazione, onde si scosse, e generosamente si risolse di dar bando a tutto ciò, che non poteva essere di sua lode ed onore: e da quel punto, siccome è scritto

di lui, nè rara bellezza di donna, nè soavità di cibo, nè altra lusinghevole cosa, il tolsero mai più dalla vita onesta e temperata. Licurgo nelle sue leggi vietò tutto quello, che poteva agevolmente condurre ad una vita molle, ed effemminata, perchè, come egli diceva, i diletti, lascivi, sono gli adulatori dei sentimenti umani, mentre nella maniera che gli adulatori colle loro arti traggono a sè coloro che gli prestan fede, così li sentimenti per i lascivi diletti si corrompono, e con quelli corrotti rimangono gli animi, de' quali i sensi sono ministri. Dimandando cert' uno ad Agesilao, quale utile avessero apportato a Lacedemoni le leggi surriferite di Licurgo, rispose, che acquistarono per quelle, tale e tanto accorgimento, nell' onesto vivere, che posero in dispregio quei piaceri, che potevano fare, che essi non fossero uomini.

Come alle infermità del corpo, sollecita deesi prestar la cura, acciò non si abbia a disperare la ricuperazione della salute: così ai vizj, che sono le infermità dell' animo non si deve indugiare a procurarne l' estirpamento. Tre avvertimenti insegnava Socrate a suoi discepoli, perchè non fossero difettosi, o perchè ben tosto si levassero il difetto, allorchè pareva volesse ne' loro animi allignare: cioè la prudenza nello spirito, il silenzio nella lingua, e nel viso la vergogna, o sia l' onesto rossore, quando avvenisse, che da' medesimi alcuna volta sconsigliatamente si fosse l' errore commesso. L' onesto
ros-

rossore, (senza parlare per ora in questo luogo, come si è fatto, e si farà altronde, delli due primi accennati avvertimenti di Socrate) quando abbia luogo, come avere dovrebbe nell' età giovanile, può facilitare l' ammenda, siccome per lo contrario, è argomento di caparbieta la sfacciataggine. La pudicizia il più delle volte è un effetto del rossore derivato da integrità e delicatezza di costume, che non permette l' opera viziosa, e raffrena per certo modo d' intendere la passione, e la proclività occulta dell' animo, e del senso. L' inverecondia per lo contrario facilita le inoneste imprese, e lascia senza il necessario freno le passioni, acciò precipitino a quella parte dove sono più inclinate. E' un effetto dell' alta Divina Provvidenza, che le donne comechè più degli uomini forse inclinate a certe intemperanze, comparischino, e sieno almeno in apparenza, o in effetto ancora, più circospette degli uomini stessi, e temperanti, perchè esse hanno lo raffrenamento, quando dalle morali virtù, quando e forse più frequentemente, dalla verecondia, che loro ricuopre il viso di color purpureo, ed ingombra l' animo di grave temenza. Se questo verecondo sesso restasse privo di rossore, o si facesse simile agli uomini più facili alla sfrontatezza, sarebbe l' universo più contaminato e guasto di quello, che sia presentemente.

Volete voi dunque, dopo che o per fragilità, o per sconsigliata deliberazione avete errato

L 2 dar

dar saggio del vostro pentimento verace, fatevi scorgere tinto d' onesto rossore in volto ; e qualunque sia la cagione per cui avete errato, dimostrate che per ciò non vi fate ardito nè coraggioso a replicare l'errore una volta già commesso. E' vero, che il rossore è un effetto delle nostre imperfezioni, cioè o di fralezza, o ancora di malizia, per le quali si è peccato, o in qualche maniera mancato: ma può anche dirsi (come sogliono , molte altre cose così chiamare, li seguaci del Peripato.) *una perfezione, che alla imperfezione supplisce*: la quale io affomigliarei ad un velo trasparente, il quale cuopre alla meglio che può, certe macchie immonstruose di qualche oggetto. Bel vedere egli è un giovane vergognarsi, qual' ora egli s'avvede aver fatta, o detta cosa, che non convenga a gentile e virtuoso animo. Egli è certamente manifesto segno d'un nobile e costumato ingegno. Da cotali giovani non si può se non bene sperare. Terenzio il Comico, parlando di Pamfilo disse: *egli è divenuto rosso, la cosa è in sicuro*. Due sono per mio avviso specialmente gli umani motivi, per li quali la gioventù suole astenersi del male operare, l'uno la pena, l'altro la vergogna: io tengo per ben nato colui, che per amore della virtù, e per non soffrire il giusto rossore, si guarda dall'errare, ma non colui, che o per forza, o per timor della pena si astiene dalle cose indegne, e dalla onestà lontane, essendo stata prescritta la pena per i malvagi. Onde fu detto.

I buo-

*I buoni per amor della virtude
Hanno in odio il mal fare, ed i malvagj
In odio l'han per tema della pena.*

Chi non solamente in palese arrossisce nel mal operare per rispetto de' maggiori, e de' circostanti, ma ancora in privato per amore della virtù e dell'onestà, mostra un atto di speciale gentilezza d'animo, che da Senofonte temperanza fu nominata. Quindi il Petrarca disse

*Solo ov' io era tra boschetti e colli
Vergogna ebbi di me, che a cor gentile
Basta ben tanto, ed altro spron non volli.*

Fu degno di molta lode appresso gli antichi Romani Giulio Drufo Publicola, che fu così circospetto nell'operare onestamente tanto in palese, quanto in privato, che in niun luogo dovea mai soffrire il rossore di pentimento; e perchè la cosa di lui era così esposta ed aperta, che molti vicini potevano vedere ciò, che egli si facesse, un architetto gli voleva colla sola spesa di cinque talenti, levare quella servitù, ma egli anzi che acconsentirvi, disse, che dieci ne avrebbe dati, se avesse potuto fare, che più apertamente e minutamente li vicini e li lontani ancora, avessero potuto osservare ogni sua cosa, mentre sapeva egli, che da se solo, nè con altri, non ne faceva alcuna, della quale si

avesse a vergognare e che non potesse essere da ognuno veduta.

Voi ben m'intenderete di quale onesta vergogna io abbia fin qui parlato; perchè altri chiamano ancora con lo stesso nome di vergogna, la melenfaggine, e certa innata temenza, che di leggieri opprime l'animo de' malinconosi, e dei stupidi; questa io non lodo, ma più tosto io compiangio, se deriva da infermità; e biasimo se proviene da sciocca educazione. Vitupero altresì quella vergogna, che alcuni hanno di comparire alla vista d'ognuno, perchè non da vizio, o da malizia alcuna, ma dalla natura, che per loro non fu troppo generosa contrassero alcuna deformità nel corpo, come l'essere di gibboso, losco, e zoppo, e che so io. Il turbarli, o arrossire per simili disgraziosi avvenimenti, è un effetto di amor proprio, perchè ognuno vorrebbe essere senza macchia; o d'invidia, perchè vede, che gli altri non sono a lui compagni nelle medesime imperfezioni. Il dolersi non che arrossire di cotesti involontari difetti, è un far torto alle disposizioni sovrane di quel Signore, che tutto opera non senza gravissimo consiglio, e tutto a buon fine dirige. Io più tosto mi arrossirei di prendere a diletto le altrui naturali imperfezioni, perchè non senza ingiuria potrei farlo, e non senza timore, che in pena del mio delitto, non dovesse accadere a me altrettanto, e forse più, quando meno lo credessi. Non derido gli altri, che
so-

sono deformati, ma nè meno soverchiamente mi compiaccio per non avere io alcuna notabile deformità; ed il compiacimento ancora di qualche perfezione, che per ventura fosse in me, (la quale certamente non farebbe mia, ma del suo autore;) non solamente farebbe un effetto dell'amor proprio, (come egli è il rossore d'esser deforme,) ma altresì farebbe leggerezza e follia, e forse ancora assai perniciofa alla integrità ed onestà dell'animo.

Per liberare dunque voi stesso dal rossore del volto e dall'affanno del cuore in ogni genere di naturale imperfezione, altra cosa cercare non dovete, che la coltura dell'animo: quando con questa vi riesca d'essere giusto e retto avanti gli occhj di Dio, e degli uomini dabbene, poco dovete curarvi, nè vi dovete prendere alcun pensiero delle vostre, o delle altrui deformità del corpo; giacchè come la leggiadria del medesimo, niente può influire alle indigenze dello spirito; così la deformità nulla può detrarre o nuocere alla onestà, ed integrità dell'animo.

Fate per tanto, che restino indelebilmente impresse nella vostra mente, e nel vostro cuore tenacemente scolpite, le massime del sacrosanto vangelo, e per vostro virtuoso intertenimento, non vi spiacciano quelle ancora di Seneca, le quali quantunque di Filosofo gentile, tuttavia in gran parte si possono senza scrupolo leggere, ed abbracciare, massimamente quelle che ris-

guardano, e parlano intorno alla probità dell' uomo giunto al colmo della rettitudine. Egli diffinisce l' uomo perfetto e dabbene, per colui, che è pervenuto a tale e tanta integrità de' costumi, che come non deve, così per certo modo non può errare, tanta è la ripugnanza in lui di vivere scorrettamente, e tant'è il desiderio di procedere con onestà, e di continuare in quella instancabilmente.

Su questo principio d' uomo d' onore, *io non fo, nè tralascio di fare, ciò che mi conviene*, così disse Seneca ad un' amico parlando, e così dovete parlar voi, con chi che sia.

Amate le altrui virtù per imitarle, e per farle vostre se potete: E quando fortunatamente avvenga, che possiate assicurarvi di bene operare, vergognatevi allora di fare alcuna azione, che confacente non sia al vivere onesto. Le vostre sollecitudini debbono essere dirette a Dio, a cui sommamente dovete piacere. Sarete felice, quando v' accorgete d' essere deriso dal volgo infano.

Avrete perduto tutto in questo Mondo quando con vostra somma sventura perduta avrete la carità, che è l' anima della Fede.

Sapendo che per quanto sia sottile un capello, fa ad ogni modo la sua ombra proporzionata alla picciola sua mole; fate ogni studio, perchè nelle più minute azioni, comparisca lo splendore della onestà senza offuscatione di ombra alcuna, cioè d' impurità.

Sa-

Sareste nocevole a' buoni ancora, se alla loro presenza colle opere malvagie oscuraste il chiarore delle buone operazioni. Per non seminare il vizio con vostra colpa e danno, estirpatelo, se lo scorgete in voi medesimo.

State circospetto nel parlare ancora, giacchè le parole sono le immagini dell' animo, e perchè gli uomini intenditori del giusto, e conoscitori del vero, formino buona opinione dell' esser vostro, fate che i vostri sensi, ed espressioni siano tali, che dalla onestà di queste, abbiano a credere, che voi siate onesto. Sareste di scandalo specialmente a' vostri inferiori, se essi avessero giusta ragione di rinconvenirvi, o di rampognarvi in qualche vostra operazione, o nel vostro parlare.

Se volete approfittarvi di ogni buona massima, ritornate alla vostra mente, ciò che senza dubbio avrete imparato ancor bamboleggiante, cioè che brevi sono i giorni della nostra vita, incerti e pieni di pericoli; che sarebbe un vivere malamente, il lusingarsi di dover sempre vivere, o il non pensare di dover inevitabilmente morire; riflettendo poi alla morte vicina, provvederete senza meno alla vita futura, se ora vedete prolungata la vostra vita, temete sempre l' accrescimento di quelle azioni, che possono più esigere il pentimento, che acquistarsi merito, e remunerazione. Pensate a ciò, che potete sperare, ed a quello, che potete perdere. Dagli altrui danni, imparate

rate lo scampo a' vostri. L' uomo saggio dall' altrui vizio , prende motivo di emendare il suo ; egli si rende inflessibile , quando è provocato ad imitare il reo costume , e difficile ad ascoltare ciò che potrebbe nuocere alla onestà . Temete sempre il danno per non restar soccombente , trattando con persone , ed in luoghi pericolosi . Si reputa finalmente sicuro , quando sa tenere a freno le sue passioni , e comandare a sè stesso .

Di tutte le considerazioni e massime divise , e di quelle altre moltissime , che addurre si potrebbero , ma che per brevità si tralasciano : io stimo che una delle più importanti per rendere compitamente felice l' uomo , sia come s'è detto , quella della morte , e del desiderio di essa . Il timore di questa conturba , è vero , l' animo , e raffrena gli animi fortunati : ma la speranza della medesima , trattiene gli infelici dalle scelleraggini . Chi la considera come termine delle umane felicità , si atterrisce ; ma questa considerazione è folle e pregiudicata ; mentre , che felicità si gode in questa misera valle , in cui non v'è altro , che motivo d' affanno , e di pianto ? chi poi la considera come un principio di vera beatitudine , sospira , ed anela per giungervi sollecitamente . Che sarebbe di noi dopo la perdita della giustizia originale , se non si morisse ? Bisogna vivere considerando , che si dee nel Cielo sempre beatamente vivere , e non che si dee una volta in questo Mondo morire .

L' ani-

L'anima, che è quella, la quale intende, non ha mai a discorrere della morte, perchè ella è immortale. Se l'anima si spoglia di questa considerazione, non può temerla il corpo, che non la conosce, e che per via d'una seria e giusta contemplazione dell'anima stessa, egli non è finalmente, che una semplice materia organica, e che già è disposto ad esser cadavere, avanti che muoja, e che da lui esali lo spirito, per cui unicamente vive, e non ritorna nella primiera polvere ad ogni momento: ed in fatti perchè ha da temere l'anima piuttosto che desiderare la separazione da quel corpo che l'aggrava? ed il corpo, perchè non ha ancor egli a bramare d'essere spogliato delle sue imperfezioni? egli lascia la fragilità per acquistarsi un essere incorruttibile, e muore vile, per risorgere glorioso. La morte dunque è per se stessa cosa buona, ma sembra alle volte contraria e cattiva, perchè reo è colui, che muore. Se vivesse l'uomo innocente e retto, sarebbero per lui le rimembranze della morte motivo di rallegramento, ma sono di terrore per cagione della contaminata coscienza. Il timore dunque è solamente per la deformità del male operare. *Ergo benefac, & vives.*

Fine del Terzo Tomo.

IN-

INDICE

*Delle Istruzioni, che si contengono in questo
Terzo Tomo.*

ISTRUZIONE PRIMA.

Della Collera.

Pag. 3

ISTRUZIONE SECONDA.

Della verità, e della bugia sua contraria.

16

ISTRUZIONE TERZA.

Della utilità, e della beneficenza.

32

ISTRUZIONE QUARTA.

Della Ingratitudine.

47

ISTRUZIONE QUINTA.

Della circospezione nel parlare.

59

ISTRUZIONE SESTA.

*Di varj sentimenti de' Filosofi intorno alla mode-
razione del parlare.*

69

ISTRU-

ISTRUZIONE SETTIMA.

Dello Scrittore di cose memorabili, e virtuose. 87

ISTRUZIONE OTTAVA.

Della civile, ed onesta conversazione. 98

ISTRUZIONE NONA.

Delle massime più importanti per la coltura di se medesimo, e della propria famiglia. 119



NOI RIFORMATOR

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed approvazione del P. F. Gio: Tommaso Mascheroni Inquisitor Generale del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Idea della vera Onestà, e della Prudenza umana del P. Fr. Stanislao de Rossi divisa in varj Tomi MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza ad Antonio Zatta Stampator di Venezia, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 14. Agosto 1776.

(Alvise Vallarezzo Rif.

(Andrea Tron Kav. Proc. Rif.

(Girolamo Ascanio Giustinian Kav. Rif.

Registrato in Libro a Carte 375. al Num. 792.

Davidde Marchesini Segr.

CATALOGO

Di alcuni Libri usciti dalle Stampe di Antonio Zatta, oltre un copioso Assortimento d'altri Libri scritti in altro Maggior Catalogo.

Pao. Baj.

ANtoine P. Pauli Gabrielis e S. J. Theologia Moralis universa Notis & Appendicibus potissimum spectantibus ad Sacros Christianorum Ritus, & Orientalis Ecclesiae Disciplinam, tum ad Tractatum de Actibus Humanis, ad antiquam, & novam Ecclesiae disciplinam circa librorum prohibitionem; adjecta insuper Appendice de damnata ab Apostolica Sede doctrina, & Propositionibus; pridem amplificata a R. P. *Philippo de Carboneano* Ord. Min. de Observ. Lect. jubil. nunc vero ad utiliorem Parochorum, & Confessariorum usum, tum praesertim ad studiosam Juventutem seminariorum Ecclesiasticorum plenius informandam, generalibus summeque necessariis facultatis moralis Principiis a R. P. *Bonaventura Staidel* Minorita Conv. aucta, & illustrata copiosis accessionibus, magna ex parte depromptis ex geminis Scholarum, & Ecclesiae Doctoribus *S. Th. Aquin. S. Bonav. Card.* ex Pastoribus, & Magistris supremis *Bened. XIV.* atque *Clement. XIII.* Accedunt tria Opuscula ex aureo Melchioris Cani de Locis Theologicis Libro deprompta, & Disceptatio de Le-
ge

- Pao. Baj.*
- ge Divina . Editio IX. postrema absolutissima , per *Joannem Dominicum Mansi* Archiep. Lucensem correctâ , permultis additionibus locupletata , nonnullisque æneis *Figuris* in fronte Tractatum rebus actis respondentibus ornata , & in sex Tom. distributa in 4. 1776. 18:
- Baluzii Stephani Tutelensis , Capitularia Regum Francorum in unum collecta , ad vetustissimos MS. Codices emendata , nunc primum edita , & notis illustrata . Accedunt Marculfi Monachi , & aliorum formulæ veteres , necnon doctissimorum virorum adnotationes . Fol. vol. 2. juxta exemplar Parisiorum Francisci Moguet , Regis & Archiepiscopi Parisiensis Typographi , An. MDCLXXVII. Quibus accedit Tractatus de *Missis Dominicis* Francisci de Roye . 1773. 60:
- Befange , P. Hieronymi , O. S. B. Introductio in Sancta IV. Evangelia Critica-Hermeneutico-Historica , qua exhibetur , quidquid ex SS. Patrum , aliorumque eruditorum sententia ad genuinum literæ sensum eruendum facere videtur . 18:
- Grammatica Regia seu Nova , & facilis ratio discendi linguæ Lat. præcepta , pro Christina Suecorum Regina Augusta , 12. 1770. 1:
- Monteiro (Ignatii S. J.) Philosophia libera , seu Eclectica Rationalis , & Mechanica sensuum , ad Lusitanæ juventutis institutionem accommodata . 1776. Editio *Secunda* ab Auctore correctâ , & quâmplurimis Additionibus aucta . 8. tom. 8. 46:







